



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

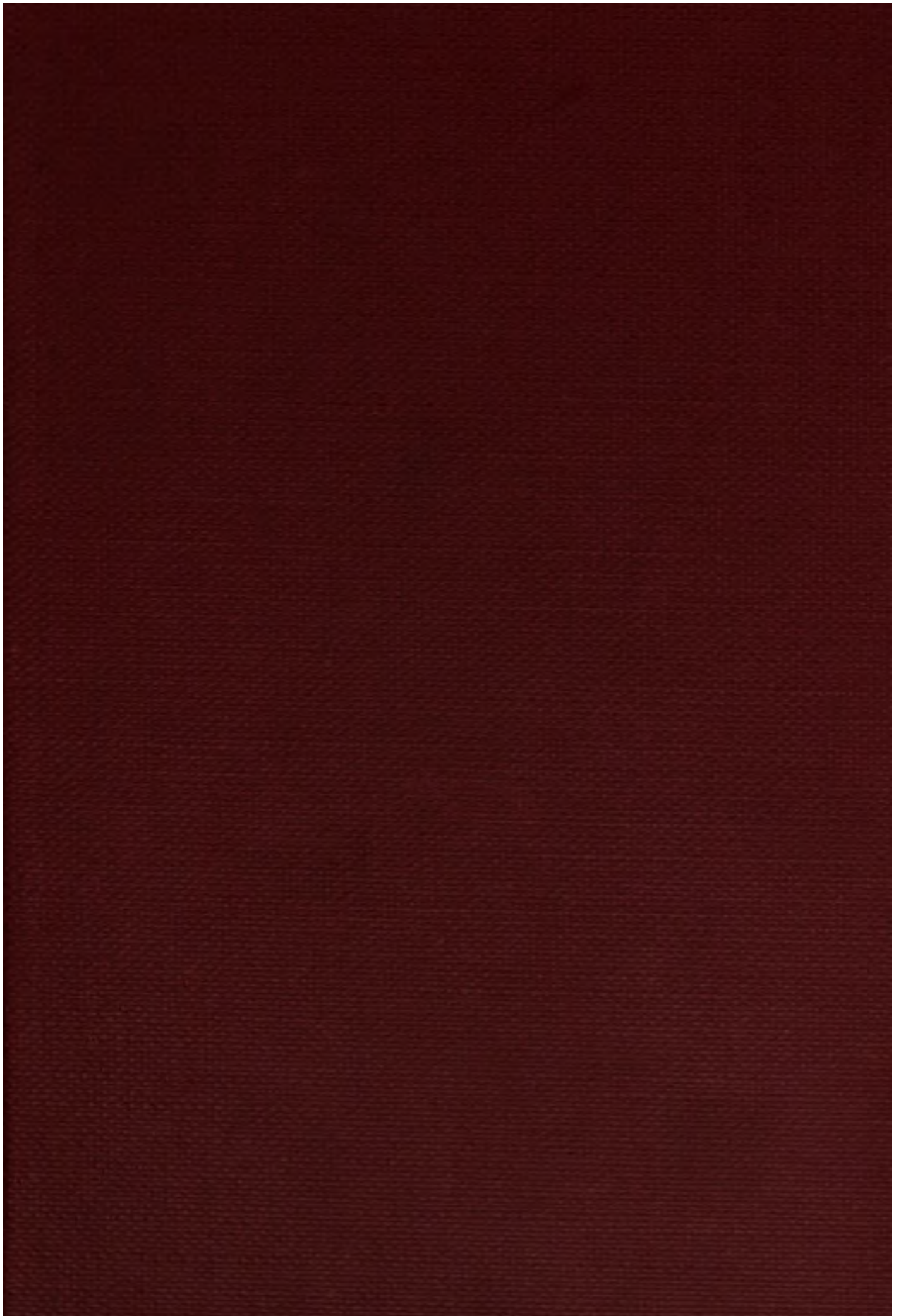
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vet. Jfal IV A. 241





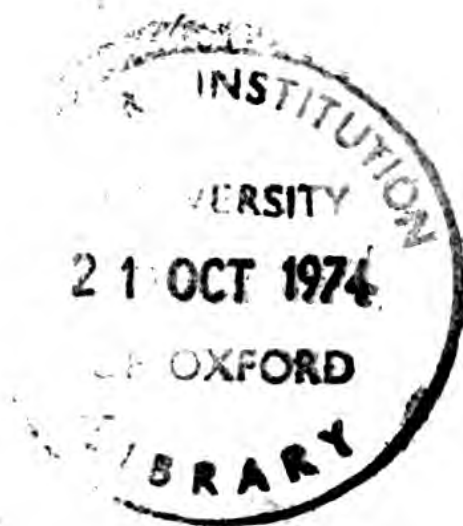


OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.



TOMO VI.

Vet. Ital. IV A. 241



INSTITUTION
UNIVERSITY

21 OCT 1974

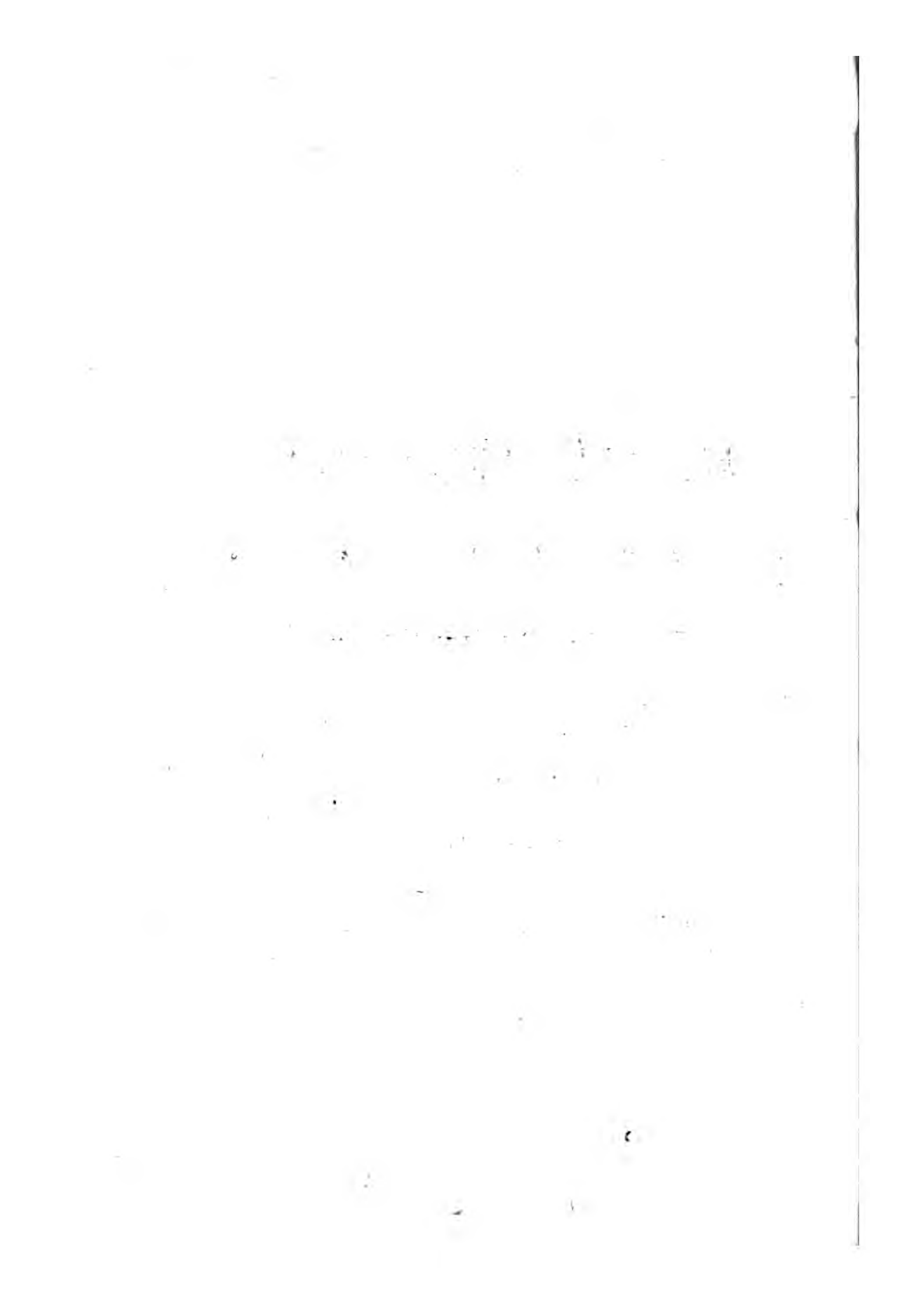
OF OXFORD

LIBRARY

MARIA STUARDA

T R A G E D I A.





ARGOMENTO. 7

*M*aria Stuarda era figlia di Giacomo V. Re di Scozia, e appena nata si trovò erede del trono paterno. Ma le guerre civili indussero a trasportarla in Francia, dove fu allevata nella Corte di Enrico II Col figlio e successore di questo, Francesco II, fu maritata in età di 16. anni nel 1558., e restata vedova nel 1560. abbandonò la Francia per restituirsi al proprio suo regno di Scozia. Ivi si unì in seconde nozze ad Enrico, ossia Arrigo Stuardo Conte di Darnlei suo Cugino Così accoppiati si videro due de' più bei Principi dell' Europa; e in fatti Maria piena d' amoroso trasporto per questo suo Consorte non tardò a dargli il titolo di Re, e al proprio congiunse il nome di lui in tutti gli atti pubblici. Ma alle doti esterne non corrispondevano in lui le interne: sotto avvenenti forme egli copriva un animo violento, credulo, basso, grossolano, e un carattere irresoluto, avido di adulazione, pre-

suntuoso a segno, che sempre a se dovuto credeva assai più di quel che ottenea Maria, donna d'alti spiriti, d'ingegno non comune e finalmente educato (come provano le sue poesie e le sue lettere, che ancor ci restano) e di cuore proclive più ancora alla galanteria che all'amore, s'avvide ben presto de' gravi difetti del marito; e volle allora usare maggior riserva; ma non era più tempo; e quindi ebbero origine tutte le sue disgrazie veramente lagrimevoli. Arrigo fieramente se ne sdegnò; prese in odio tutti coloro, che godevano della confidenza di sua moglie; e spinse quest'odio tant'oltre verso Davide Rizio, Musico Italiano piuttosto vecchio, ne' consigli di cui Maria si fidava molto, e però molto di favore gli concedeva, che entrato all'improvviso con sicarj nella stanza, ov'egli cenava colla Regina e un'altra Dama, sotto gli occhi loro lo fece crudelmente scannare. È ben naturale, che tanta barbarie rivoltasse del tutto l'animo di Maria. In seguito ella prese a suo confidente Giacomo Hesburen Conte di Bothwel; e questa confidenza, ch'era effetto d'amore, portolla al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito la Regina mostrò tutt'a un tratto di riconciliarsi, prendendone occasione da una lieve malattia di lui, per la quale lo fece trasportare nel proprio palazzo, e gli usò

tutte le premure e gli uffizj della amicizia. Un cotal giorno ella lo avvertì, che non tornerebbe nella prossima notte a casa, volendo assistere agli sponsali d' un suo uffiziale: e la mattina seguente Arrigo fu trovato estinto sotto le rovine del palazzo medesimo, da cui ella si era allontanata, e che per opera d' una mina era saltato in aria.

Questo avvenimento è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza era utile, e forse necessario il premettere il racconto storico, che si è fatto colla scorta del Millot, e d' altri scrittori imparziali.

E non sarà inutile per la intelligenza della prima Scena dell' Atto Quinto l' aggiungere, che Bothwæl fu poi terzo Marito di Maria; ch' ella poco dopo fu disgiunta da lui, imprigionata, e, dopo aver languito molt' anni in carcere, decapitata: che il figlio di lei e di Arrigo regnò sull' Inghilterra col nome di Giacomo I.; e che poi gli Stuardi furono da quel trono cacciati, or quà, or là si rifugiarono, e ultimamente si estinse in Roma la loro stirpe. La lettura della vita dell' autore, dov' ei parla di questo suo lavoro, farà intendere il resto.

PERSONAGGI.**M A R I A.****A R R I G O.****B O T U E L L O.****O R M O N D O.****L A M O R R E.**

Scena , la Reggia in Edimburgo.

MARIA STUARDA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto, e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA.

Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia,
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,

Io t'ascolto ; favella.

L A M O R R E.

A te sgradito,

Duolmene assai , son io ; ma forse or posso
Giovarti ; e laude fia , più che il piacerti.
Queste lagrime mie finte non sono,
Non di timor fallaci figlie ; il pianto
Questo è di tutti ; e queste voci mie
Son del tuo popol voce. - Or dimmi (a nome
Di Scozia tutta il chieggo) or dimmi : sei
Vedova , o sposa tu ? Colui , che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo , che ha nome
Di re , ti è sposo , ovver nemico , o schiavo ?

M A R I A.

Schiavo Arrigo , o nemico a me ? Che parli ?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre ;
Ma nel suo , chi 'l può dire ?

L A M O R R E.

Ei da te lungi

Tuoi veri sensi interpretar mal puote,
E men tu i suoi.

M A R I A.

Lungi da me chi 'l tiene ?

S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec'io ? Pur dianzi , ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi , intender del mio stato
Volea pur ei ? Dell'amor mio quest'era
Premio , il miglior ; taccio degli altri ; e taccio,
Che di vassallo mio re vostro il feci,

E per gran tempo mio ; che ai più possenti
 Re di Europa negai per lui mia destra. -
 Non rimembrar , far beneficj io soglio ;
 Ed obliar saprei fors' anche i tanti
 Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
 Se in lui duol ne vedessi , almen pur finto.

L A M O R R E .

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
 E susurrar di corte , e vili audaci
 Sguardi de' grandi , e lo accennarsi , e il riso,
 E l' esplorare , e l' auliche arti a mille,
 Atte a scacciar , non ch' uom che re si nomi,
 Ma qual più umile e sofferente fora.

M A R I A .

E allor , che a lui tutta ridea dintorno
 Questa mie corte , altro il vid' io? Le faci
 Ardeano ancor quì d' imeneo per noi,
 E mi avvedeva io già , che in cor gli stava
 Non io , ma il trono. Ahi lassa me! deh quante
 Volte il regal tiepido letto io poscia
 Bagnai di pianto ! e quante al ciel mi dolsi
 D' altezza troppa , ove per essa tolto
 Era a me d' ogni ben l' unico , il sommo,
 L' essere amando riamata ! Eppure
 Io , benchè lungi da soverchia e falsa
 Opinion di me , pur mi vedea
 Di giovinezza e di beltade in fiore,
 Quanto altra il fosse , e d' amor vero accesa,
 Che pregio era ben altro. Or che n' ebb' io?
 D' ogni oltraggio il più fero in cambio n' ebbi.
 Largo al par del mio onore ei , che del suo,

Con empia man traea quel Rizio a morte,
Macchia eterna ad entrambi . . .

L A M O R R E .

E che? nol desti

Or per anco all'oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo . . .

M A R I A .

Ma farsi

Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! - Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar sicura per lui stetti:
Vani per lui della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin per lui
La mia destra ottenea con il mio scettro:
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente sangue,
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto

Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

L A M O R R E.

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
 Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
 Tor può il regno chi 'l diede; e chi 'l può torre,
 S'odia e spegne dai re. Ma pure Arrigo
 A tua vendetta abbandonava poscia
 Di tale impresa i complici: col sangue,
 Parmi, il sangue lavasti. - Io qui non vengo
 D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
 Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
 Vengo a membrarti, e che di lui pur nasce
 L'unico erede del tuo soglio. Un grave
 Scandalo insorge dai privati vostri
 Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
 Fama è, ch'oggi ei ritorna: altre fiata
 Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
 E assai più fosca rimaneane l'aura
 Della tua reggia poi. Deh fa, che in vano
 Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
 Nutre in se questo regno. In mille opposte
 Sette straziar, non professare, io veggo
 Religion, che giace. Ultimo danno
 Fia la regal dissension; deh il toglì!
 Senza velen di menzognera lingua,
 Di cor verace, arditamente io parlo.

M A R I A.

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
 Dare all'anglo orator prima udienza.
 Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
 Ch'io di me stessa immemore non vivo

Si, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
 Ciò, che a dirmi ti sforza amor del vero,
 Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
 Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno
 Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
 Di non colpevol coscienza udiva.

S C E N A II.

M A R I A.

Del volgo cieco instigator mendaci,
 D'empia setta ministri, udrò sempr'io
 Il favellar vostro arrogante? - Ah questo,
 Di quanti affanni seggon meco in trono,
 È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
 Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
 Per me non torna il mio depresso soglio.

S C E N A III.

M A R I A, O R M O N D O.

O R M O N D O.

Regina, a te raffermtor di pace,
 E d'eterna amistà nunzio m'invia
 Elisabetta, il cui possente ajuto
 Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

M A R I A.

A prova io già l'amistà sua conobbi;
 La mia per essa argomentar puoi quindi.

O R M O N D O.

Perciò fidanza, e di pregarti ardire

Prendo io

M A R I A.

Di che?

O R M O N D O.

Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l'ha de' lacci suoi, che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te, dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor, che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or fia ver, che in breve
Ten diparta il divorzio? . . .

M A R I A.

E chi tal grido
Spandea di me? stolto o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

O R M O N D O.

Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;

Alf. Op. Tom. VI.



Ma nulla più. Convinta appieno poscia
 Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
 Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

M A R I A.

È ver: non ella in duri ceppi avvinto
 Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo,
 Sì che al regal mio talamo ei veniva
 Fuggitivo dal carcere, e sua destra
 Livida ancor de' mal portati ferri
 Alla mia destra ei congiungea: non ella
 Entro il suo regno in ben guardata torre
 Or tuttavia ritien del mio consorte
 La madre a forza. Ella ben è, che sente
 Oggi pietà di quello stesso Arrigo. -
 Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
 Dei col dirle, che Arrigo a suo talento
 Sta in corte o lungi in libertà sua piena;
 Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
 Private cure investigar non seppi
 Giammai, nè il so.

O R M O N D O.

Nè l'indiscreto sguardo
 Entro tua reggia Elisabetta inoltra
 Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
 Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
 Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
 Che un successor, sol uno, a doppio regno
 Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
 E di temenza piena ognor, la vita
 Di un sol fanciullo...

M A R I A.

I generosi sensi
 Del suo gran cor già nel mio core han desto
 Emuli sensi. In me la speme è viva
 D'esser pur anco madre, e lei far lieta,
 Lei che gioisce d'ogni gioja mia,
 Di numerosa mia prole novella.
 Ma, se larga d'ajuto a me non manco
 Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
 Non che mia reggia, in tutta pace io spero
 Veder fra breve.

O R M O N D O.

Ad ottener tal pace
 Primo mezzo in suo nome oso proporti...

M A R I A.

Ed è?

O R M O N D O.

Non dubbio mezzo. Ella ti brama
 Più mite alquanto inver color, che il giogo
 Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto:
 Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
 E assai di forza e numero maggiori,
 Uomini anch'essi, e figli tuoi non empj,
 A cui sol reca oppression sì fera
 Il lor creder diverso...

S C E N A IV.

MARIA , ORMONDO , BOTUELLO.

M A R I A.

Oh vieni ; inoltra,
Botuello , il passo ; odi incredibil cosa,
Che arreca a me d' Elisabetta in nome
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori ; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama:
E , che fra noi segua il divorzio , teme.

B O T U E L L O.

Or chi sì false impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Proferir oggi di divorzio il nome?
Oggi , nel dì , che a te ritorna Arrigo...

O R M O N D O.

Oggi ei ritorna?

M A R I A.

Sì. Ben vedi ; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

O R M O N D O.

Mendace fama nè ai re pur perdona.
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia ; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core
D'esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,

Finchè a te presso , col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

M A R I A .

Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede.
Finor palesi , e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta : e intanto
Si per lei che t'invia , che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

S C E N A V.

M A R I A , B O T U E L L O .

M A R I A .

Duro a soffrir ! so di colei qual sia
L'animo , e l'odio ; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben , perch'io nol faccia. Ella mi chiede,
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua ...
Dal divorzio mi stoglie ; ah dunque spera
Ella affrettarlo. Il so ; vorria , ch'io errassi,
Quanto da un re. più puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

B O T U E L L O .

Ciò pur ti dissi , il sai , quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano.

Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, toglierne i mezzi
Parmi sen deggia col vegliar sovr'esso.

M A R I A.

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar per girne mendicando asilo:
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

B O T U E L L O.

E tu ben pensi. Oh fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

M A R I A.

Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

B O T U E L L O.

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova,
S'io felice ti vo'.

M A R I A.

Quant'io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo

Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
 Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
 Fido consiglio in corte. In un sapesti
 Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
 E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO.

Fatal maneggio! omai, deh, più non sia
 Quì d'uopo usarlo!

MARIA.

Ah se mi ascolta, e crede
 Arrigo all'amor mio (ch'ei sol nol crede).
 Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
 Men che il cor del mio sposo; a me fia caro.
 Ma udiamlo: io spero: assai può il ciel; la sorte
 Può assai... Ma, dove arte o consiglio or vaglia,
 Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO.

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno
 (Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

ARRIGO, LAMORRE.

ARRIGO.

Si, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE.

Ben fai.

Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error, che professi, in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi, onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo, e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO.

Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze.

Non, che atterrito dall'altezza io sia
 Del grado, no; che questo scettro istesso
 Ignoto peso agli avi miei non era:
 Ma ben mi duol, ch'io non pensai, qual vana
 Instabil cosa ell'è di donna il core,
 E un beneficio quanto è grave incarco,
 Se da chi far nol sappia ei si riceve.

L A M O R R E.

Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.
 Grazia in corte non cerco: amor di pace
 Parlar mi fa. Tutti ammendarè ancora
 Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
 Teco tornar tua traviata donna;
 Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
 Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
 (Cui Roma pingge e rappresenta al vivo)
 Ma del Dio di pietade i veri figli,
 Che oppressi son, puoi sollevarli, e impura
 Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
 Dal serve Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

A R R I G O.

E che? vuoi tu, che in disputar di vani
 Riti e di vane opinioni io spenda
 Il tempo, allor che del mio grado io debbo
 Contender?...?

L A M O R R E.

Vane osi appellar tai cose?
 Pur mille volte e mille han dato e tolto
 E regno, e vita. In cor, se Roma abborri,
 Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
 Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO.

Di civil sangue io non mi pasco : altrove
Pace trovar , ch'io quì non ho...

L A M O R R E .

Che speri?

Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all'armi : io, no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza
Tu non dei, ma vietare altrui la forza.
Maria, che beve a inesauribil fonte,
Con il latte stranier stranieri errori,
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie (a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna)
Ella a sua posta pensi, opri a sua posta.
Già non siam noi persecutori : pace
Noi sol vogliamo, e libertà : deh s'abbia
Per te ! tu puoi mercare in un la nostra
E la tua pace. Oscuro un turbo veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or quì si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi :

Se ancor v'ha Scoti, il siam pur noi, di Roma,
 Di rie straniere effeminate fogge
 Nemici al par, che di stranier sorgente
 Dispotico potere. Ai buoni farti
 Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco.
 Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi'l brama
 Più assai di te: v'ha chi di ferro scettro
 Ha fatto già. Troppo intricato è il nodo;
 Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
 Sa, perch'io parli, e s'altro io vo', che pace. -
 Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
 Che il ver creduto mai da un re mi sia.

S C E N A II.

A R R I G O.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
 Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
 Sola mi avanza. - Or, ch'io ritorno invano,
 Tutto mel dice già, muto ogni volto,
 E la regina ad incontrarmi lenta,
 E gli altri... oh rabbia! Ma ella vien: si ascolti.
 Risolverò con miglior senno io poscia.

S C E N A III.

A R R I G O, M A R I A.

M A R I A.

Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
 Indivisibil mio compagno io scelsi.
 Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:

Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO.

Regina...

MARIA.

Ahi nome! Or che non di' consorte?

ARRIGO.

Pari è fra noi la sorte?

MARIA.

Ah no; che in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO.

Il pianto

Mio, tu nol vedi...

MARIA.

Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.

ARRIGO.

Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MARIA.

E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all' alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?

ARRIGO.

Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Chi' oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

M A R I A .

Oh ciel !

Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
 Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
 Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
 Certo, quì spesso, e mal mio grado sempre,
 Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
 I re lor modi, e le lor leggi i regni,
 Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
 Io vietarti il varcarle in altra guisa,
 Che come a me tolto lo avrei, se a possa
 Illimitata un mio voler non saggio
 Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
 Se pur di me, se del mio cor tu parli,
 E del mio amore, e dei privati affetti,
 Di me qual parte non ti diedi io tutta?
 Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
 E sola cura mia, dimmi, nol fosti? -
 E il sei tuttor, sol che depresso il truce
 Sdegno non giusto esser pur anco or vogli
 Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
 Di me, senza alcun limite, signore.

A R R I G O .

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
 Superbi, usati a me dagli insolenti
 Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi:
 Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia
 Quei, che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
 Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
 Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
 Non che il poter, perfìn la inutil pompa

Apparente di re ; vedermi sempre
 Più a servitù che a libertà vicino ;
 E i miei passi , e i miei detti opre e pensieri ,
 Tutto esplorarsi , e riferirsi tutto :
 E ogni dolcezza togliermi di padre ;
 E il mio figliuol , non che a mio senno io 'l possa
 Educar , nè il vederlo essermi dato ,
 E a me solo vietarsi . - Or che più dico ? -
 Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
 Che vale ? Il sai , quanto infelice e oppresso
 Ed avvilito e abbandonato e forse
 Tradito è quei , che mal tu scelto hai sposo ,
 Ma che , pur scelto , aver nol puoi tu a vile .

M A R I A .

Io replicarti forse anco potrei ,
 Che l'opre tue non caute a tal ridotto
 T'han sole ; e dirti io pur potrei , quant'era
 Mal guiderdon quel , che al mio amor da prima
 Rendevi tu ; che a soggiogar più intento ,
 Che a guadagnarti con benigni modi
 Gli animi altrui di freno impazienti ,
 Tu li perdevi affatto ; e , nei mentiti
 Amici tuoi troppo affidando , in pria
 Consigli rei , poi tradimenti e danni
 Da lor traevi . Anco direi ... Ma posso
 Io proseguire ? ... ah no ... Fia lieve amore
 Quel , che d'amato oggetto osserva , o biasma ,
 O giudica gli errori . - Or tutto vada
 In oblio sempiterno . Se a te piace ,
 Ch'io m'abbia il torto , avrommelo : deh , solo
 Che a niun di noi ne tocchi il danno ! In calma

Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
 Riapri il petto alla fidanza; e omai
 Di novità desio non ti lusinghi.
 Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi
 Regnando. Io di tant'arte a te per norma
 Me non addito; che più volte anch'io
 Errai, non molto esperta: il giovenile
 Mio senno, il debil sesso, anco la poca
 Capacità natia, mi han tratta forse
 In molti errori. Altro non so, che scerre,
 Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
 Quindi tentar con piè timido il vasto
 Regale aringo. Ah così pure io fossi,
 Come in amarti il sono, in regnar dotta!

A R R I G O.

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
 Appare a te, tranne il tuo sposo; ed egli
 È pure il solo, in cui private mire
 Non si ponno albergare...

M A R I A.

O almen nol denno.-
 Ma cessa omai: tu nel mio cor la piaga
 Del diffidare apristi, e tu la sana.
 Non che il rancor, nè la memoria pure
 Io ne serbo, tel giuro: or, deh, mel credi.
 Ma lo star lungi non accresce affetto,
 Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
 Ognor beato io stimerò quel giorno,
 Ov'io prove d'amor per una mille
 Contraccambiare a te potrò. Maligna
 Gente non manca, il so, cui fra noi giova

Il mantener la rìa discordia ; e forse
Fomentarla si attenda. Ma se appresso
Mi stai tu sempre , in chi altri mai poss' io
Più affidarmi , che in te?

A R R I G O.

Dolci parole
Odo , ma fatti ognor più duri io provo.

M A R I A.

Ma che vuoi? parla : io farò tutto ...

A R R I G O.

Io voglio
Re , padre , sposo essere in fatti ; o i nomi
Spogliarmen vo'...

M A R I A.

Meno il mio cor , vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto ;
Pur voglia il ciel , che almen di ciò ti appaghi !
Sì , tutto avrai , quanto in me stà ; sol chieggi
Da te , che alcun contegno al mondo in faccia
Meco almen serbi , e che all' antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui , deh , lascia
Creder , che almen mi estimi , se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno ,
Non del tuo amor , del mio. L' amato nostro
Unico figlio , il rivedrai ; fia reso
Agli amplessi paterni : ei ti rammenti ,
Che re , consorte , e genitor tu sei.

A R R I G O.

So quale incarco è il mio : se me da tanto
Io finor non mostrai , ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi , più ch' altri ,

Contraccambiare con l'amor l'amore,
Ma col disprezzo l'arte. - A chiarir tutto
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO.

Poss'io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA.

Lo stesso.

Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata; ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO.

Ma pur che chiede?

MARIA.

Illimitata possa.

BOTUELLO.

L'hai tu per darla?

MARIA.

Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria, ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio.

Alf. Op. Tom. VI.

Ha i perigli, ond'io 'l trassi.

BOTUELLO.

Eppur non puoi
Senza tuo biasmo al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

MARIA.

S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s'egli, ei sol vuole il suo peggio...Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio...Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

BOTUELLO.

Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugnì
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA.

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO.

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro

Pegno ei forse non è? Qual meraviglia,
Se reo marito peggior padre or fosse?

M A R I A.

Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

B O T U E L L O.

Il figlio? Egli disporne?

Bada.

M A R I A.

Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

B O T U E L L O.

Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.

M A R I A.

- Ma dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

B O T U E L L O.

Io?... Nulla...

Ma penso pur, ch'oggi quì forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Lé vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenda.

M A R I A.

Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma dimmi:

Qualehe doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

BOTUELLO.

Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or perchè il chiede? Ormondo anch'ei bramoso
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con se della britanna donna.
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza è inescusabil fallo.

MARIA.

Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure
Che far poss'io?

BOTUELLO.

Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo
Fa soltanto, che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e quì de'tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai, qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada, e toglì
Sol, ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

M A R I A.

Saggio consiglio ; io mi v'attengo. Intanto
Tu , per mia gloria sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi , ond'io
Prevenga il mal , che irrimediabil fora.

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

ARRIGO.

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprar. Ognor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine
Un partito qualunque. - Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.

Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.

ORMONDO.

A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi

Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO.

Pace? ove appien non è ugaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.

ORMONDO.

Pur questo giorno a pace
Sacro parmi

ARRIGO.

T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta; e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego,

ORMONDO.

Ma che? non credi, che sincera in core
Sia ver te la regina?

ARRIGO,

Il cor, chi 'l vede?
Ma nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

ORMONDO.

S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti
Qual più brami o consiglio o ajuto o scorta.

ARRIGO,

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato

Quello , in cui vivo ! Se alla forza io volgo
 Il mio pensier , tosto , se pur non reo ,
 Rassembro ingrato almeno : eppur , se dolce
 Mi mostro alquanto , oltre ogni modo accresco
 Baldanza e ardir di questi schiavi in core ,
 Che d'ogni mal son fonte . A nulla io quindi ,
 Fra quanto imprendere pur potrei , mi appiglio :
 E spontaneo prescelgo irmene in bando .

ORMONDO.

Che vuoi tu fare , o re ? S'io dir tel debbo ,
 Peggior del mal questo rimedio parmi .

ARRIGO.

Tal non mi pare : e spero abbia a tornarne
 Più danno altrui , che non à me vergogna .

ORMONDO.

Ma non sai tu , che un re fuor di suo seggio ,
 Più che a pietà , vien preso a scherno ? E ov'egli
 Pietà pur desti , può appagarsen mai ?

ARRIGO.

Che val superbia , ove di possa è vuota ?
 Non obbedito re , minor d'ogni uomo
 Io son quì omai .

ORMONDO.

Ma di privato i dritti
 Forse racquisti in mutar cielo ? o il nome
 Di re ti togli ? Ah poichè ardir men porgi
 Col tuo parlar , ch'io ten convinca or soffri . -
 Dove indrizzar tuoi passi ? in Gallia ? pensa ,
 Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
 La regia stirpe è con Maria ; che tutti
 Fan plauso a lei colà , dove de' molli

Costumi loro ella da pria s'imbevve.
 Colà di Roma un messaggier, munito
 Di perdonanze e di veleni, stassi
 Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
 Questo infelice regno. A tuoi nemici
 Datti preso tu stesso: e reo sapranno
 Farti essi tosto....

ARRIGO.

Ed agli amici in mezzo
 Fors'io qui sto?

ORMONDO.

Stai nel tuo regno. - Indarno
 Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,
 L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
 Infame l'altro, a te sarian: più dico;
 (E vedrai quindi se verace io parli)
 Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
 Io primier ti sconsiglio.

ARRIGO.

E asil mi fora
 Terra, ov'io fui da libertà diviso?
 Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
 A forza ancor la madre mia...

ORMONDO.

Nol vedi
 Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
 Qui men sicura e libera, d'assai.
 Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
 Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
 Vide appena di voi nascer l'erede
 Del suo non men, che del materno regno,

Ch' ella , appieno placata , ogni sua mira
 Rivolse in lui , quasi a sua prole ; e schiva
 Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
 Al maritale giogo. Udendo poscia,
 Che da Maria tenuto eri in non cale,
 Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
 E che col latte il regio pargoletto
 Superstiziosi error bevendo andava,
 Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
 Che se Maria ver te modi non cangia,
 Io mi volga a te solo ; e mezzi io t' offra,
 (Di sangue no , che al par di te lo abborre)
 Ma tali , onde tu stesso al chiaror prisco
 T' abbi a tornare. - In un , libero farti ;
 La mia sovrana compiacere ; il figlio
 Più in alto porre , ed in più stabil sorte ;
 Trar d' inganno Maria ; tuoi rei nemici
 Annichilar : ciò tutto , ove tu il vogli,
 Tosto il potrai.

A R R I G O.

Che parli?

O R M O N D O.

Il ver : tu solo
 Puoi far ciò , ch' altri nè tentar pur puote. -
 Il regio erede , il tuo figliuol fia 'l mezzo
 Di tua grandezza , e in un dì pace...

A R R I G O.

Or come?...

O R M O N D O.

Servo ei s' educa a Roma in queste soglie,
 Ei , che seder sovra il britanno trono

Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
 Elisabetta, e il regno suo; recenti
 Son nella patria mia le piaghe ancora,
 Onde, instigata dall'ispan Filippo,
 Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
 Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
 Devota rabbia, che morir vuol pria
 Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
 Religion di sangue obbedir mai.
 Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
 Dal roman culto, il dì, che al soglio nostro
 Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti,
 Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO.

Chi 'l niega? E tu credi me forse in core
 Ligo a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio
 Cui pur anco il vedere a me si vieta,
 Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO.

Ma tutto,
 Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
 Lo avessi tu.

ARRIGO.

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO.

Ritor tu il dei.

ARRIGO.

Veglian custodi.

ORMONDO.

E' puonsi

Deludere , comprare ...

ARRIGO.

E pon , ch'io l'abbia;

Poscia il serbarlo?...

ORMONDO.

Io te lo serbo. Al fianco

D'Elisabetta ei crescerà : gli fia

Ella più assai che madre. Ivi altamente

Nudirassi a regnar ; sol ch'io pervenga

A trafugarlo ; e ti vedrai tu tosto

Signor del tutto. Reggitor sovrano

Di questo regno pel crescente figlio

Elisabetta proclamar faratti;

Potrai tu quindi alla tua sposa parte

Dare , qual più vorrai , quella , che appunto

Mertar paratti.

ARRIGO.

- Assai gran trama è questa...?

ORMONDO.

Spiaceti?

ARRIGO.

No ; ma scabra parmi.

ORMONDO.

Ardisci;

Lieve si fa.

ARRIGO.

Troppo parlammo. Or vanne:

Vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO.

Fra poco

Dunque a te riedo : il tempo stringe...

ARRIGO.

A notte

Già ben oltre avanzata , a me ritorna,
Quanto più 'l puoi , non osservato.

ORMONDO.

Ai cenni

Tuoi ne verrò. Pensa frattanto , o Arrigo,
Che il colpo , allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre ; e che ragion di stato
Il vuole , e ch' util sei per trarne , e laude.

S C E N A III.

ARRIGO.

Laude trarronne , ov' io 'l vantaggio n'abbia. -
Gran trama è questa , e può grandanno uscirne...
Ma pur , qual danno ? Ove a me nulla giovi,
A tal son io , che nulla omai mi nuoce...
Chi vien ? Che cerca or qui da me costui ?

S C E N A IV.

ARRIGO, BOTUELLO.

ARRIGO.

Che vuoi da me ? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore ?

BOTUELLO.

Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni , suddito ognor fido.
A te mi manda la regina : ell' ode,
Che tu , quasi d'oltraggio , alta querela

Fai risuonar dell'assegnato ostello.
 Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
 Teco in breve disegna: a un tempo dirti
 Deggio...

ARRIGO.

Assai più che la diversa stanza,
 Duolmi il veder, che riferita venga
 Ogni parola mia: pur non m'è nuova
 Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
 Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
 Se non creduta più, più almen gradita
 Dalla sua propria bocca la discolpa,
 E non per via di nunzio...

BOTUELLO.

Ove più alquanto
 Benigno a lei l'orecchio tu porressi,
 Signor, ben altro di sua bocca udresti;
 Nè scelto io fora messenger: ma teme
 Ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO.

Ella co' detti
 Spiacermi teme; e in un coll'opre il brama.

BOTUELLO.

T'inganni. Io so, quant'ella t'ami; e in prova
 Io, benchè a te sgradito, io benchè a torto,
 A te sospetto, or mi addossai di farti
 Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
 Non vorria la regina, e tal, che udirlo
 Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
 Maria spiegar; cosa, che a dirsi è dura,
 Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,

Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

A R R I G O.

Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? - Ma tu, chi sei?

B O T U E L L O.

... Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

A R R I G O.

Non mi è l'udirti imposto.

B O T U E L L O.

Altri pur odi.

A R R I G O.

Che parli? Altri? ... Che ardire?...

B O T U E L L O.

In queste soglie
Tradito sei, ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovia sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

A R R I G O.

Felloni!

Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili al par che iniqui, a male
Voi tutto, a male ite torcendo. Ormondo,
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me ...

BOTUELLO.

Perfido ei viene
 Contro di te bensì : nè fosse egli altro,
 Che traditor ! ma non discreto , e meno
 Destro ei già si mostrò : troppo affrettossi
 A disvelar le ascose sue speranze,
 E i rei disegni : onde ei tradia se stesso
 Anzi tempo di tanto , che già il tutto
 Sa la regina , pria che teco ei parli.
 Nè sdegno in lei , quanto pietà , ne nasce
 Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
 Esci d'errore , o re ; nè con tuo biasmo
 Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
 Danno a chi t'ama.

ARRIGO.

- O chiaro parla , o taci:
 Misteriosi accenti io non intendo.
 Soltanto io so , che , dove al par voi tutti
 Traditor siete , io mal fra voi ravviso,
 Qual mi tradisca.

BOTUELLO,

Egli è il vederlo lieve;
 Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
 Invida ognora aspra nemica vostra,
 Pace teme fra voi. Da lei che sperì?

ARRIGO.

Che spero?... Nulla : e nulla chieggió ; e nulla...
 Ma tu che sai? che mi si appon? che crede
 Maria? che dice?...

BOTUELLO.

A generoso core,

Chi può rimorder fallo altri ch'ei stesso?
 Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
 Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
 Per l'innocente figlio or ti scongiura
 Maria, piangendo...

A R R I G O.

Oh di che piange?... Lacci
 Tendi a me tu...

B O T U E L L O.

Signor, te stesso inganni;
 Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
 Le fraudi già: già da'suoi detti incauti
 Pria traspirò quell'empio tradimento,
 Ch'egli a propor ti venne...

A R R I G O.

A me?... Ghe dirmi
 Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

B O T U E L L O.

Signor, compiuto ho il dover mio.

A R R I G O.

Compiuto

Ho il mio soffrir.

B O T U E L L O.

Parlai, perch'io 'l dovea...

A R R I G O.

Più del dover parlasti. Esci.

B O T U E L L O.

Che deggio

Alla regina dire?

A R R I G O.

Esci; va; dille,...

Che un temerario sei.

BOTUELLO.

Signor...

ARRIGO.

Non esci?

SCENA V.

ARRIGO.

Iniqui tutti ; ed io pur anco. - Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto ! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.

Oh già ritorni?

ORMONDO.

Un solo

Dubbio ancor mi rimane : onde a te riedo...

ARRIGO.

Traditor malaccorto , osi tu , vile,
Venirmi innanzi?

ORMONDO.

Or che mai fu?...

ARRIGO.

Sperasti.

Ch'io nol sapessi , onde l'offerte inique
Moveano ? e speri , che impunita ell'abbia

A rimaner tua fraude?

ORMONDO.

Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

ARRIGO.

Or dianzi

Veder voll'io, fin dove insidiose
Arti nemiche sotto vel di pace
Giungeriano. - Ma tu credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo
Volessi io mai?

ORMONDO.

... Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

ARRIGO.

Colpa

Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero...

ORMONDO.

Della orribil corte
Ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra
Gente infame è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai sol per me stesso? a tanto
Maria fe trarmi, a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò, ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? -
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa, che accader quì debba,

Innocente son io ; tale or mi grido,
Tal griderommi ad alta voce ognora.

S C E N A VII.

A R R I G O.

Ben di' tu il ver ; presso a colei chi è reo? -
Io son preso a dileggio? oh rabbia! - Udrammi
L'iniqua , ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza,
Ch'io doni al furor mio : ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.



SCENA PRIMA.

A R R I G O , M A R I A .

A R R I G O .

Donna , il fingere abborro ; a me non giova,
E , giovasse pur anco , io nol potrei.
Ma tu perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti ? Io già t' offesi,
È ver ; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

M A R I A .

Qual favellar ? Che fu ? già , pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi , ascolto...

A R R I G O .

Fra noi concordia ? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi ; schiudi i tuoi sensi ;
M' imita : io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo : io risparmiarti voglio
Più finzioni , e più lusinghe omai ...
E più delitti.

M A R I A .

Oh cielo ! e tal rampogna
Merto io da te?

A R R I G O.

Ben dici. A tal sei giunta,
 Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
 Disdegnoso silenzio ; altro non merti: -
 Ma pur mi è dolce un breve sfogo ; e il farti
 Or , per l'ultima volta , udir mia dura
 Al reo tuo cor non comportabil voce. -
 Mezzi appo me , più forti assai de' tuoi,
 E meno infami stanno. In guise mille
 A te far fronte entro al tuo regno io posso:
 Nè il tuo poter mel toglie : a me nol vieta
 Altri , ch'io stesso : avviluppar non voglio
 Nelle private rie nostre contese
 Quest'innocente popolo. - Ma udrai.
 Al nuovo dì ciò , che di me n'avvenne:
 Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
 Tuoi consiglieri , e a' tuoi rimorsi in mezzo
 (Se pur ten resta) omai ti lascio.

M A R I A.

Ingrato,...

Per più non dirti ... e il guiderdon fia questo
 Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
 Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
 Così ti scolpi? - In te il dispregio or d'onde?
 Chi son io non rimembri , e chi tu fosti?...
 Deh perdona ; or mi sforzi a dirti cosa,
 Che a me più il dir , che a te l'udir la , incresce.
 Ma in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
 A tornar , forse? In raccettarti troppo
 Più caldamente , ch'io mai nol dovessi?
 Nel concederti troppo? o nel supportarti

Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

A R R I G O.

In trono siedì : e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma stupor nullo è in me : quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconigliato debile atterrito
Non son qual pensi; e che vostre arti vili...

M A R I A.

Opra a tuo senno omai : sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

A R R I G O.

In detti
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

M A R I A.

Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai, saggi, veraci avvisi,
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeami appien, pria che la man ti dessi.
Creder non velli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor ... Chi s'ingorgeva allora? ...
Rispondi, ingrato ... Ahi lassa me! - Ma tardi
È il pentirmene, e vano ... Oh cielo! ... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli

Nemica avermi?... Ah nol potrai. Ben vedi;
 Di sdegno appena passeggera fiamma
 Tu accendi in me : solo un tuo detto basta
 A cancellare ogni passata offesa:
 Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
 A riparlarmi. Or, deh, perchè non vuoi,
 Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
 Del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO.

Udirla

Vuoi dal mio labbro dunque, ancor che nota,
 Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
 Non del finto amor tuo, non delle finte
 Tue parolette, e non dell'assegnata
 Diversa stanza, e non del tolto figlio,
 E non di regia autorità promessa,
 Già omai tornata in più insolenti oltraggi,
 Di tanto io, no, non mi querelo; i modi
 Usati tuoi son questi; è mia la colpa,
 S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
 È l'oltraggio, che a me novello or fai.
 E che? di tante tue stolte vendette,
 Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
 Anco la iniqua Elisabetta a parte?

M A R I A.

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO.

Ormondo

Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano
 A tentare, a promettere, a sedurre,
 E a lusingar, me l'inviasti. Udissi

Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

M A R I A.

Che ascolto?

M'incenerisca il ciel, s'io mai...

A R R I G O.

Non vale,

No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi
Per ingannar l'ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

M A R I A.

Vile impostura ell'è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

A R R I G O.

Atroce appieno han l'alma

I tuoi: non ten doler: solo in dar tempo
Ai loro inganni ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp' entro
Tropo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

M A R I A.

- Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire ...

A R R I G O.

A paragon venirne
Io di costoro?...

M A R I A.

E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

A R R I G O.

È tolta omai:
Troppo veggo ... - Ma pur convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa,
D'Ormondo il bando immantimente. - A tanto,
Di', sei tu presta?

M A R I A.

Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggio , ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo, in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque' la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile

Sottoporre ardirò del popol mio?

A R R I G O.

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi : ecco il regnar, che giova.-
Ti lascio ; addio.

M A R I A.

Deh m'odi ...

A R R I G O.

Ultima notte,
Ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,
Passarla io vo' nell'assegnata rocca.
L'invito accetto ; e, infin che l'alba lungi
Dall'abborrita tua città mi scorga,
Stanza, ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco ; ma il credea da stolto.-
Securo il viso hai, quanto doppio il core.

S C E N A II.

M A R I A.

- Misera me! ... Dove son io? ... Che debbo,
Che far poss'io? ... Qual furia oggi l'inspira?
Onde i sospetti infami? ... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?.. Ma s'egli imprende?..
Ah pur ch'ei resti ... Ah s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di se pietade,
Ne andrà destando : e sallo il ciel, s'io sono
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi

Da sì gran tempo già? Possenti assai
 Fansi ogni dì ... Forse a costor si appoggia
 L'indegno Arrigo ... Ah d'ogni parte io scorgo
 Timore , e dubbj , e perigli , ed errori!
 Mal fia il resolver ; dubitar fia il peggio

S C E N A III.

M A R I A , B O T U E L L O .

M A R I A .

Botuél , deh vieni : se al mio fero stato
 Tu di consiglio or non soccorri , io forse
 Di precipizio orribile sto all'orlo.

B O T U E L L O .

Da gran tempo vi stai ; ma or più che pria...

M A R I A .

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

B O T U E L L O .

Io l'opre
 Di Arrigo so. Mi udisti mai , regina,
 Non che del tuo consorte , a te d'altr'uomo
 Accusator io mai venirne? Eppure
 Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

M A R I A .

Dunque trama si ordisce?...

B O T U E L L O .

Ordirsi? a fine
 Tratta già fora , se Botuél non era.
 Quanto importasse il vigilar noi sempre
 Sovra Arrigo , e il saper del suo ritorno
 La cagion vera , il sai , ch'io tel dicea:
 Ma poco andò , ch'io la scopriva appieno.

Introdotta appo lui , tentollo Ormondo:
 Pria lusinghe gli diè , promesse poscia:
 Quindi attentossi ei di proporgli , e ottenne,
 Che a lui si desse il figliuol tuo ...

M A R I A .

Che sento?

A Ormondo? ...

B O T U E L L O .

Sì ; perchè il trafughi in corte
 D' Elisabetta.

M A R I A .

Ahi traditor ! ... Mio figlio
 Tormi? ... Ed in man darlo a colei? ...

B O T U E L L O .

Mercede

Del tradimento pattuisce Arrigo,
 Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
 Di Roma il culto conculcar più sempre,
 Il proprio figlio in perdizion mandarne,
 (Vedi padre !) ei disegna ...

M A R I A .

Oh ciel ! Deh taci.

Inorridir mi sento ... E avea poc' anzi
 Ei tanto ardir , che a me imputava , ei stesso,
 Artificio sì stolto ? ei da me disse
 Indotto Ormondo a ordir la trama , e tesi
 Da me tai lacci : iniquo ! ...

B O T U E L L O .

Ei teco all' arte

Or ricorrea , temendo a te palese
 Già il tradimento. Io dianzi , in nome tuo,

Di sconsigliarlo io m'attentava : ei scusa
 Cerca, e non trova, a tanto error : nè il puote,
 Nè il sa negare : in gravi accenti d'ira
 Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
 Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
 Córro ad Ormondo, e il debil cor d'Arrigo,
 La dubbia fe, la poca sua fermezza
 Gli espongo; e fingo che la trama incauto
 Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
 Scaltro nell'arti delle corti Ormondo
 Pur tradito si crede, e, altrove tosto
 Volte sue mire, ei non mel niega; assévra
 Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
 Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
 In se pensiero di svelarti il tutto:
 E che a tal fin con lui fingea soltanto
 D'acconsentirvi. Allora io pur fingea
 Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi
 Ch'ei stesso a te palesator sincero
 D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
 Egli attende ...

M A R I A.

Venga egli, e tosto ei venga.

S C E N A IV.

M A R I A.

Il mio figlio! ... Che intesi?... il figliuol mio
 In man di quella invidiosa, cruda,
 Nemica donna? E chi gliel dona! il padre;
 Il proprio padre il sangue suo tradisce,

Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
 Quando mai, dove mai fu in uomo aggiunta
 A tanta iniquità?

S C E N A V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

M A R I A.

Parla, e di' vero:
 Che favellotti Arrigo?

O R M O N D O.

...Ei ... si ... dolea ...
 Del lieve conto, in che ciascun quì il tiene.

M A R I A.

Tempo or non è di menomar suoi detti:
 Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
 E tue promesse temerarie narra.

O R M O N D O.

... È vero, ... ei ... mi chiedea ... d' Elisabetta
 In suo favor l'aita.

M A R I A.

Omai scusarti
 Sol puoi col' vero. Il tutto io so. Che vale?
 Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
 All' eseguir come all' imprendere cauto,
 Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
 E se tradito: ma di propria tua
 Bocca udir voglio...

O R M O N D O.

A me doleasi Arrigo,
 Che mal si nutre a doppio regno in queste

Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
 Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
 Sceglieva ei stesso...

M A R I A.

Oh non mai visto padre
 E v'assentivi tu?

O R M O N D O.

... Con un rifiuto
 Nol volli a prima io disperar del tutto...
 Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

M A R I A.

Basta, non più. Macchinator d'inganni
 Elisabetta, il credo, a me t'invia;
 Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
 Ciò che non mertì per te stesso, io dono.
 Ella intanto saprà, che a me si debbe,
 Se non più fido, messaggier più destro.

S C E N A VI.

M A R I A , B O T U E L L O.

B O T U E L L O.

Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
 Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
 Conoscerlo giovò.

M A R I A.

- Consiglio, ah! lassa!
 Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
 Squarciare a un tempo e dal dubbio e dall'ira
 E dal timore, e, il crederai? pur anco
 Da non so qual speranza...

BOTUELLO.

Ed io pur spero,
Ch' ora ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.

MARIA.

Oh cielo!
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

BOTUELLO.

E che può far?

MARIA.

Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultime addio
Ei già...

BOTUELLO.

Fuor del tuo regno? - Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora, or che, in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

MARIA.

Ciò penso anch' io; ma pure...

BOTUELLO.

E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo,
Ah sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. - Scegliere or dessi
Il mal minor...

M A R I A.

Ma il minor mal qual fia?

B O T U E L L O.

Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
 Ottimo cor ripugna altrui far forza.
 Eppur che vuoi? d'Elisabetta in corte
 Vuoi, che Arrigo ricovri? E se in persona
 Con essa ei tratta, allor trame ben altre...

M A R I A.

Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
 Foriero forse! e fia pur vero, al fine,
 Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
 Misera me! Contro chi stato è pria
 L'amor mio, la mia prima unica cura,
 Or io la forza adoprerei?... Nol posso...
 E, sia che vuol, mai nol farò.

B O T U E L L O.

Ma pensa,

Ch'ei nuocer molto...

M A R I A.

E qual può danno ei farmi,
 Che il non amarmi agguagli?

B O T U E L L O.

Ove ei partisse,

Certo mai più nol rivedresti...

M A R I A.

Oh cielo!...

Pur ch'io nol perda affatto...

B O T U E L L O.

Oh madre, il figlio

Non ami, almen quanto il consorte? In grave

Periglio ei sta ; morte dell' alma vera,
 Empio eretico error sovrasta , il sai,
 Alla innocenza sua...

M A R I A.

Pur troppo io deggio...

Ma ,... come mai?...

B O T U E L L O.

Se libertà fia sola
 Scema ad Arrigo , e nessun menom' atto
 Di forza usato alla real sua sacra
 Persona fosse?...

M A R I A.

Insofferente è troppo:
 L'onta , il rimorso , e il disperato duolo
 Più temerario potrian farlo ancora.
 Fautori avrà , quanti ho nemici e infidi
 Sudditi rei.

B O T U E L L O.

... Pur di accertar l'impresa
 Senza destar tumulto io veggo un mezzo;
 Uno , e non più. - Scende or la notte ; il colle,
 Ove il suo regio ostel solo torreggia,
 D'armi fra l'ombre cingi. Ivi ritratto
 Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
 Per poi partirsi : e v'ha con se non molti
 Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
 Cortesemente : in lui così por mano
 Nessun si attenda ; e così nullo a un colpo
 Il suo furor tu fai. Null' uom penétri
 Per questa notte a lui : doman poi campo
 Aperto lascia alle ragion tue giuste,
 E a lui , se il può , campo a impugnarle lascia.

M A R I A.

Parmi il men reo partito ; eppure...

B O T U E L L O.

Ah credi,

Ch'altro non n'hai.

M A R I A.

Ma in eseguirlo...

B O T U E L L O.

Io cura

Ne prenderò , se il brami...

M A R I A.

E se i comandi

Si oltrepassasser mai?... Bada...

B O T U E L L O.

Che temi?

Ch'io nol sappia eseguir? Ma breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

M A R I A.

Ah no;... t'arresta...

B O T U E L L O.

Farti or vo' forza : io ti salvai , rimembra,
Già un'altra volta...

M A R I A.

Il so ; ma...

B O T U E L L O.

In me ti affida.

S C E N A VII.

M A R I A.

Ah no... Sospendi... Ei vola. - Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio anelante alle tue stanze in ora
Strana. Oh qual notte!...

MARIA.

Or che vuoi tu?

LAMORRE.

Che fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai sicura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

MARIA.

Ma in te donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo di, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a se.

LAMORRE.

Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo

Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
 Dai satelliti rei, che inondan tutte
 Della città le vie, lugubri tede
 Recando in mano, e minacciosi brandi.
 Che fan costor del regio colle al piede
 Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
 Feri tenendo?

M A R I A.

Oh del mio oprar ragione
 A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
 E li saprà chi pur saper li debbe.
 Ti affidi tu nella insolente plebe?

L A M O R R E.

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
 Onde ministro io sono. A me la vita
 Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
 Libero dire ... Al tuo marito accanto,
 Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

M A R I A.

Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
 Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

L A M O R R E.

Oh vista!

Il cervo imbelle infra i feroci artigli
 Sta di arrabbiata tigre ... Oimè! già il fianco
 Ella gli squarcia ... Ei palpitante cade,
 E spira,.. e fu .. Deh chi non piange?-Oh lampo!
 Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
 Mortal son io? - Le dense orride nubi,
 Ch'entro nera caligine profonda
 Tengon sepolto l'avvenire, in fumo

Ecco si sciogon rapide ... Che veggo?
 Io veggio , ahi sì , quel traditor , che tutto
 Gronda di sangue ancora. Empio , fumante
 Di sangue sacro e tremendo , tu giaci
 Entro il vedovo ancor tiepido letto?
 Ahi donna iniqua ! e il soffri tu?...

M A R I A .

Qual voce?
 Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
 Presagj orrendi ... Ei non mi ascolta ; in volto
 Gli arde una fiamma inusitata ...

L A M O R R E .

Oh nuova
 Figlia d'Acáb ! già l' urla orride sento
 Già di rabidi cani ecco ampie canne,
 Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. -
 Ma tu , che in trono usurpator ti assidi,
 Figlio d'iniquità , tu regni , e vivi?

M A R I A .

Fero un Nume lo invade!., Oh ciel! Deh m'odi...

L A M O R R E .

Ma no , non vivi : ecco la orribil falce,
 Che l'empia messe abbatte. Morte , morte: ...
 Sue strida io sento , e già venir la miro.
 Oh vendetta di Dio , deh , come sconti
 Ogni delitto ! ... Il ciel trionfa : è tolta,
 Ecco , è strappata la perfida donna
 Dalle braccia d'adultero marito ...
 Ecco traditi i traditori ... Oh gioja!
 Disgiunti sono , ... e straziati , ... e morti.

M A R I A.

Tremar mi fai... Deh .. di chi parli?... Io manco..

L A M O R R E.

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
 Negri addobbi sanguigni intorno intorno
 A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
 Oh sei tu dessa? O già superba tanto,
 Or pure inchini la cervice altera
 Alla tagliente scure? Altra scettrata
 Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
 Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
 Sitibonda, che tutto lo tracanna.-
 Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
 Ma lunga striscia la trista cometa
 Dietro a se trae. Del fianco alla morente
 Donna ecco uscir molti superbi e inetti
 Miseri re. Già in un col sangue in loro
 Del re dei re la giusta orribil ira
 Scorre trasfusa ...

M A R I A.

... Ahi lassa me!... Ministro
 Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah taci...
 Deh taci ... Io moro ...

L A M O R R E.

Oh chi mi appella?... Invano
 Tor mi si vuol questa tremenda vista ...
 Già già tornar nell'aere cieco in folla
 Veggio gli spettri. - Oh chi se' tu, che quasi
 Desti a pietade?... Ahi sopra te la cruda
 Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
 Rotolar tronco il coronato capo!...

E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
 Che a vendetta più antica era dovuta
 L'alta tua testa già. - Pagnar, ... ritrarsi,...
 Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda
 Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
 Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
 Fansi per te di sangue ... E il merti?.. Ah fuggi,
 Per non più mai contaminar col tuo
 Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
 Là, di viltade in grembo, agli idolatri
 Tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni
 Quivi, favola al mondo, onta del trono,
 Scherno di tutti, orribilmente vivi ...

M A R I A.

Che sento?.. Oimè!.. Quale incognita possa
 Han sul mio cor quei detti!...

L A M O R R E.

- Oh d'agitata

Mente, di accesa fantasia, di pieno
 Invaso petto alti trasporti! or dove
 Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
 Che vidi?... A chi parlai?.. La reggia è questa?
 La reggia?... O stanza di dolore e morte,
 Io per sempre ti lascio.

M A R I A.

Arresta ...

L A M O R R E.

O donna,

Di'; consiglio cangiasti? —

M A R I A.

Ahi me infelice!

Omai ... respiro ... appena ... Io dunque deggio
Dar di nuocerme il campo?...

L A M O R R E.

Anzi dei torre
Campo al nuocer : ma pria veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò , per tua discolpa : è tale
Quel rio fellow , da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

M A R I A.

Oh ciel! s'ei mi tradisse? . .
Ma il diffidarne è il meglio. - Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso ; a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia , anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto , io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il pia-
Va , corri, vola ; ottien sol questo, e riedi. (no.

S C E N A II.

M A R I A.

... Oh qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...
Ma son io rea? Tu il sai , che il tutto scorgi. -
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai ... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! - A me non scese
Notte più infausta mai ...

S C E N A III.

M A R I A , B O T U E L L O .

M A R I A .

Che festi? ah! lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi ...

B O T U E L L O .

Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

M A R I A .

Io mai non dissi ...
Tu primo osasti ...

B O T U E L L O .

Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
Sì giusto io sono: ma di te che fora?
Arrigo offeso ...

M A R I A .

Ah dimmi: or or Lamorre

Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO.

Io nol vedea.-

Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MARIA.

Ah sì, pur troppo!

Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca! All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea? Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor strumento suo. Va, corri;
Fa ch'ei parli col re.

BOTUELLO.

Lamor, nemico

Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai tu, che in lor mani
Caduta un dì dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. - Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,

77
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre ...

M A R I A.

E che? tant'osi?...

B O T U E L L O.

Oso, e voglio salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

M A R I A.

E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia ... Dunque obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!..
Qual lampo orrendo!... Ah... quale scoppio! Tre-
S' apre la terra ... (ma,

B O T U E L L O.

Oh!.. di squarciata nube...
... Scende dal ciel ... divoratrice ... fiamma?...

M A R I A.

... Si spalancan le porte!...

B O T U E L L O.

Oh qual rimugge
L'aura infuocata!...

M A R I A.

... Ahi dove fuggo?...

S C E N A IV.

L A M O R R E , M A R I A , B O T U E L L O .

L A M O R R E .

E dove,

Dove fuggir potrai?

M A R I A .

Lamor!... che fia?...

Tu ... già ritorni?...

L A M O R R E .

E tu qui stai? Va , corri;

Vedi ucciso il marito ...

M A R I A .

Oimè!... Che sento?...

B O T U E L L O .

Ucciso il re? come? da chi?...

L A M O R R E .

Fellone,

Da te.

B O T U E L L O .

Ch'osi tu dirmi?...

M A R I A .

... Ucciso Arrigo!

Ma come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

L A M O R R E .

Secura

Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
 Fin da radice dalla incesa polve:
 Ei fra l' alte rovine ha orribil tomba.

M A R I A .

Che ascolto!...

BOTUELLO.

Ah certo, l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso disperato incese.

LAMORRE.

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA.

Malvagio, avresti?...

BOTUELLO.

Ecco il mio capo; ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.

LAMORRE.

Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise ...

MARIA.

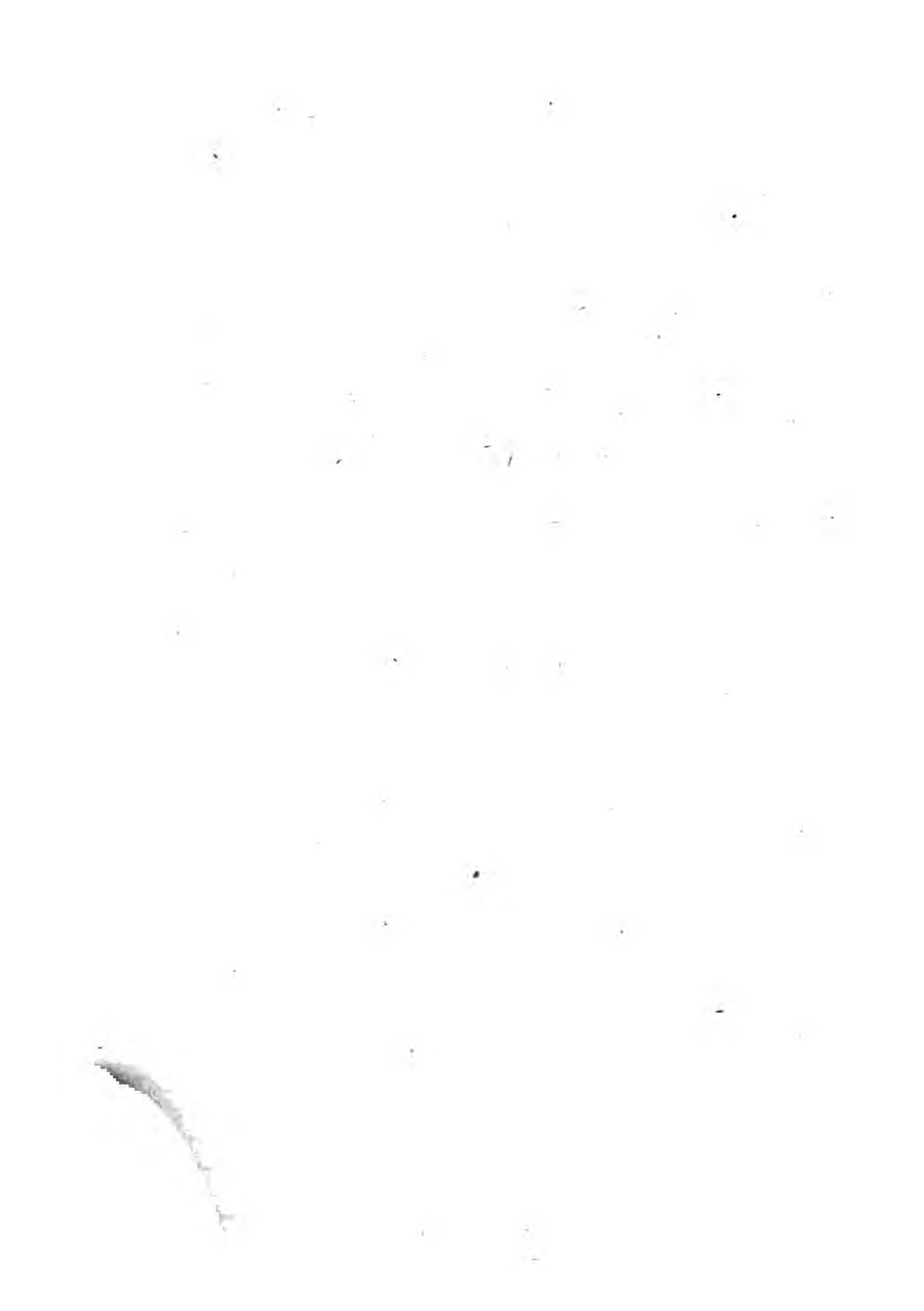
Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!.. Oh macchia eterna!..
Oh dolor crudo!... - Or via ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null'altro.

BOTUELLO.

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

LAMORRE.

Tremar dei tu? - Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin quì, chi non è reo sol tremi.

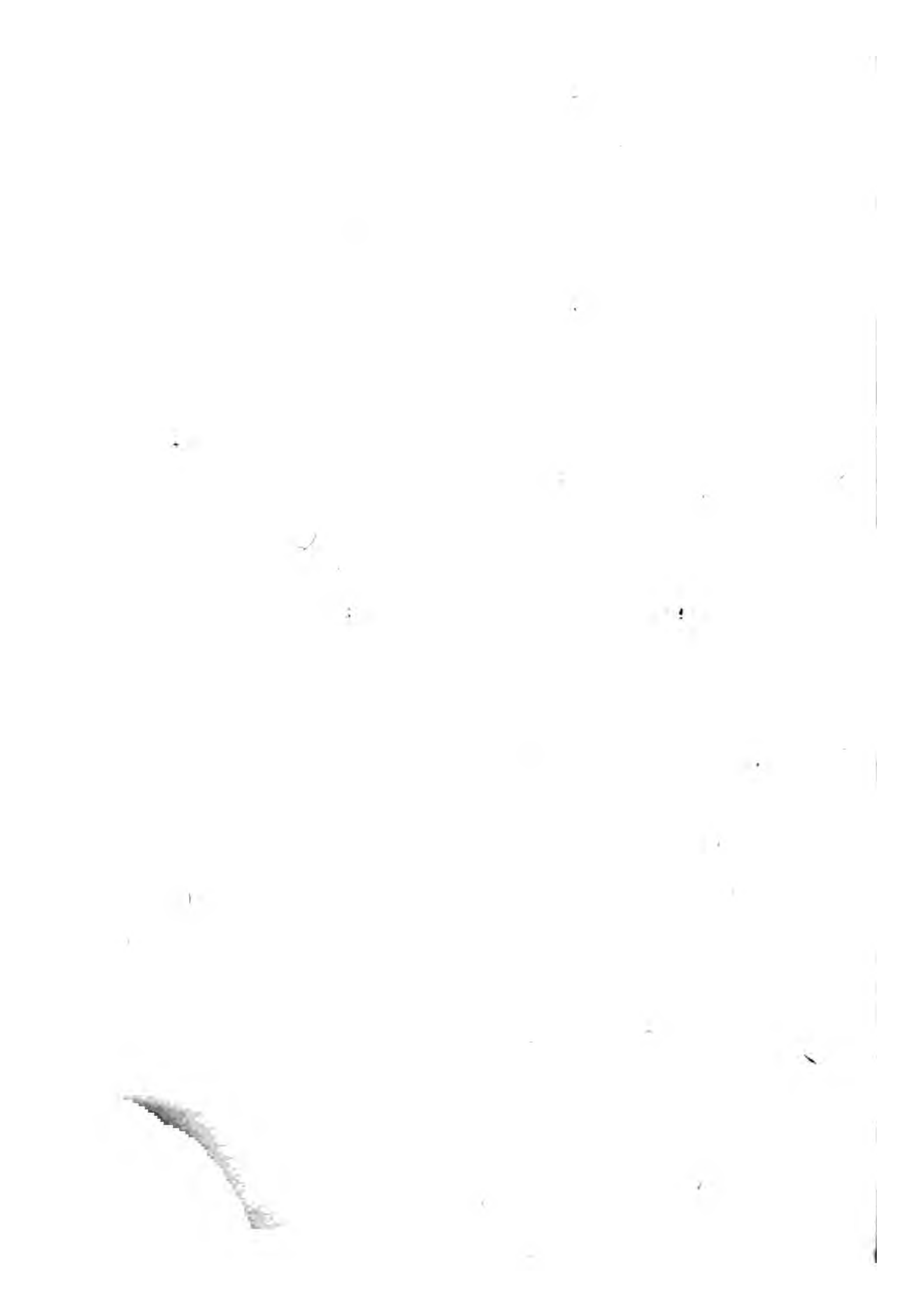


LA
CONGIURA DE' PAZZI
TRAGEDIA.



Alf. Op. Tom. VI.

6



ALL'AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI

GANDELLINI

CITTADINO SANESE, MORTO.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch' io avessi, e sia per avere giammai, a te dedico questa tragedia, meno assai mia che tua, poichè null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e

sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea esser apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che, me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO. ⁸⁵

La potenza della famiglia de' Medici in Firenze poco dopo la metà del secolo decimoquinto era a tal pervenuta, che, sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedea chiaramente, che Lorenzo, detto poscia il Magnifico, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri Sovrani la Città e lo Stato. Giuliano, racconta il più famoso Storico di que' tempi, soleva dire al fratello, „ com' ei dubitava, che, per voler delle cose, se troppo, elle non si perdessero tutte. „ Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, „ e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse “. Era allora in Firenze un' altra famiglia, quella de' Pazzi, per ricchezze e per nobiltà sovra tutte splendidissima. I Medici non solo non permettevano, che le fossero conceduti que' gradi d' onore, che secondo gli altri cittadini pareva meritare,

ma coglievano altresì ogni occasione di so-
verchiarla: e i Pazzi non potendo sopportar
tante ingiurie, pensarono, come se n'aves-
sero a vendicare. Si collegarono con Fran-
cesco Salviati Arcivescovo di Pisa ai Me-
dicci nemicissimo, e intendendosela col Pon-
tefice Sisto IV e col Re Ferdinando di Na-
poli per gli opportuni soccorsi, ordirono una
forte congiura per distruggere quella prete-
sa tirannia, e liberare, diceano essi, la pa-
tria. Nè punto fu di ritegno, che una so-
rella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bian-
ca, era con uno de' Pazzi maritata, datagli
da Cosimo il vecchio Avo di lei colla spe-
ranza „ che quel parentado facesse quelle
„ famiglie più unite, e levasse via le ini-
„ micizie e gli odj, che dal sospetto il più
„ delle volte soglion nascere Rinato
„ dei Pazzi (è sempre lo stesso Storico che
„ parla) uomo prudente e grave, e che ot-
„ timamente conosceva i mali, che da si-
„ mili imprese nascono, alla congiura non
„ acconsentì, anzi la detestò, e con quel
„ modo, che onestamente potette adoperare,
„ la interruppe“. Ma pur si compì. Fu
deliberato e disposto di uccidere Lorenzo e
Giuliano nella Chiesa Cattedrale, mentre
alla principal Messa assistevano, e „ volle-
„ ro, che il segno dell'operare fusse quan-
„ do si comunicava il Sacerdote“. Uno de'
principali congiurati (chè molti erano, an-

*che di aderenti ed amici) ricusò di prestar
 la sua mano , dicendo , „ che non gli baste-
 „ rebbe mai l'animo , commettere tanto ecces-
 „ so in Chiesa , e accompagnare il tradimen-
 „ to col sacrilegio : il che fu principio della
 „ rovina dell' impresa loro : perchè stringen-
 „ doli il tempo , furono necessitati affidarsi
 „ ad altri , che per pratica e per natura
 „ erano a tanta impresa inettissimi “ . Per-
 tanto il dì 26 di Aprile del 1478 . siccom'era
 divisato , Giuliano fu ucciso . Colui , che
 lo assalì , gittòglisi sopra , lo empì di ferite
 e con tant' odio ed ira lo percosse , che ac-
 cecato da quel furore , che lo portava , se
 medesimo in una gamba gravemente offese .
 Lorenzo , o per debolezza degli assalitori ,
 o perche essendo d' alto animo colle armi
 sue , e coll' ajuto di chi era suo , ben si di-
 fese , sol d' una leggiera ferita nella gola fu
 percosso ; si ristinse cogli amici che avea
 intorno , e nel sacrario del Tempio si rin-
 chiuse ; donde poi a cose più tranquille uscì
 fra le acclamazioni del popolo . Molti de' con-
 giurati furono morti nel giorno medesimo ,
 e ne' seguenti ; e gli altri andarono fuggiti-
 vi e dispersi , col dolore di aver vie meglio
 assodata la signoria de' Medici .*

P E R S O N A G G I .**L O R E N Z O .****G I U L I A N O .****B I A N C A .****G U G L I E L M O .****R A I M O N D O .****S A L V I A T I .****U O M I N I D ' A R M E .**

Scena , il Palazzo della signoria in Firenze.

LA
CONGIURA DE' PAZZI
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

RAIMONDO.

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del medico giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO.

Tutto appien sento, o figlio, e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO.

Dimmi , deh , dove ora è lo stato? o se havvi,
 Come peggior si fa? Viviam noi forse?
 Vivon costor , che di paura pieni
 E di sospetto e di viltà lor giorni
 Stentati e infami traggono? Qual danno
 Nascere omai ne può? che in vece forse
 Del vergognoso inefficace pianto
 Ora il sangue si spanda? e che? tu chiami
 Un tal danno il peggior , tu , che gli antichi
 Tempi ben mille volte a me fanciullo
 Con nobil gioja rimembravi , e i nostri
 Deplorando piangevi , al giogo , al pari
 D'ogni uom del volgo , or la cervice inchini?

GUGLIELMO.

Tempo già fu , nol niego , ov'io pien d'ira
 D'insofferenza e d'alti spirti avrei
 Posto in non cal ricchezze onori e vita,
 Per abbassar nuovi tiranni insorti
 Su la comun rovina. Al giovenile
 Bollor tutto par lieve ; e tale io m'era.
 Ma il trovar pochi , o mal fedeli amici
 Ai gran disegni , e il vie più sempre salda
 D'uno in altr'anno veder radicarsi
 La tirannide fera , e l'esser padre,
 Tutto volger mi fea pensiero ad arti
 Men grandi , ma più certe. Io de' tiranni
 Stato sarei debil nemico , e invano:
 Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
 La lor sorella in sposa. Omai securi
 Di libertà più non viveasi all'ombra;

Quindi te volli e i tuoi venturi figli
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO.

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiám noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più; ci sprezzano i tiranni:
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO.

Sprone ad eccelso oprar, non fren, mi avresti
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo hollor non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza

Di Bianca : al fin padre tu fosti ; e il sei,
 Come il son io pur troppo ... Ah così stato
 Nol fossi io mai ! visto per lei mi avrebbe
 La mia patria morire , o in un con essa.

RAIMONDO.

E , dove l'esser padre esser fa servo,
 Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO.

Era per anco

Dubbio allora il servaggio ...

RAIMONDO.

Era men dubbia

La viltà nostra allora ...

GUGLIELMO.

È ver ; sperai,

Che , tardo essendo ogni rimedio e vano
 Al comun danno omai , tu fra gli affetti
 Di marito e di padre il viver queto ...

RAIMONDO.

Ma , se pur nato da null' altro io fossi,
 Marito quì securamente e padre
 Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
 Vane insegne d' inutil magistrato,
 Che fan parer , chi l' ultim' è , primiero.
 Oggi han perciò forse i tiranni impreso
 Di torle a me , tanto più vili insegne,
 Che a simulata libertà son manto.
 Fu il vestirmele infamia ; e infamia al pari
 Lo spogliarmele or fia : mira destino.

GUGLIELMO.

Fama ne corre , anch' io l' udì ; ma pure

Nol credo io, no...

RAIMONDO.

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO.

Odimi, o figlio,
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianci a torre
Donato onor, qual sia. - Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegherò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

S C E N A II.

RAIMONDO.

... Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. - De' miei disegni
Nulla il padre penetra: ei non sa, ch'oggi

Più che placargli inacerbir mi giova
 Questi oppressori. - Ahi padre! a me tu mastro
 Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
 Di cui non ebbe il difensor più ardente
 La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
 La gelida vecchiezza! - Ah se null'altro,
 Che tremare obbedir soffrir tacersi
 Col più viver s'impara, acerba morte,
 Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

S C E N A III.

B I A N C A , R A I M O N D O .

B I A N C A .

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah con chi stai,
 S'anco me sfuggi?

R A I M O N D O .

Io favellai quì a lungo
 Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
 Tratto sollievo a'mali miei.

B I A N C A .

Buon padre,
 Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
 Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira
 Per noi raffrena il generoso vecchio:
 Non creder, no, spento il valor, nè doma
 La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
 Deh soffri; egli è buon padre.

R A I M O N D O .

Oh dirmi forse
 Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai; se nulla

Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
 Valsero, o Bianca, a ciò, tuoi soli prieghi,
 L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
 Dolce compagna io t'estimai, non suora
 De' miei nemici... Ma ti par fors'oggi,
 Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta
 Senza ragion stammi per esser questa
 Mia popolare dignità? che in bando
 Irne dovrem da questo ostel, già sacro
 Di libertade pubblica ricetto?

B I A N C A.

Possenti sono; a che inasprir co' detti
 Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
 Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

R A I M O N D O.

E placarli vogl'io?...- Ma nulla vale
 A placargli oramai...

B I A N C A.

Nulla? d'un sangue
 Non io con loro?...

R A I M O N D O.

Il so; duolmene; taci;
 Nol rimembrare.

B I A N C A.

E che? men caro forse
 Mi fosti, o sei perciò? Non sono io presta,
 Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
 A s'guirti dovunque? o, se l'altera
 Alma tua non disdegna aver di pace
 Stimento in me, son io per te men presta
 A favellar pianger pregare, ed anco

A far , se il deggio , a' miei fratelli forza?

RAIMONDO.

Per me pregare? e chi pregar? tiranni? -
Tu il pensi, o donna? e, ch'io il consenta, sperì?

BIANCA.

Possanza hai tu , ricchezze , armi , seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO.

Pari al lor odio in petto io l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA.

Oimè! che parli?

Tenteresti tu forse?.. Ah perder puoi
E padre e moglie e figli e onore e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai : desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile : a me tu il credi.
Credi a me ; nata ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide , i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai , nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar , nulli al periglio , od atti
Solo a tradirti. Io snaturata e cruda
Tanto non son , che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai , da che li veggo
A te sì duri ; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi , a te son moglie,
Per te son madre : oppresso sei ; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu , per ora,

Deh non resolver nulla : a me la impresa
 Di farti almen , se lieto no , sicuro,
 Lasciala a me : ch'io 'l tenti almeno. Io forse
 Appien non so , come a tiranno debba
 Di un cittadino favellar la sposa?
 Fors'io non so , fin dove alle non lievi
 Ragioni unir non bassi preghi io possa?
 Son madre e moglie e suora ; in chi ti affidi,
 Se in me non fidi?

RAIMONDO.

Oh cielo! il parlar tuo
 Mi accora , o donna. Anch'io pace vorrei,
 Ma con infamia , no. Che dir potresti
 Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
 Ben essi il san ; quindi mi oltraggian essi:
 Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
 Ciò , che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA.

Ah ... Se a loro tu parli , ... oimè!...

RAIMONDO.

Che temi?
 Cangiar mi , è vero , io l'alma omai non posso;
 Ma so tacer , se il voglio. In mente ho sempre
 Te , Bianca amata , e i figli miei : s'io nacqui
 Impetuoso , intollerante , audace,
 Non perciò mai motto nè cenno a caso
 Io fo : ti acqueta ; anch'io vo' pace.

BIANCA.

Eppure
 Ti leggo in volto da fera tempesta
 Sbattuto il core ... Ah non vegg'io forieri

Alf. Op. Tom. VI.

98
Di pace in te.

RAIMONDO.

Lieto non son ; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA.

Io tremo;

Nè so perchè...

RAIMONDO.

Perchè tu m'ami.

BIANCA.

Oh cielo!

E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh , concesso or ti fosse!... Ma corrotta
Età viviam : gloria è il servir ; virtude
L'amar se stesso. Or che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom, chete, non conti.

RAIMONDO.

Perciò mi rodo , e perciò... taccio.

BIANCA.

Or vieni;

Volgiamo altrove il piede : in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

RAIMONDO.

Il so : quest'è il recesso,
Ove l'orechio a menzognere lodi
S'apre , ed il core alla pietà si serra.

BIANCA.

Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur meschi.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora

Non hai. Deh vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci
Meglio, ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO.

Deh potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! -
Ma andianne omai. - Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. - Ah tu non sai (deh fia,
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come,
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

GIULIANO, LORENZO.

LORENZO.

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno... e il son costor? se tali
Fossero, di': ciò, che siam noi, saremmo?

GIULIANO.

Lorenzo, è ver; benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte, ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO.

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in se la patria tutta, e funne

Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
 Pier nostro padre alla tessuta tela
 Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
 Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
 Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
 Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
 Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
 Dei cittadini a ereditario dritto.
 Dispersi poscia affievoliti o spenti
 I nemici ogni dì, sforzati e avvezzi
 Ad obbedir gli amici, or, che omai tutto
 Di Cosmo a compier la magnanim'opra
 C'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO.

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi, ma in vista
 Moderati ed umani. Ove dolcezza
 Basti al bisogno, lentamente dolci;
 E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
 Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
 Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
 Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
 Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
 Non gli estingue, li preme; e assai più feri
 Rigermoglian talor dal sangue ...

LORENZO.

E il sangue
 Di costoro vogl'io? La scure in Roma
 Silla adoprerò: ma quì la verga è troppo:
 A far tremarli della voce io basto.

GIULIANO

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo

Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
 Si fea, nè spento era perciò; ma, cinti
 Di satelliti e d'armi e di sospetto
 Cajo e Nerone e Domiziano, e tanti
 Altri assoluti imperator di schiavi,
 Da lor svenati caddero vilmente.
 Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
 Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
 Liberi mai non fur costor, ma servi
 Neppur di un solo. - Intorpidir dei pria
 Gli animi loro; il cor snervare affatto;
 Ogni dritto pensier svolger con arte;
 Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
 Scherno alle genti; i men feroci averti
 Tra' famigliari; e i falsamente alteri
 Avvilire, onorandoli. Clemenza,
 E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
 Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
 Fingerti a' tuoi minori. - Ecco i gran mezzi,
 Onde in ciascun si cangi a poco a poco
 Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi,
 Il modo poscia di chi regna, e in fine
 Quel, che riman solo a cangiarsi, il nome.

L O R E N Z O.

Ciò tutto già felicemente in opra
 Posero gli avi nostri: alla catena
 Se anello manca, or denno esserne il fabro
 Dei cittadin le stolte gare istesse.
 Apertamente, in somma, un sol si attenda
 Di resisterci, un solo; e temer dessi?

G I U L I A N O.

Feroce figlio di mal fido padre,

Da temersi è Raimondo ...

L O R E N Z O .

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta ...

G I U L I A N O .

E mal sicura.

L O R E N Z O .

In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado, e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi, in che vil conto io 'l tenga.

G I U L I A N O .

Nemico offeso, e non ucciso? oh quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb' egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti, più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
Non a dar sicurezza.

L O R E N Z O .

Ardir cel guarda,
Ardir, che 'ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.

Ma ingiuriato , e da chi 'l può non spento,
Fia ludibrio dei molti , a chi il fai capo.

S C E N A II.

LORENZO , GIULIANO , GUGLIELMO ,
RAIMONDO.

G U G L I E L M O .

Sieguimi , o figlio ; e , ch'io quì sol favelli,
Lascia , ten prego. - O voi (che ancor ben noto
Non m'è , qual nome vi si deggia e onore)
Me , già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevól voi mirate in atto.
Meglio , il so , meglio a mia cadente etade
Liberi detti , e liberissime opre
Si converriano , è ver ; nè le servili,
Bench'io le adopri , piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue ; onde , è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita , il mio aver , l'onore , e i figli,
Tutto affidai ; nè ad obbedir restio
Più ch'altri fui. Ciò , che si sparge or dunque,
Creder nol posso ; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma , se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

G I U L I A N O .

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar , dell'opre sue?...

RAIMONDO.

Non niego

Io di renderla a lui : nè più graditi
Testimonj poss'io mai de' miei sensi
Trovar di voi ..

LORENZO.

Son noti a me i tuoi sensi. -
Ma vo' insegnarti , che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire,
E non men pari all' alto ardir la forza.
Di' ; tal sei tu ?

GUGLIELMO.

Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io ; nè muover passo
Fia chi s'attenti , ov' io nol muova. Io parlo
Dell' opre. E che ? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete ? o i vani detti
Son capital delitto ? oltre siam tanto ? -
Ma , se tal dritto è in voi , perch' uomo impari
Meglio a temer , che siete or voi ? vel chieggo.

RAIMONDO.

Che son essi ? e tu il chiedi ? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti ? - Essi son tutto ;
E nulla noi.

GIULIANO.

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo ; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi ;
Sole ai buoni benefico ridente.

L O R E N Z O .

Tali siam noi da te sprezzare in somma:
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

R A I M O N D O .

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude e i fieri
Vizj e i raggiri infami e il public' odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta ...

G U G L I E L M O .

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi ...

L O R E N Z O .

Tardi sei cauto:
Di frenarlo in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti opra son tua.
Lascia or, ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIULIANO.

Giovine audace , or l'inasprir che giova
 Gli animi già non ben disposti? Il meglio
 Per te sarà , se tu spontaneo lasci
 Il gonfalon , che ad onta nostra invano
 Serbar vorresti ; il vedi ...

RAIMONDO.

Io vil d'oltraggi
 Degno farmi in tal guisa? Odi : queste arti
 Per comandar ponno adoprarsi forse,
 Ma per servir non mai. S'io ceder debbo,
 Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
 Anco tal volta in soggiacer , se a nulla
 Si cede pur , che all'assoluta e cruda
 Necessità. - Mi piacque i sensi vostri
 Udito aver , come a voi detto i miei.
 Or nuovi mezzi a violenza nuova
 Vedere attendo ; e , sia che vuole , io 'l giuro,
 Esser vo' di tirannide crescente
 Vittima sì , ma non stromento io mai.

S C E N A III.

LORENZO , GIULIANO , GUGLIELMO.

LORENZO.

Va ; se il figlio ti cal , seguilo ; ai tempi
 Fa ch'ei meglio si adatti ; e a ciò gli giova
 Coll' esempio tuo stesso. Al par di lui
 Tu pur ci abborri , e a noi cedesti , e cedi:
 Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
 Amor da voi ; mal fingereste ; e nulla

Io 'l curo : odiate , ma obbedite ; ed anco
 Obbedendo tremate. Or vanne , e narra
 A codesto tuo finto picciol Bruto,
 Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

G U G L I E L M O .

Incauto è il figlio , il veggio. Eppur di padre
 Ognor con lui le sagge parti odopro;
 Soffrir gl'insegno ; ei non l'impara. Antica
 Non è fra noi molto quest' arte ancora:
 Degno è di scusa il giovenil fallire;
 Si ammenderà. - Ma tu , Giulian , che alquanto
 Sei di fortuna e di poter men ebro,
 Tu il fratello rattempra : e a lui pur narra,
 Che se un Bruto non fea riviver Roma,
 Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

S C E N A IV.

L O R E N Z O , G I U L I A N O .

G I U L I A N O .

Odi tu come a noi favellan?...

L O R E N Z O .

Odo.

Favellan molto , indi ognor men li temo.

G I U L I A N O .

Tramar può ognun ...

L O R E N Z O .

Pochi eseguir...

G I U L I A N O .

Quell' uno

Esser potria Raimondo.

L O R E N Z O .

Anzi , ch' ei sia

Quell' uno , io spero. Io ne conosco appieno
 L' ardir , le forze , i mezzi : ei tentar puote,
 Ma riuscir non mai : ch' altro chiegg' io?
 Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
 Ei tenti ; oprerem noi. Poder ne accresce,
 E largo ci apre alla vendetta il campo
 Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
 Poco innante si va : di nostra altezza
 Fia il periglio primier l' ultima meta.

G I U L I A N O .

Il voler tutto a un tempo , a un tempo spesso
 Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
 Né mai chi ha regno de' suoi schiavi in mente
 Lasciar cader pur dee , ch' altri il potrebbe
 Assalir mai. L' opinion del volgo,
 Che il nostro petto invulnerabil crede,
 Il nostro petto invulnerabil rende.
 Guai , se alla punta del ribelle acciario
 La via del core anco tralucer lasci;
 Giorno vien poscia , ove ei penétra , e strada
 Infino all' elsa fassi. Oggi , deh credi,
 Fratello , a me , deh no , non porre a prova
 Nè il poter nostro , nè l' altrui vendetta.
 A me ti arrendi.

L O R E N Z O .

Alla ragion mi soglio

Arrender sempre ; e di provartel spero. -
 Ma lagrimosa a noi vien Bianca : oh quanto
 M'è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

S C E N A V.

BIANCA , LORENZO , GIULIANO.

B I A N C A .

E fia vero , o fratelli ? a me pur anco,
 Essere a me signori aspri vi piace,
 Pria che fratelli ? Eppur sì cara io v'era
 Già un dì ; sorella ognor vi sono , e voi
 A Raimondo mi deste : ed or voi primi
 L'oltraggiate così ?

L O R E N Z O .

Nemica tanto,
 Bianca , or sei tu del sangue tuo , che il dritto
 Più non discerni ? Hai con Raimondo appreso
 Ad abborrirci tanto , che omai noto
 Il nostro cor più non ti sia ? Null' altro
 Far vogliam noi , che prevenir gli effetti
 Del suo livore. Ad ovviar più danno
 Benigni assai , più ch' ei nol merta , i mezzi
 Da noi si adopran ; credilo.

B I A N C A .

Fratelli,

Cari a me siete ; ed ei mi è caro : io tutto
 Per la pace farei. Ma perchè darmi
 In moglie a lui , se v'era ei già nemico ;
 Perchè oltraggiarlo , se a lui poi mi deste ?

G I U L I A N O .

Che alla baldanza sua freno saresti,
 Sperammo noi...

L O R E N Z O .

Ma invan : tale è Raimondo,

Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA.

Ma voi que' modi, onde si cangia un core
 Libero invitto, usaste voi mai seco?
 Se il non essere amati a voi pur duole,
 Chi vel contende altri che voi?

LORENZO.

Deh come

Quel traditore ha in te trasfuso intero
 Il suo veleno! Egli da noi ribella
 Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
 In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA.

A grado io forse

Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
 Dalla feroce oppression di tutti
 Esente, un solo; e l'un Raimondo fosse;
 Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
 Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
 Inseparabil vivo, e ingiurie mille
 Seco divido e soffro; a cui d'eterna
 Fedè e d'amor (misera madre!) io diedi
 Cara pur troppo e numerosa prole:-
 Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO.

Torgli il suo ufficio altro non è, che il toglia
 Di perder se, più che di offender noi.
 Anzi tu prima indurlo ora dovresti
 A rinunziarlo...

BIANCA.

Ah ben mi avveggo or, come

Per vie diverse ad un sol fin si corra.
 Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
 Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
 Oh ben sapeste in un la possa e l'alma
 Assumer voi di re! Fra i pari vostri
 Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
 Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
 Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
 Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

L O R E N Z O .

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
 Più non possiamo.- Ove il dover ci appella,
 Fratello, andianne.- E tu, che in cor tiranni
 Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
 Mira ciò, ch'ei, nulla mertando, or serba.

S C E N A V I .

B I A N C A .

... Ecco i doni di principe; il non torre.-
 Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
 Han di adamante al core. Al piè si rieda
 Di Raimondo infelice; ei non si sdegna
 Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
 Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
 Sacrificar pe' figli suoi se stesso
 Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
 Sacrificar, non che di suora al pianto,
 Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

RAIMONDO, SALVIATI.

SALVIATI.

Eccomi : è questo il dì prefisso : io riedo ;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa :
Re Fernando l'assolda , il roman Sisto
La benedice ; a più inoltrarsi aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi : hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa ?

RAIMONDO.

Presto il mio braccio è da gran tempo : ed altri
Ne ho presti , assai : ma chi ferir , nè dove ,
Come , o quando , non san , nè saper denno.
Manca a tant'opra il più : l'antico padre ,
Guglielmo , quei , che avvalorar l'impresa
Sol può , la ignora : alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio , e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto ,
Che mal lo ascondo ; altro ei non sa : non volli
Della congiura a lui rivelar nulla ,
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI.

Oh che mi narri ?

Alf. Op. Tom. VI.

Nulla Guglielmo sa? Ciò, ch'ei pur debbe
 Compiere al nuovo sol. ti par, ch'ei l'abbia
 Ad ignorare al sol cadente?

RAIMONDO.

E pensi,

Che un tanto arcano avventurar si deggia?
 Che ad uom, nato feroce, è ver, ma fatto
 Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
 Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
 Bollor non dura entro alle vuote vene;
 Tosto riede prudenza, indi incertezza,
 E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
 Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
 L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
 Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI. †

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
 Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO.

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
 Infra sdegno e temenza incerto sempre.
 Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
 E attende, e spera: or da funesto lampo
 All'alma sua smarrita il ver traluce,
 E il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
 Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
 L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
 Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
 Altri l'inutil gonfalon, che tolto
 A me vien oggi. A mel ritorre io stesso
 Con molti oltraggi replicati ho spinto

I tiranni. Suonarne alte querele
 Pur fea, dolor della cercata offesa
 Grave fingendo. - Or tempi e luoghi mira,
 Ove a virtù mescer lo inganno è forza! -
 Già con quest'arti al mio volere alquanto
 Piegai tacitamente il cor del padre.
 Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
 Del re la possa, e i concertati mezzi,
 Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
 Qui favellargli.

SALVIATI.

E dei tiranni stanza

Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO.

Omai

Starvi sicuro puoi: già pria di terza
 Han mal compiuto quì lor public'opra.
 Del dì l'avanzo essi in bagordi e in sozza
 Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
 Perciò venire io quì ti feci: e il padre
 Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
 Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
 E l'immutabil fero alto proposto
 O di dar morte o di morir, ch'è in noi,
 Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
 D'infiamarlo. Ma intanto egli oda a un punto,
 Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SALVIATI.

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
 Degno stromento a libertà. Tu nato
 Sei difensor, come oppressor son essi.

Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
 Voler di Roma : in cor senil possenti
 Que' pensier primi , che col latte ei bevve,
 Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
 Roma creduta , a suo piacer nefande
 Nomò le imprese a lei dannose , e sante,
 Quai che si fosser , l' utili. Ci giovi,
 Se saggi siam , l' antico error : poich' oggi,
 Non com' ei suole , il successor di Piero
 Dei tiranni è nemico , oggi ne vaglia
 Pria d' ogni altr' arme il successor di Piero.

RAIMONDO.

Duolmi , e il dico a te sol , non poco duolmi
 Mezzo usar vile a generosa impresa,
 La via sgombrar di libertà col nome
 Di Roma , or stanza del più rio servaggio;
 E pur , colpa non mia , de' tempi colpa!
 Duolmi altresì , che alla comun vendetta
 Far velo io deggio di private offese.
 Di basso sdegno il volgo crederammi
 Acceso , ed anco invidioso forse
 Del poter dei tiranni. - O ciel , tu il sai...

SALVIATI.

Nulla il braccio ti arresti ; in breve poscia
 Dalle nostr' opre tratto fia d' inganno
 Il volgo stolto.

RAIMONDO.

Ah mi spaventa , ed empie
 Di fera doglia or l' avvenire ! Al giogo
 Han fatto il callo : il natural lor dritto
 Posto in obblío , non san d' esser fra ceppi,

Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringergli, a sciorli.

SALVIATI.

Indi più degna

Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevola era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO.

È vero: anco il tentarlo
Fama promette. Ah così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SALVIATI.

Al suol natio

Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO.

E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obbliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge.

Dai tiranni ti stavi , e al carcer torni?
 Or qual estranea mai lontana terra
 (E selvaggia ed inospita pur sia)
 Increscer puote , a chi la propria vede
 Schiava di crude ed assolute voglie?
 Ti sia esempio il mio figlio , se omai dessi
 Da medicei signori attender altro,
 Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
 Roma del sacro ministero : il solo
 Lor supremo volere è omai qui sacro.

R A I M O N D O .

Padre , e il sai tu , s'egli or qui venga armato
 Di sofferenza , o di men vile usbergo?

S A L V I A T I .

Vengo di fera e d'implacabil ira
 Aspro ministro : apportator di certa
 Vendetta intera , ancor che tarda , io vengo.
 Dall' infame letargo , in cui sepolti
 Tutti giacete , o neghittosi schiavi,
 Spero destarvi , or che con me , col mio
 Furor , di Sisto il furor santo io reco.

G U G L I E L M O .

Arme inutile appieno ; in noi non manca
 Il furor no ; forza ne manca ; e forza
 Or ci abbisogna , o sofferenza.

S A L V I A T I .

E forza

Ora abbiám noi , quanta più mai se n' ebbe.
 Io parole non reco. - Odi , che esporti
 Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
 V' ha chi m' impon di ritornarti in mente,

Ove tu possa rimembrarla ancora,
 La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
 Ove no, mi fia d'uopo addurti innanzi
 L'altrui presente e in un la tua viltade.
 S'entro alle vene tue sangue hai, che basti
 Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
 Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
 Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
 Di Ferdinando la regal bandiera,
 Cui le migliaja di affilati brandi
 Sieguon di pugna impazienti, e presti
 A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
 Ormai sta in te degli oppressor la vita,
 Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
 La libertà. Ciò che ottener dal brando,
 Ciò che viltà toglier ti puote, i dubbi,
 Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
 Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO.

Oh quali
 Cose a me narri? Or fe poss'io prestarti?
 Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
 Larghi soltanto di promesse vuote,
 Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
 Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO.

Tu il chiedi? Hai posto
 Dunque in obbligo tu già, che al Tebro, e al lito
 Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
 Ben sette lune e sette? Ove poss'io
 Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre

Meco non venga? Infra qual gente io trarre
 Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
 L'ira mia tutta, e in un dì me, de' miei
 Non le ispiri pietade? Omai chi sordo
 Resta ai lamenti miei? - Per onta nostra
 Tu sol rimani, o padre, ove dovresti
 Più d'ogni altro sentir, s'ei pesa il giogo:
 Tu, che a me padre, al par di me nimico
 Sei de' tiranni, e da lor vilipeso
 Più assai di me, tu cittadin fra' buoni
 Ottimo già, per lo tuo troppo e stolto
 Soffrire omai tu pessimo fra' rei.
 Col tuo vile rifiuto a noi perenni
 Fa i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
 Ben di servir, ma non di viver, degni:
 Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
 Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
 E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
 La obbrobriosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO.

... Figlio mio (tal ben sei) di te non meno
 Fervido d'ira e giovinezza io pure
 Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
 Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
 Ma più non opro a caso.

RAIMONDO.

Ogni tuo giorno
 Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
 Che sei? che siamo? Ogni più dubbia speme
 Di vendetta non fia cosa più certa,
 Che il dubbio stato irrequieto, in cui

Viviam tremanti?

G U G L I E L M O.

Il sai, per me non tremo...

R A I M O N D O.

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
 Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
 Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
 Più assai che a te. Di mia giornata appena
 Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera,
 Hai figli, ed io son padre; e numerosa
 Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
 Atta a nulla per se, fuorchè a pietate
 Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
 Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
 Parte di me miglior, sempre piangente
 Trovomi al fianco: a me più figli intorno
 Piangon, veggendo lagrimar la madre,
 E il lor destin non sanno. Il pianger loro
 Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto...-
 Ma d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
 Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
 L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
 Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
 Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
 Legame altro per me non resta al mondo,
 Tranne il solenne inesorabil giuro
 Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

G U G L I E L M O.

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

R A I M O N D O.

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,

Mille cadranno ; od io cadrò.

G U G L I E L M O.

Tuo forte

Volere al mio fa forza. Io , non indegno
D' esserti padre , affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno , ove di nostre,
Non d' armi altrui ti avvalorassi. Io veggio,
Non per noi, no , Roma e Fernando armarsi,
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi ; ma e chi cacciarli poscia
Di qui potrà ? Di libertà non parmi
Nunzia d' un re la mercenaria gente.

S A L V I A T I.

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia , e ciò , che suolsi
Ragion nomar di stato , oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l' uno all' altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi ; nè ciò diss' io : ma lunga
Esperienza , ad onta nostra , dotti
Li fea , che il vario popolar governo,
E l' indiscreto parteggiar ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all' opre.
Teme ciascun di lor , che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,
S' ei fassi all' altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico : in lor vantaggio amici

Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO.

E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?

Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui,
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah no. - Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta
E maggior l'altra nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or ti par questa
Altra congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?

Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri : accenna
Accenna sol : già nei devoti petti
Piombar li vedi , e a libertà dar via.

GUGLIELMO.

... Grande hai l'animo tu. - Nobil vergogna,
Maraviglia , furor , vendetta , speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude , giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro , e duce,
E nume or sei. - L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo ; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome , tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai : disponi , eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre , e non più : qual posto io deggia
Tener , qual ferir colpo , il tutto poscia
M'insegnerai , quando fia presto il tutto.
In te , nell'ira tua dotto mi affido.

RAIMONDO.

Ma il punto,.. assai, più che nol credi,.. è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO.

A te son padre:

Il cangi tu?

RAIMONDO.

Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo di... Ma chi mai viene? Oh, Bianca!
Sfuggiamla , amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco
Io riedo , padre , e il tutto allor saprai.

S C E N A III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Raimondo io cerco ; ed ei mi sfugge? O padre,
 Dimmi, e perchè? con chi sen va? - Che veggio?
 Tu fuor di te sei quasi? Or qual t'ingombra
 Alto pensiero? oimè! parla : sovrasta
 Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO.

Se angoscia

Grave mi siede sul pallido volto,
 Qual meraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
 E chi non trema? Il mio squallore istesso,
 Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA.

Ma di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO.

O figlia,

Nuova non è.

BIANCA.

Ma imperturbabil sempre
 Io finora ti vidi : or temi? e il dici?...
 E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
 Di violenti discordanti affetti
 Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
 Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
 Poc' anzi tutte pace ; ei per natura
 D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
 Dice aspettar sollievo : ed or mi sfugge
 Con uno ignoto? e tu commosso resti?...

Ah.. sì; pur troppo havvi un arcano:... e il celi..
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh, voglia...

GUGLIELMO.

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. - Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tnoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli.-
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi ... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli a un tempo schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO.



SCENA PRIMA.

GIULIANO, UN UOMO D'ARME.

GIULIANO.

Olà ; qui tosto a me Guglielmo adduci. -

SCENA II.

GIULIANO.

Riede all' Arno Salviati ? Or perchè muove
Costui di Roma ? e in queste soglie il piede
Come osa porre ? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr' odio , e il poter nostro , e noi ?..
Ma pur , s' ei torna , in lui l' audacia nasce
Certo da forza ; ... e da accattata forza. -
Or sì , che ogni arte al prevenir fia d' uopo
Ciò , ch' emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam , s' ei , per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all' esca
Da me potrassi. Or , che si aggiunge ad essi
Apportator della romana fraude
Salviati , or vuolsi invigilare ; or larghe
Parole dar , mezzi acquistando e tempo.

S C E N A III.

GUGLIELMO, GIULIANO.

GIULIANO.

Guglielmo, o tu, che esperienza ed anni
 E senno hai più, che altr'uom, tu, che i presenti
 Dritti e i passati della patria nostra
 Conosci intendi e scerni, or deh, mi ascolta. -
 Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
 Nè dato a iniqua oblivione ho il nome
 Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
 E dubbj i doni della instabil sorte:
 So ...

GUGLIELMO.

Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
 Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
 Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
 Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
 Forse a popol ben servo è assai più a grado
 Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO.

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
 Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
 Parliam più umani noi. - Tu sai, che istrutto
 Il cittadin dalla licenza antica,
 E sbigottito, in nostra man depose
 Di libertà il soverchio; onde poi fosse
 La miglior parte eternamente intatta...

GUGLIELMO.

Quai tessi ad arte parolette accorte
 Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.

Chiama il servir servaggio.

GIULIANO.

E la licenza

Tu libertade appella : io quì non venni
A disputar tai cose...

GUGLIELMO.

È ver, che sempre

Mal sen contende in detti.

GIULIANO.

Odimi or dunque;

Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo : assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza : uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina : ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.

Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella :
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi:
Forte adoprarci in risparmiar tumulti
Scandali e sangue or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? - Tu, ch'osi nomar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi a voi si puote accrescer carico
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu : piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO.

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO.

Or via, tu stesso dimmi:

Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu: che allor di noi faresti?

GUGLIELMO.

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso toscò. - Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. - Incontro
A nemici, quai siamo (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. -
Ecco, ch'io non tiranno assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO.

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te questo tuo figlio?

GUGLIELMO.

E il temi?

GIULIANO.

Temuto io temo. - Il simular fia vano.
 Fra noi si taccia ogni fallace nome:
 Non patria omai, non libertà, non leggi:
 Dal solo amor di se, dall'util certo,
 Dalla temenza dei futuri danni
 Più vera prenda ognun di noi sua norma.
 Lorenzo in se tutti rinserra i pregi,
 Onde stato novel si accresce e tiene,
 Men l'indugio, e il timore: a me natura
 Diede altra tempra; e ciò che manca in lui
 In me soverchio è forse: ma tremante
 Non stai tu più di me? non veggo io sculta
 La tua temenza in tuoi più menomi atti?
 So, che non è più saldo in onda scoglio,
 Di quel che sieno in lor proposto immoti
 E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma,
 La forza no: ma pari è il temer nostro.
 Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
 Col figlio tu: forse vedremo ancora
 Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
 Ma questa (il sai) benchè affannosa e grave,
 Pur viver brami; e sopportata l'hai ...
 Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO.

Timor di padre,

E timor di tiranno in lance porre
 Altri nol puote, che un tiranno e padre.
 Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo

Sentirlo puoi. - Ma vinca oggi il paterno;
 Che più scusabil è. Per quanto io valga,
 Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
 Scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
 Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
 Non a vendetta, rimaner pur troppo!

S C E N A IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

L O R E N Z O.

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
 Quando altri in opre?...

G I U L I A N O.

Alla evidente forza
 Del mio parlare omai costui si arrende:
 Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

L O R E N Z O.

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
 D'ogni raggio il rio motor, Salviati
 Giunge ...

G I U L I A N O.

Il so; ma frattanto ...

L O R E N Z O.

E sai, che muove
 Ver noi dall'austro armata gente? in vero
 Non belligera gente, a cui mostrarci
 Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
 Folgoreggiar de' nostri scudi sciolta
 Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
 Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO.

Signor, ma che? Può insospettirti il solo
 Ripatriar di un cittadino inerme,
 Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
 Or si armerebbe Roma, che sì rado
 L'armi, e sì mal solo a difesa impugna?

LORENZO.

La schiatta infida dei roman pastori
 Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
 Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
 Fia il ferro lor, se antiveduto viene.
 Voi, di Roma satelliti, quì lascio:
 Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamro,
 Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
 Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
 O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
 Cadan per noi que' pavidì vessilli,
 Che all'aura spiegàn le mentite chiavi.
 Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
 Putrido annoso, a cui si appoggia fraude:
 Poichè del tutto svellerlo si aspetta
 A più rimota etade. - Andiam. - Di gioja
 Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
 Contro aperto nemico. A me sol duole,
 Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
 Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

S C E N A V.

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui, non degno quasi
 D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
 Colpi non cade; ei regnerà. - Ma regna,
 Regna a tua posta; al rio fratel simile
 Tosto sarai, timido, astuto, crudo,
 Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. -
 Or già si annotta; e a me non torna il figlio,
 Nè Salviati. - Ma come udia Lorenzo
 Delle romane ancor non mosse schiere?
 Non lieve al certo è la tramata impresa;
 E dubbia è assai: ma pur l'odio e la rabbia
 E il senno in un del mio figliuol mi affida.
 Di lui si cerchi ... Eccolo appunto.

S C E N A VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Oh dimmi,

A che ne siamo?

RAIMONDO.

Al compier, quasi.

SALVIATI.

A noi

Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO.

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
 Voi mi trovate. Udite ardir: quì meco

Finor Giuliano a patteggiar togliea
 Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
 Fero Lorenzo e minaccioso. Io diedi
 Parole, or dubbie, or risentite, or finte,
 Le più ravvolte entro a servile scorza,
 Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
 Stiman minor del non temerli. In essi
 Di me sospetto generar non volli;
 Pien di timor mi credono. - Ma dimmi:
 Come già in parte or traspirò l'arcano
 Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
 Lorenzo averle, e inefficace frutto
 Par riputarle dei maneggi nostri.
 Tal securtà ne giova; e benchè accenni
 Giulian, ch'ei teme anco i privati sdegni,
 Già non cred'ei certa e vicina e tanta
 La vendetta, quant'è. Ditemi: certa
 Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
 Quai mezzi, dove, quando?...

RAIMONDO.

Odine il tutto.

Ma frattanto stupore a te non rechi
 Ciò, che or Lorenzo sa Noi primi, ad arte,
 Per divertir lor forze, il grido demmo
 Che il nemico venia. Ma in armi Roma
 Suona or nel volgo sola: „ A trarre i Toschi
 „ Dal servaggio novel manda il buon Sisto
 „ Poca sua gente “. - Ecco la voce, ond'io
 Sperai, che scarsa ma palese forza
 I tiranni aspettando ogni pensiero
 Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.

Al nuovo di corre Lorenzo al campo;
 Ma sorgerà pur troppo a lui quel sole,
 Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
 Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
 Ma d'ira alti e di core, Alberto, Anselmo,
 Napoléon, Bandini, e il figliuol tuo.
 Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
 D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO.

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO.

Oh fosse

Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
 Virtù non ha: più non sen parli. - Anselmo
 Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
 Ma il perchè nol sanu' essi: a un punto vuolsi
 Da noi ferire, ed occupar da lui
 Il maggior foro, ed il palagio, e quante
 Vie là fan capo; indi appellar la plebe
 A libertà: noi giungeremo intanto ...

GUGLIELMO.

Ma in un sol loco, e ad una morte trarli,
 Pensastel voi? Guai, se l'un colpo all'altro
 Tardo succede, anco d'un punto.

RAIMONDO.

All'alba,

Pria che di queste mura escano in campo,
 Al tempio entrambi ad implorare ajuto
 All'armi lor tiranniche ne andranno:
 Là fien morti.

GUGLIELMO.

Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALVIATI.

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO.

Vero parli; ma pur, ... di umano sangue
Contaminar gli altari ...

SALVIATI.

Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità sicura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO.

Noi scellerati irreverenti mostri
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinion ...

RAIMONDO.

Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò, che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertarli adatto. -
Del popol pensi? ei dalle nuove cose

Stupor , più ch'ira , tragge. Ordine demmo;
 Che al punto stesso , in cui trarremo il ferro,
 Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

G U G L I E L M O.

Può molto , è ver , fra noi di Roma il nome. -
 Ma qual di voi l'onor del ferir primo
 Ottiene? a me qual si riserba incarco?
 Impeto , sdegno , ardir , non bastan soli;
 Anzi può assai la voglia ardente troppo
 Nuocere a ciò. - Freddo valor feroce,
 Man pronta e ferma , imperturbabil volto,
 Tacito labbro , e cor nel sangue avvezzo,
 Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
 Inopportuno un moto , un cenno , un guardo;
 Anco un pensier , può torre al sir fidanza,
 Tempo all'impresa , e al feritor coraggio.

R A I M O N D O.

I primi colpi abbiam noi scelto : il mio
 Fia il primo primo : a disbramar lor sete
 I men forti verranno co' ferri poscia,
 Tosto che a terra nel sangue stramazzone,
 Pregando vita , i codardi tiranni. -
 Padre , udito il segnal , se in armi corri
 Dove fia Anselmo , gioverai non poco
 Più che nel tempio assai , da cui scagliarci
 Fuori vogliam , vibrato il colpo appena.
 Duolmi , ch'io solo a un tempo trucidarli
 Ambi non posso. - Oh che dicesti , o padre?
 Man pronta e ferma? Il ferro pria verranno
 Manco doman , che a me la destra e il core.

G U G L I E L M O.

Teco a gara ferir che non poss'io?
 Vero è, pur troppo, che per molta etade
 Potria tremulo il braccio il non tremante
 Mio cor smentire. - A dileguar mie' dubbi
 Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
 Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
 Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
 Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
 Invidia a voi! - Sol dubitai, che in queste
 Vittime impure insanguinar tua destra
 Sacerdotal tu negheresti ...

S A L V I A T I.

Oh quanto
 Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
 Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
 Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. -
 La mano stessa il pastorale e il brando
 Strinse più volte: e ad annullar tiranni
 O popoli empj ai sacerdoti santi
 Il gran Dio degli eserciti la destra
 Terribil sempre e non fallevol mai
 Armava ei stesso. Appenderassi in voto
 Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
 A questi altari un dì. Furor m'incende
 Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al san-
 Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto (gue
 Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

G U G L I E L M O.

E scelto hai tu?...

SALVIATI.

Lorenzo.

GUGLIELMO.

Il più feroce?

RAIMONDO.

Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
 Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
 Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
 Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
 Onde accettai, come più scabra impresa,
 Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
 Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
 Nido di fraude e tradimento, il ferro
 Già tutto ascondo. - A sguainar fia cenno,
 Ed al ferire, il sacro punto, in cui
 Tratto dal ciel misteriosamente
 Dai susurrati carmi il figliuol Dio
 Fra le sacerdotali dita scende. -
 Or tutto sai: del sacro bronzo al primo
 Squillo uscirai repente; e allora pensa
 Ch'ella è perfetta, e che fallita è l'opra.

GUGLIELMO.

Tutto farò. - Sciogliamci; omai n'è tempo.
 Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
 Di servaggio, o di vita, il corso affretta! -
 Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
 Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
 E tu bada, o Salviati, che, se a vuoto
 Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo
 Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA

RAIMONDO, BIANCA.

RAIMONDO.

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA.

Ed io non posso

Teco venirne?

RAIMONDO.

No.

BIANCA.

Perchè?...

RAIMONDO.

Nol puoi.

BIANCA.

Di poco amor me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora, nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accauto! -
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penetra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno ...

RAIMONDO.

Ma di che temi? o che supponi?...

BIANCA.

Il sai.

RAIMONDO.

So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
 Più che nol credi, assai. Tel tace il labro,
 Ma il cortel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
 In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
 Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
 Men ti vorrei: ... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA.

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO.

Il duol mi addoppia.

Vederti in pianto consumar tua vita,
 E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
 Ed a me stesso incresco.

BIANCA.

Altro ben veggio;

Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO.

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA.

Ah tutti

I mali, sì, non i rimedj. In core
 Tu covi alto disegno. A me non stimi,
 Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
 Sol di seguirti; e il neghi? Io forse posso
 A te giovar, ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO.

... Che vai dicendo?... In cor nulla rinserro, ...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA.

Ma pur la lunga e intera notte, questa,
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

RAIMONDO.

E invano

Vaneggi tu.- Pieno e quieto il sonno
Non stese, è ver, sopra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviammi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIANCA.

Or che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi

Non ti vedea rivolgere pietosi?

E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli

Sorto appena abbracciar? che dico? al seno

Ben mille volte stringerli, e di caldi

Baci empierendogli in atto doloroso

Inondar loro i tenerelli petti

Di un largo fiume di pianto paterno?...

Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio

Asciutto ognora?... E crederò, che cosa

Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO.

...Io piansi?...

BIANCA.

E il nieghi?

RAIMONDO.

...Io piansi?...

BIANCA.

E pregne ancora

Di pianto hai le pupille. Ah se nol versi

In questo sen, dove?...

RAIMONDO.

Sul ciglio mio

Lagrime, no, non siede:.. e, s'io pur piansi,...

Piansi il destin degli infelici figli

Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,

E il viver lor poss'io non pianger sempre? -

O pargoletti miseri, qual fato

In questa morte, che nomiam noi vita,

A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo

Schiavi, e nipoti per più infamia, voi...

Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...

Sposa , deh tu , dell' amor nostro i pegni
 Amali tu ; perch' io d' amore gli amo
 Diverso troppo dal tuo amore , e omai
 Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
 Piangi tu pure il lor destino ; ... e al padre
 Fa , che non sien simili , se a te giova
 Più che a virtude a servitù serbarli.

BIANCA.

Ohciel!..quaidetti!..I figli...oimè..inperiglio?..

RAIMONDO.

Ove periglio sorga , a te gli affido.
 S' uopo mai fosse , dei tiranni all' ira
 Pensa a sottrarli tu.

BIANCA.

Me lassa ! Or veggio,
 Ora intendo , or son certa. O giorno infausto,
 Giunto pur sei ; maturo è il gran disegno:
 Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO.

... E s' io il volessi,
 Ho in me forza da tanto ? Il vorrei forse ;
 Ma sogni son d' inferno ...

BIANCA.

Ah mal tu fingi:
 Uso a mentir meco non è il tuo labro.
 Grand' opra imprendi : il mio terror mel dice:
 E quei , che al volto alternamente in folla
 Ti si affaccian tremendi e varj affetti,
 Disperato dolor , furor , pietade,
 Odio , vendetta , amore. Ah per quei figli,
 Che tu malgrado tuo pur cotanto ami,

Alf. Op. Tom. VI.

Non per me, no, nulla son io; pel tuo
 Maggior fanciul, dolce crescente nostra
 Comune speme, io ti scongiuro; almeno
 Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
 Fa, ch'io sol veggia da mortal periglio,
 E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
 Lasciami al fianco tuo. Deh come deggio
 Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
 Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
 Prostrata io cado, e me non vedrai sorta,
 Finchè non parli. Se di me diffidi,
 Svenami; se in me credi, ah perchè taci?
 Son moglie a te; null'altro io son: deh parla!

RAIMONDO.

... Donna, ... deh sorgi! Il tuo timor ti pingo
 Entro all'accesa fantasia perigli
 Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
 E statti ai figli appresso; a lor tra breve
 Anch'io verrò: lasciami.

BIANCA.

Ah no...

RAIMONDO.

Mi lascia;

Io tel comando.

BIANCA.

Abbandonarti? Ah pria
 Svenami tu: da me in null'altra guisa
 Sciolto ne andrai...

RAIMONDO.

Cessa.

BIANCA.

Deh!...

RAIMONDO.

Cessa; o ch'io...

BIANCA.

Ti seguirò...

RAIMONDO.

Me misero! ecco il padre,

Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

GUGLIELMO.

Che fai? v'ha chi t'aspetta

Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO.

L'udisti?

Al tempio vò; che havvi a temer? deh resta,
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo.-
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Oh parole! Ahi mè misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGLIELMO.

Arrestati; placati; fra breve

Ei tornerà. —

BIANCA.

Crudel , così ti prende
 Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
 Incontro a morte andarne , e tu sei padre?
 Se tu il puoi , l'abbandona ; ma i miei passi
 Non rattener ; mi lascia ; irne vogl' io...

GUGLIELMO.

Fora il tuo andare intempestivo , e tardo.

BIANCA.

(ra...)

Tardo oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?... Ah nar-
 O parla , o andar mi lascia... Ove corre egli?
 A dubbia impresa , il so ; ma udir non debbo
 Ciò , che a sì viva parte di me spetta?
 Ah voi pur troppo , di qual sangue io nasca,
 Più di me il rimembrate. Ah parla : io sono
 Fatta or del sangue vostro : i miei fratelli
 Non odio , è ver ; ma solo amo Raimondo ;
 L'amo quant' oltre puossi ; e per lui tremo,
 Che pria ch' a lor non tolga egli lo stato,
 Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO.

Or , s' altro

Non temi , e poichè pur tant' oltre sai,
 Men dubbia , or sappi , è dell' altrui sua vita.

BIANCA.

Oh ciel ! di vita anco in periglio stanno
 I fratelli...

GUGLIELMO.

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA.

Che ascolto ? oimè!...

GUGLIELMO.

Ti par, che tor lo state
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA.

Il mio

Consorte or dunque,...a tradimento...i miei?...

GUGLIELMO.

A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo a forza
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA.

Alme feroci!

Cor simulati! io non credea, che a tale...

GUGLIELMO.

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di quì non ti si dà: custodi
Hai molt' uomini d'arme. - Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a' tuoi figli, ah torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
Udir già parmi... ah non m'inganno. O figliol...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

S C E N A I V.

B I A N C A , U O M I N I D ' A R M E .

B I A N C A .

Odimi... Oh come ei fugge! Ed io quì deggio
 Starmi? Deh per pietà schiudete il passo:
 Questo fia il petto , che colà frapposto
 Può il sangue risparmiar... Barbari , in voi
 Nulla può la pietà? - Nefande , infami,
 Esecrabili nozze! io ben dovea
 Antiveder , che sol potean col sangue
 Finir questi odj smisurati. Or veggo,
 Perchè tacea Raimondo : in ver ben festi
 Di a me celar sì abbominevol opra:
 D'alta vendetta io ti credea capace,
 Non mai di un vile tradimento , mai...
 Ma qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?
 Par che tremi la terra! . Oh di quale alto
 Fremito l'aria rimbomba!... distinto
 Di libertà , di libertade il nome
 Suonami. (1) Oimè! già i miei fratelli a morte
 Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

S C E N A V.

R A I M O N D O , B I A N C A .

B I A N C A .

Che festi? parla. A me , perfido , torni Iniquo,

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.

Col reo pugnol grondante del mio sangue?
 Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
 Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
 Spiccia il sangue a gran gorgi?... Ah sposo..

RAIMONDO.

.. Appena..
 Mi reggo... O donna mia, ... sostiemmi... Vedi?
 Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
 Del tiranno; ma...

BIANCA.

Oimè!...

RAIMONDO.

Questo è mio sangue;..
 Io... nel mio fianco...

BIANCA.

Oh piaga immensa...

RAIMONDO.

Immensa,
 Sì; di mia man me la feci io per troppa
 Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
 Lo empiei di tante e di tante ferite,
 Che d'una io.. stesso... il mio fianco.. trafissi.

BIANCA.

Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
 Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO.

A te nol dissi, o sposa..
 Deh mel perdona: io dir non tel dovea,
 Nè udirlo tu pria che il compiessi; e farlo
 Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
 Che a compier l'opra ogni mia lena or manca..

152

S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi col sangue mio... Ma senfo
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno...
E oprar non posso!...

BIANCA.

Oh cielo! E.. cadde.. anch'egli..

Lorenzo?..

RAIMONDO.

Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi .. Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi, ... il padre, ...
La sposa, ... i figli, ... i cittadini miei...

BIANCA.

Me lasci al pianto... Ma restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

RAIMONDO.

O Bianca... O dolce sposa..
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli: ai nostri
Figli or ti serba, .. se mi amasti...

BIANCA.

Oh figli!...

Ma il fragor cresce?...

RAIMONDO.

E più si appressa;... e parmi
Udir le grida variare.. Ah corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah vola
Al fianco loro.- Omai, ... per me... non resta...
Speme.- Tu il vedi,.. che... a momenti... io pas-

BIANCA.

(so.

Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?

158

„Al traditore, al traditor; si uccida“.
Qual traditore?...

R A I M O N D O.

Il traditor, ... fia ... il vinto.

S C E N A VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA,
RAIMONDO, ALTRI UOMINI D'ARME.

L O R E N Z O.

Si uccida.

R A I M O N D O.

Oh vista!

B I A N C A.

O fratel mio, tu vivi?

Abbi pietà...

L O R E N Z O.

Quì ricovrò l'infame:

Infra le braccia di sua donna ei fugge;

Ma invan. Svelgasi a forza...

B I A N C A.

Il mio consorte!...

I figli miei!...

R A I M O N D O.

Tu in ferrei lacci, o padre?...

G U G L I E L M O.

E tu piagato?

L O R E N Z O.

Oh che vegg'io? dal fianco

Versi il tuo sangue infido? Or chi 'l mio braccio

Prevenne?

R A I M O N D O.

Il mio, ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma ei n'ebbe
Da me molti altri.

L O R E N Z O.

Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e a uccider me ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati, e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

B I A N C A.

L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue ...

L O R E N Z O.

E semivivo anco mi giova...

B I A N C A.

Pena ha con se del fallir suo.

L O R E N Z O.

Che veggio!

Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

B I A N C A.

Ei m'è consorte;... ei muore...

R A I M O N D O.

Or,... di che il preghi?

Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti (1).

B I A N C A.

Oh ciel! che fai?...

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

RAIMONDO.

Non fero

Invano... io... mai.

GUGLIELMO.

Figlio!...

RAIMONDO.

M'imita, o padre,

Ecco il ferro.

BIANCA.

A me il dona...

LORENZO.

Io 'l voglio. (1) - O ferro

Trucidator del fratel mio, quant' altre
Morti darai!

RAIMONDO.

Sposa,... per sempre... addio.

BIANCA.

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO.

Terribil vista! - Or tosto

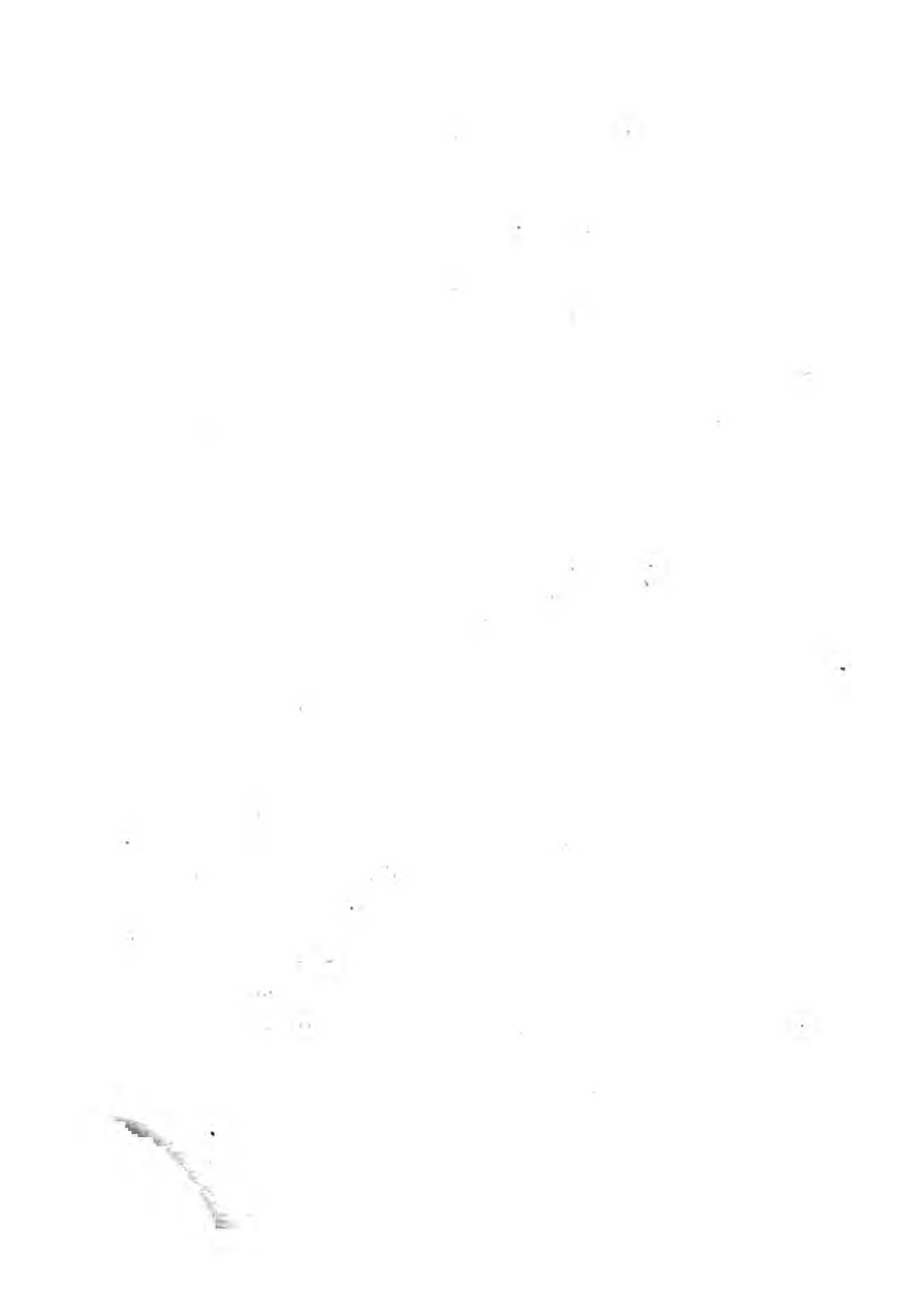
Fammi svenar: che più m'indugi?

LORENZO.

Al tuo

Supplizio infame or or n'andrai. - Ma intanto
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo
Può solo il tempo. - E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

(1) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.



D O N G A R Z I A

T R A G E D I A.



A R G O M E N T O.

Nel 1562 „ la mancanza delle piogge autunnali (dice il Galluzzi nel secondo Tomo della sua Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici pubblicata nel 1781) avea cagionata in Italia una epidemia di febbri così violente e mortali , che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato: e molto più infierivano esse in quelle campagne naturalmente insalubri e soggette a tali malattie“. In siffatta infelice situazione è il Castello di Rosignano , nelle Maremme della Toscana , dove per goder di men rigida atmosfera , e per il piacer della caccia nell'Ottobre di detto anno si ridusse Cosimo I. Granduca con tutta la regnante Medicèa Famiglia. Quella costituzione epidemica divenne fatale a' suoi figli , due de' quali ne morirono con poco intervallo , Giovanni già Cardinale e Arcivescovo di Pisa, quantunque assai giovine , e Garzia (il Protagonista di questa Tragedia) nato nel 1547. La circostanza , che il cadavere di Giovan-

ni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui si era collocato un suo ritratto, fece nascere de' sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia, portato anch' egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe; e li confermò poscia alcuni giorni appresso il cessar di vivere della Granduchessa Eleonora lor madre, che da lungo tempo già indisposta e malsana non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubblicarono; che Giovanni „ era morto per ferita datagli „ da uno dei suoi fratelli per occasione di „ caccia: che Cosimo, ignorando l' autor „ della morte del Cardinale, accortosi che il „ sangue di quel cadavere bolliva alla pre- „ senza di Garzia, l' ebbe per prova indu- „ bitata, ch' egli n' era l' uccisore: e che „ Garzia umiliatosi al Padre per doman- „ dargli perdono della uccisione del fratel- „ lo, fosse dal medesimo, trasportato già dal „ furore, barbaramente trafitto in presenza „ della madre, che supplicava per esso“. Su queste, che il citato Galluzzi assicura esser favole spacciate dai nemici del Granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede di varj Scrittori, di poter costruire la seguente Tragedia.

PERSONAGGI.**COSIMO.****ELEONORA.****DIEGO.****PIERO.****GARZIA.****GUARDIE.**

Scena, il Palazzo di Cosimo in Pisa.

D O N G A R Z I A

T R A G E D I A.

ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A.

COSIMO , DIEGO , PIERO , GARZIA.

C O S I M O.

Lieue cagion quì non vi aduna , o figli:
Vèder mi giova , quanto in voi sia il senno,
Or che a prova vi udrò. Ma , pria ch' io v'apra
Il mio pensier , ciascun di voi mi giuri
Dir vero , e asconder sempre nel profondo
Del cor l' arcano , che a svelarvi imprendo.

D I E G O.

Per questa spada io 'l giuro.

P I E R O.

Ed io pel padre.

G A R Z I A.

Sovra il mio onore io 'l giuro.

C O S I M O.

Udite or dunque.-

Alf. Op. Tom. VI.

La mia causa è la vostra : in voi non entra
 Odio nè amor nè affetti altri , che i miei.
 V'estimo io tali ; onde consiglio nullo
 Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
 Perchè i leggeri abitator di Flora
 Incresciuti mi sien ; perchè a più queta
 Stanza in queste di Pisa amate mura
 Mi ritraessi ; a ognun di voi già è noto.
 Con man più certa , e non men duro morso,
 Io di qui stringo al par l'instabil fello
 Popol maligno , che obbedir mal vuole,
 E che imperar mal sa ; nè dubbio è omai
 Il servir suo : ma appien sicuro in trono
 Non io mi sto per tanto. Alti perigli
 Spesso incontrar già gli avi nostri ; e tutto
 Gridami in cor , che a passeggera calma,
 A fallace sereno io non mi affidi.
 Domi i più de' nemici o spersi o spenti,
 Fero ne veggio or rimanermi un solo:
 M'è di sangue congiunto , in vista amico;
 Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
 Modesto ai detti , ossequioso in atto;
 Ma nell'intimo cor di rabbia pieno,
 Di rei disegni...

D I E G O.

Ed è?

C O S I M O.

L'empio Salviati. -

Benchè congiunto ei , sì , bench'ei pur nasca
 Dal fratel di mia madre , egli è non meno
 Nemico a noi , che già il suo padre il fosse:

Quel fero vecchio (ricordarlo udiste)
 Che libertà fingea , perch'era troppo
 Da lui lontan , benchè il bramasse, il seggio:
 Quei, che attentossi , il dì che al soglio assunto
 Io dal senato e in un dal popol era,
 Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
 E di mia madre il pianto , a lui perdono
 Di sua stolta baldanza ottener poscia:
 Ma non così questo impugnato scettro
 Perdonava egli a me. Che pur potea
 Un vecchio imbelle? udir di morte i messi,
 E , già presso alla tomba , il velen rio.
 Che invano in core ei racchiudea , nel core
 Tutto versò dell'empio figlio. Or certo
 Io son , che , figlio di sprezzato padre,
 Feroce ei m'odia ; e , quel ch'è peggio , ei tace:
 Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
 Ostacol forse la mia madre in vita;
 Or che cessò , più da indugiar non parmi:
 Tutte occupar densi a costui le vie,
 Non che di nuocer , di tentare. Il mezzo,
 E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
 Liberamente ognun di voi mi mostri.

D I E G O.

Padre , e signor , non che di noi , di tutti,
 Che poss'io dirti di ragion di regno,
 Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
 Parmi , colui , che al suo signor non piace:
 Che fia quei , che abborrito anco lo abborre?
 Ha congiunti chi regna? Or , poichè al prence
 La sorte amici non concede mai,

Che falsi od empj , almen non dee nemici
 Ei tollerar , nè aperti mai , nè occulti.
 Tranne esempio da lui , che il tosco scettro
 Tenne anzi te , quell' Alessandro , quello,
 Che a tradimento trafitto cadea:
 Ei de' congiunti a diffidar t' insegni,
 Più che d' ogni altro. Amistà finta , e lunga
 Servitù finta , e affinitade , apriro
 Infame strada al traditor Lorenzo
 D' immergere entro al regio petto il ferro.
 Ben sapea di costui l' animo iniquo
 Il prence in parte , e diffidar non volle:
 Anzi lo accolse , e il fea de' suoi , sì ch' egli
 Al fin lo uccise. - Ah gli odj altrui previeni:
 Dolcezza , in chi può non usarla , apponsi
 A timor solo ; e assai velar chi regna
 De' il suo timor , che il più geloso arcano
 Di stato egli è : guai se si scopre : tace
 Tosto l' altrui terrore : e allor che avviene? -
 Pera Salviati ; è il parer mio : ma pera
 Apertamente . Egli ti offende , e a giusta
 Morte tu il danni : ma non far , che oscura
 Timida nube i maestosi raggi
 Del tuo potere illimitato adombri.

G A R Z I A .

Se a prence in soglio nato , e all' ombra queta
 Di propizia fortuna indi cresciuto
 Infra gli ozj di corte , io quì parlassi,
 Padre , tu a lungo , or non mi udresti . Dura,
 Difficil , vana , e perigliosa impresa
 Fia 'l rattemprar signor , che mai d' avversa

Sorte non vide il minaccioso aspetto.
 Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
 Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
 Fra i sospetti vivesti; or trafugato
 Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
 Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
 Tu, che dell'odio poderoso altrui
 Provasti il peso, ora benigno orecchio
 Prestami, prego. - Alla medicea stirpe
 Da più lustri, a vicenda arte fortuna
 Forza e favor dier signoril possanza,
 Cui più splendor nerbo e certezza poscia
 Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
 L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
 Sperò trovare in libera contrada.
 Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
 Inulto là, dove il poter si vanta
 Sol di libere leggi: il Leon fero
 Uccider vide infra gli artigli suoi
 Chi troppo stava in suo ruggir sicuro:
 Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
 Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
 Che brami or più? senza nemici regno?
 Ciò non fu mai. Spegnerli tutti? e ferro
 Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
 Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
 Possente, e amato? il solo Cosmo, quegli
 Ch'ebbe poter, quanto glien diero, e a cui
 Più assai ne aggiunse il men volerne. Or mira
 Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
 Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso

Alessandro. Eppur mai non fur costoro
 Di sangue avari. Ah ben tel dicon essi,
 Quanto è lubrica al trono infida base
 Lo sparso sangue. - Ucciderai Salviati,
 Forse non reo : nemici altri verranno:
 Fian spenti? ed altri insorgeranno. - Il brando
 Del diffidar la insaziabil punta
 Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
 Deh, pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
 Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo
 E a chi ti spiace e alla tua fama, o padre,
 Deh tu perdona.

DIEGO.

Ei da me ognor dissente.

PIERO.

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
 Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
 Prode, qual è, Diego parlò; nè biasmo
 Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi
 Parer tutt'altro. Io di Salviati al solo
 Nome, che a me suona delitto, io fremo.
 Altro Salviati a tradimento ardiva
 Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
 Padre, sol duolmi, che nemico troppo
 Apertamente di costui mostrato
 Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
 Mostrandoti cangiar quel doppio core
 Tu mai potessi; ma talor men biasmo
 Acquista al prence il trucidar gli amici,
 Che il punire i nemici. - Una fra tante
 Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia

Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
 Vero o mentito di Sejan foss' egli
 Il congiurar, pubblica gioja e risa
 E canti e scherni le sue esequie furo.
 Amico al prence, a ogni altro in odio, ei cadde
 Quindi abborrito, invendicato, e vile. -
 Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
 Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
 Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
 Promovil; campo a largo errar gli dai:
 Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
 Così vendetta colorir si puote
 Di giusta pena; in un così s'ottiene
 Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

C O S I M O.

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
 Ma più regale io quel di Diego estimo.
 Senza atterrire od ingannar tenersi
 Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
 Poco bensì di un figlio, e men di un prence
 Ravviso i sensi in te, Garzia: tu parli
 A Cosmo re del cittadino Cosmo?
 Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri?-
 Ed io 'l vo' far col prevenir d'avversa
 Fortuna i colpi. - Or qual linguaggio è il tuo?
 Nomi il timor prudenza? umano chiami
 L'esser debole e vile? e allor, ch'io chieggi,
 Come il mortal nemico mio si spenga,
 Com'io deggia salvarlo, a me tu insegni?

D I E G O.

Garzia minore, e ad obbedirmi nato,

Maraviglia non fia , se al trono pari
L'animo in se non serra , e s'ei private
Virtù professa , o finge...

GARZIA.

Una pur sempre
Fia la virtude , e in trono , e fuor , sola una.
Richiesto , io dissi il pensier mio : se un'alma
Qual mostri , è d'uopo ad aver regno , io godo
Di non attender regno : e , s'io pur nacqui,
Come tu il dici , all'obbedire , io voglio
Pure obbedir , ma a tal , che imperar sappia...

COSIMO.

E son quell'io , finora : e tu rimembra,
Ch'io so farmi obbedire : ama e rispetta,
Quanto me , Diego. - In voi gli animi vostri,
Non consiglio , cercai. Vidi , conobbi,
Udii : mi basta. - A voi nei detti ed opre
E nei pensieri io solo omai son norma.

S C E N A II.

DIEGO, PIERO, GARZIA.

GARZIA.

Ben più che ai detti , ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi. - Ma pur non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi : un po' men ratto
Al labro forse ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe ; ma finor quest'arte
La mia non è ; nè più l'apprendo omai.

DIEGO.

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,

Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA.

Or che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO.

Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non per ciò mea v'amo.
Fratelli figli e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via...

GARZIA.

Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del public' odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
La vendetta da entrambe.

DIEGO.

Oh saggio e grande
Certo sei tu! moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. - Or quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel mertì, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

G A R Z I A.

Ciò, che splendor tu chiami, infamia il chiamo. -
 Ma a voi non toglie il mio parlar la pace,
 Che in voi non è: pace assai mal si merca
 Colle pubbliche grida, e mal col sangue
 Dell'innocente cittadino. Io nasco
 Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
 Non mai sperate, ch'io a voi taccia il vero.

P I E R O.

No, tu non sei, Garzia, nemico al padre:
 Dunque perchè di chi l'offende amico?

G A R Z I A.

Del giusto amico, e di null'altro. Io parlo
 A voi così, ma con gli estranei taccio.
 Io creder vo', che un sol signor più giovi,
 Dove ei stia pur del natural diritto
 Entro il confin; ma tirannia? ... l'abborro:
 E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
 Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
 Tenero fui: di vero amore io l'amo.
 Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
 Tutti a scemar la tirannia sien volti.

D I E G O.

Ed io (se valgo) a vie più accrescer sempre
 Sacro poter, che un temerario ardisce
 Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
 Gli sforzi miei.

G A R Z I A.

Degna è di te la impresa.

D I E G O.

Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

PIERO.

T'arresta:

O ciel! riponi il brando ...

GARZIA.

Il brando trarre

Lasciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO.

Deh ti raffrena... E tu, deh taci!...

DIEGO.

O cangia

Tuo stile, o ch'io ...

GARZIA.

Ben veggo: in te le veci

Fa di ragion lo sdegno. Io, non mi adiro
Io, cui ragion sol muove.

DIEGO.

All'opre tardo

Più che al parlar forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.

GARZIA.

Più assai che all'opre,

Tardo al temer son io.

DIEGO.

Chi 'l sa?

GARZIA.

Il mio brando;

Saprestil tu, ... s'io tuo fratel non fossi.

S C E N A III.

D I E G O , P I E R O .

D I E G O .

A me fratello , tu ? Diversi troppo
Noi fummo ognora . . .

P I E R O .

Placati ; ei non merta
L'ira tua generosa . Udisti ardire ?
Non che arrossirne ; udisti , come altero
Nel tradimento ei gode ?

D I E G O .

Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni , e tosto . . .

P I E R O .

A te per dritto
Si aspetta il trono , è ver ; ma non a caso
Parla Garzia così . Ben so , che il padre
Ogni suo affetto ogni sua speme ha posto
In te ; di te men care ha le pupille ;
Ma ver l'ocaso ei già degli anni inchina .
Sai , come langue in senil cor l'amore ;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi . Egli è Garzia
Della madre il diletto : ella n'è cieca ;
E noi poco ama , il sai . . .

D I E G O .

Che temo ? Il trono
Si debbe a me ; nè tor mel puote il padre .
Anco mel tolga , a ripigliarlo io basto .

Ben ci conosce il padre.

PIERO.

È ver; ma l'arte...

DIEGO.

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei,
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO.

Ma tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzia...

DIEGO.

Gli altrui disegni

Indago io mai?

PIERO.

Ma ignoti al padre...

DIEGO.

E voglio

Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio o vendetta ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzia diventi
Peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenda,
Spero, che dir non ei potrà, ch'io chiesta
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

COSIMO, ELEONORA.

COSIMO.

No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiám noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quiete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA.

Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevól core
Nel mio Garzia?

COSIMO.

Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol mertí. Or che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fausi
Omai certezza: e quel Garzia...

ELEONORA.

Che fece?

Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

COSIMO.

Che disse?-

Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

ELEONORA.

Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo o quello
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver; Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

COSIMO.

Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio e mal locato affetto.
Idol Garzia ti festi, e oltr'esso nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar ciò, che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Si parziale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA.

Ingiusto amore? ah se pur v'ha, chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

C O S I M O.

Tant'è ; se il vuoi malgrado mio , te l'abbì
 Caro per te ; pur ch'io più mai non l'oda
 Scusar da te. Prima virtude e sola,
 In mia réggia , è il piacermi : in lui non veggio
 Tal virtute finora : a te si aspetta
 L'insegnargliela , a te ; ... se davver l'ami.

E L E O N O R A.

E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
 Garzia la fronte?

C O S I M O.

E l'obbedirmi è vanto?
 E ciò basta egli? e di nol far chi ardito
 Sarebbe omai? - Parlar , com'io favello,
 Non pur si de' , ma , com'io penso , dessi
 Pensar : chi a me natura non ha pari,
 La dee cangiar ; non simular , cangiarla.
 Son di mia stirpe , e di mio impero , io 'l capo ;
 Io l'alma son , donde s'informi ogni altra
 Viva persona qui. - Nè al reo Garzia
 Un cenno pur pria di punirlo io dava,
 S'ei figlio a me non era. In lui più grave
 Certo è l'error ; ma voglio anzi al gastigo
 Sola una volta ancor fargli udir voce,
 Che da tristo sentiero indietro il tragga.

S C E N A II.

177

COSIMO , ELEONORA , PIERO.

PIERO.

Padre , altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO.

Oh qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla ; che avvenne? di'.

PIERO.

Narrar nol posso,
Se non a te.

ELEONORA.

Qual si novella cosa
Narrar può un figlio al genitor , che udirla
Una madre non possa?

COSIMO.

È ver , son padre,
Ma prence a un tempo : nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna , finor ; nè il vuoi tu assumer , s'io
Ben scerno . . .

ELEONORA.

Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebeto,
Ch'io , compagna a te fatta , ogni pensiero
Ogni mio amore ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura . In me trovasti
Sposa ed ancella , e nulla più . Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte

Alf. Op. Tom. VI.

Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
 Quind' io sempre obbedia ; tu il sai ; più volte
 Men laudasti tu stesso in suon di gioja. -
 Solo or vuoi rimaner ? ti lascio : e induco
 Già , da chi 'l narra , qual sia questo arcano:
 E so , perchè nol debba udire io sola.
 Ma udir non vo' di Pier la lingua ognora
 Al nuocer presta : ah degli estrani a danno
 La usasse ei pur soltanto ! almen tremarne
 Io non dovrei , come tuttor ne tremo. .
 Io mal gradito testimon per certo
 Son dell' arti sue note.

P I E R O .

In un sol figlio
 Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
 Colpa è degli altri ; ed io ne soffro intanto
 Dura la pena ; e in me pur solo cada !
 Presta è mia lingua a nuocer sempre ? il dica
 Quel tuo figlio diletto , a cui non porto
 Odio , ma invidia sì ; dica , s' io mai
 Gli nocqui o in detti o in opre. - Orrida taccia,
 Madre , or mi dai : pur mi dorria più forte,
 S' altri , che madre , a me la desse , o s' altri,
 Che il mio padre e signor , darmela udisse.
 Ma il mio dovere io so ; soffrir , tacermi
 Deggio ; e soffro , e mi taccio.

C O S I M O .

Or vuoi tu , donna,
 Con questi modi in iscompiglio porre
 La reggia nostra ?

E L E O N O R A .

In iscompiglio porla,
 Deh , non voglia altri? abbominevol peste,
 Deh , già fra noi posto non abbia il seggio!
 Il loco io cedo : di costui gli arcani
 Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

S C E N A III.

C O S I M O , P I E R O .

C O S I M O .

Or parla , Piero.

P I E R O .

I vaticinj in parte
 Son della madre veri. Infra noi sorge
 Abbominevol peste.

C O S I M O .

Ov'io pur regno,
 Peste non v'ha , che allignar possa : svelta
 Fin da radice fia : parla.

P I E R O .

Sta il tutto

In te , ben so : tu sanator sovrano
 Sei d'ogni piaga ; indi rimedio pronto
 Cerco in te solo. - Or dianzi ad aspri detti
 Venner Diego e il fratello : io l'ire loro
 A gran pena quietai ; ma non estinte
 Sono , al certo. Cruccioso e torvo usciva
 Garzia : con preghi a violenza misti
 Diego rattenni : ei l'aggressor non fia,
 No, mai; ma, se uno sguardo un motto un cenno

Esce dell'altro a provocarlo, oh cielo!
Tremo in pensar ciò, che seguir ne puote.

COSIMO.

Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

PIERO.

Qui ne lasciasti dianzi, e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza
Garzia biasmava apertamente (e parmi
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzia trafitto (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorrevva
Contra il fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato! ... Ma ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma non rileva. - Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO.

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego

Punger vuol me : cieca fidanza ei prende
 Nel cieco amor materno ; e al colmo in lui
 L'audacia è giunta. Or dianzi udir voll'io,
 S'egli ardirebbe appalesar sicuro
 Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
 Ch'ei nutre in cor già da gran tempo, e ascosi
 Non mi son , no , quant'ei stolto sel crede.

PIERO.

Tu dunque pure il sai , ch'ei di Salviati
 Celatamente?...

COSIMO.

Il so ; convinto appieno ...

PIERO.

S'è mal suo grado , ei stesso...

COSIMO.

E voi finora

Perchè il taceste?

PIERO.

Ei c'è fratello...

COSIMO.

E il padre

Non son io di voi tutti?

PIERO.

Io pur sperava,
 Che al sentier dritto ei tornerebbe ; ed oso
 Sperarlo ancora. In quella età primiera
 Noi siam , ben vedi , in cui più l'uom vaneggia.
 Ciascun di noi potria , colto a tai lacci,
 Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO.

Ah farvi

Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...

PIERO.

Certo ne son di Diego;
Di me lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
Finch'ei rimane in se. Ma poi che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO.

Amor! Che parli?

PIERO.

Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO.

Amor, dicesti?

Amor di chi?

PIERO.

Padre, tu il sai.

COSIMO.

So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO.

Ahi lasso me! ... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.

COSIMO.

Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io ...

PIERO.

Deh padre, or gli perdona

Il giovenil trascorso , e nulla in lui
 A mal talento ascrivi. Amor soltanto
 Il fa parere un traditore. Egli ama
 Del reo Salviati la innocente figlia,
 Giulia gentil , che tu , in ostaggio forse
 Della paterna fede , infra le illustri
 Donzelle in corte collocasti , e serbi;
 Giulia è il suo amor : videla appena , e n'arse.
 Celato l'ama , e riamato ei vive
 In dolce e vana speme. Or qual ti prende
 Poi meraviglia , che d'amata donna
 Il genitor non reo paja all'amante?

C O S I M O .

Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
 Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
 A parte anch'essa la pietosa madre
 Certo sarà di un tale iniquo arcano;
 E lo seconda forse ...

P I E R O .

In ver nol credo ...

Ma pur nol so.

C O S I M O .

Ch'altro esser può codesto
 Mentito amor , che a tradimento nuovo
 Un velo infame? A Giulia esser può caro
 Garzia per se? figlia non è fors'ella
 Del mio nemico? e non succhiò col latte
 L'odio di me , del sangue mio? Si asconde
 Gran tradimento in questo amor : la figlia
 Fatta è stromento dall'accorto padre
 Di sue vendette ; io non m'inganno. E il mio

Proprio figlio?...

PIERO.

Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma nol creder di Garzia:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch' a me non lo diss' egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure io 'l seppi. - Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO.

Ben festi di parlar: suddito figlio
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma Diego viene.

SCENA IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO.

COSIMO.

O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

DIEGO.

Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arrega

Forse il contender nostro? Era pur meglio
 Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
 Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
 Oltre il dover durasse? Ah non ne prenda
 Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
 Me non reputo offeso; io sol compiango
 L'offenditor: la mia vendetta è questa.

C O S I M O.

Oh degno in vero di un miglior fratello,
 Che quel Garzia non è! Tu le fraterne
 Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma prima,
 Sola cagion dell'ira mia profonda
 Non è l'aver egli mie leggi infrante,
 Non l'aver teco ei contrastato or dianzi.
 L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
 Di giovinezza figlio; è di mal seme
 Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
 Del mortifero tosco; udire io tutto,
 Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
 Che può nuocer più ch'altri e temer meno,
 L'opre gli affetti le parole i passi,
 Anco i pensier, tutto il saperne importa.

D I E G O.

Pure a delitto or non gli appor, ten prego,
 Ciò, ch'egli or dianzi irato a me dicea.

P I E R O.

Ben vedi, o padre, che se pari avesse
 L'alma Garzia, tra lor ferma la pace
 Già fora; e Diego non s'infinge...

D I E G O.

E finto

Neppur finor credo Garzia, nè iniquo.
 No, padre; in lui, benchè da me diverso,
 Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
 Sentier sol parmi traviato: ei nutre
 Privati affetti in principesche spoglie;
 Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare:
 I disparer quindi fra noi sì spessi;
 E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli
 Spiega fra noi le sue virtù romite.
 Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto
 Pungerlo osai chiamandolo mendace
 E simulato: a un alto cor l'oltraggio
 Insopportabil era; e queta appena
 Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
 Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
 Te indispesto contr'esso il parlar mio,
 A tor tal falsa impression sinistra.

C O S I M O.

Certo, assai meno è traditor Garzia
 Di quel, che tu sii grande.

D I E G O.

A te siam figli...

C O S I M O.

Tu il sei, davvero: Piero, e tu pure il sei.

P I E R O.

Men pregio, almeno.

D I E G O.

Ah non perduto ancora
 Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
 E a noi, ten prego, ma con dolci modi.
 Al tenace suo cor, più che d'impero,

Forza si faccia or di consiglio ; e mai
Non gli mostrar , che tu di noi men l'ami.

C O S I M O .

Basta or , miei figli , basta. Itene : a voi
Compiacer vo'. Tu , Piero , a me tra breve
Garzia qui manda ; io parlerogli. - Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

S C E N A V.

C O S I M O .

Degna coppia di figli ! - Or qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge ? Io nol credea,
Benchè fellon , Garzia fellon mai tanto. -
Ma di qual occhio rimirar degg'io
Diego , che , nato ad imperar , sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi ?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui ciò , che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno ;
Apprenderà : tutti di prence io veggo
- Entro il suo petto i semi. Io coll' esempio
Gl' insegnerò , che a ben regnar men vuolsi,
Men perdonar , quanto è più stretto il sangue,
Quanto all' offeso è l' offensor più presso.

A T T O T E R Z O .



SCENA PRIMA.

C O S I M O , G A R Z I A .

G A R Z I A .

Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. - Se lice
Con pronta umile filial risposta
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Tropo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già per lunga usanza
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno e pazienza e pace.

C O S I M O .

Quant'io vo' dirti antivedesti in parte,
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena

Quel calor primo , che ai pungenti motti
 Vi spinse , ambo a mercede ripentiti
 Non ne veniste a me. Nobil fra voi
 Contesa or sorge a cancellar la prima
 Nell' accusar ciascun se stesso ; ond' io
 Vi assolvo entrambi , e nullo reo ne tengo.-
 Altro or dirotti. - Entro al pensier tornommi
 Quel tuo consiglio , ch' io biasmai stamane,
 Come non dritto e inopportuno. Or vedi;
 Sempre il miglior non è il parer primiero:
 Quanto più in mente or rivolgendo io vado
 Fra gli altri avvisi il tuo , meno a me spiace.
 Non già ch' io creda , che affidar mi debba
 Ciecamente in Salviati ; ei m' odia troppo:
 Ma teme anch' egli , e teme assai. Se dunque
 All' odio alterno un tale ostacol pure
 Frappor potessi , o tale ordire un nodo,
 Che a reciproca fede ci astringesse;
 Un mezzo in somma , onde securi entrambi
 Vivessimo : ritrar dal sangue il core
 Non niegherei fors' io : forse anco aprirlo
 Alla pietà potrei ...

G A R Z I A .

Padre , e fia vero?

Oh qual m'innonda alta letizia il petto!
 Non ch' io superbia dal parer mio tragga,
 Che nulla insegno al mio signor ; ma gioja
 Verace sento in rimirar , che il padre
 Ad ottener l' intento suo pur sceglie
 Dolcezza usar , pria che minacce e sangue.
 In chi regna sta il tutto ; egli a sua posta

L'odio e il timor scemare o accrescer puote
 In chi obbedisce. Ah potess'egli entrambi
 Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
 Dal suo! ma il niega ai regnatori il fato.

C O S I M O.

Ma che fora, se un dì dolcezza troppa
 Ad increscer mi avesse?

G A R Z I A.

A cor gentile
 Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
 Or ten possa tornare. In se non chiude
 Salviati l'odio, che racchiuder suole
 Uom, cui sdegno di re persegua e prema.
 Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
 Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
 Speme omai, nè timor: per se non teme;
 Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure
 D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
 Sol di quanto a te piace: e tu se ingiuste
 Vie per servire al tuo rancor non tieni,
 Perder nol puoi mai per diritta via.

C O S I M O.

V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
 Di chi più puote! Or, quanto a me, feroce
 Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova,
 E si fa oguun di mia possanza velo
 A sue private mire...

G A R Z I A.

A tutti è noto,
 Che in odio t'era di Salviati il padre;
 Quindi a gara ciascun ten pingè il figlio

Rubello, infame, scellerato.

C O S I M O.

Ah vero

Parli, pur troppo! Un prence il cor d'altrui
 Mal può saper, s'altri penétra il suo.-
 Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso,
 Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguíto
 M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
 Che dico, in corte? ogni consorzio umano
 Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
 Che diresti, che in petto alti ei rinserra
 Gravi pensieri, e ch'ei d'ogni uom diffida.

G A R Z I A.

Direi, se il dir lecito fosse...

C O S I M O.

Or parla:

Mi piace il ver; godo in udirti.

G A R Z I A.

Ei venne

Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
 Ogni sospetto di sua fe; che in mezzo
 Ai torbi spirti, onde Fiorenza è piena,
 Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
 Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
 Deh tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
 E d'amarezza, e con temenza, ah! quanta!
 E con rispetto, moderatamente
 Del tuo errore si duole; e, te non mai,
 Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
 Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
 Non crede tuoi ...

C O S I M O .

Ma pure ei sa , che figlio
A me tu sei ; come narrarti?...

G A R Z I A .

Ei forse

Me di pietà crede capace ...

C O S I M O .

Intendo:

In suo favor tu presso me...

G A R Z I A .

I miei detti

Appo te vani ei troppo sa ...

C O S I M O .

Gli avrai

Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso,
Tu mesto sempre , e al par di lui solingo.-
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu , pietoso ei dunque
A' tuoi , non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta , e parla ? assai diverso...

G A R Z I A .

Diverso , ah sì , da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir , ch'io non m'avria mai tolto.
Sappi , che il tuo più caro (e qual vuoi scegli
Tra quanti hai carichi , io non dirò satolli,
D'onori e d'oro) ei t'è men fido , il giuro ;
E t'ama meno , e men per te darebbe
Di quel Salviati vilipeso , oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar , per più pena , non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore , or pensa

Qual ei fora , se in pregio.

COSIMO.

... In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir , nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esse
Aver pur dee : ma parla ; e il ver mi narra.
Già tu mentir non sai ; t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo ?

GARZIA.

Ah , poichè credi
Ch'io non sappia mentir , neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore : ardo per Giulia ; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO.

Ed egli

Il sa ?

GARZIA.

Gliel dissi.

COSIMO.

E ti seconda ?

GARZIA.

E il dannà ;

E il danno io pur... Deh , qual mi credi ?

COSIMO.

Accorto,

Ma non a tempo.

GARZIA.

Amor , no , non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone.

Alf. Op. Tom. VI.



Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
 Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
 Tradire il ver non so: d'alcuna speme
 Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge,
 Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
 Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
 Severo tuo voler, so, che per sempre
 Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
 Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
 So che non ho rimedio altro, che morte!
 Te supplicai pel suo innocente padre,
 Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
 Mai traditor non mi faria del mio.

C O S I M O .

Perfido, udir dalla tua propria bocca
 Tutto volli: - ma il tutto a me non narri.
 Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

G A R Z I A .

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
 Mai la bontade in te?

C O S I M O .

Mai nol dovevi,
 Di te pensando, mai. L'animo tuo
 Ben sai tu appien, tu, traditore. Io 'l modo
 Dianzi cercava, onde quell'empio torre
 Dagli occhi miei; fortuna, ecco, mel reca,
 E il feritor mi accenna. A me scolparti
 Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
 Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
 Di questo dì cadente: al sorger primo
 Dell'ombre amiche entro mia reggia venga,

Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
 Sconosciuto, di furto; e tu lo invita,
 E tu lo scorgi entro all' usata grotta,
 In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
 E tu (guai se a me'l nieghi) entro il suo petto,
 Là, questo ferro immergi!

G A R Z I A.

Oh cielo! ...

C O S I M O.

Taci.

Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
 L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
 Resister osi?

G A R Z I A.

Ed altra man più infame
 Ti manca a ciò?

C O S I M O.

Scelta ho la tua: ciò basta.

G A R Z I A.

Perir vo' pria.

C O S I M O.

Nol dire: il certo pegno
 Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto.-

S C E N A II.

G A R Z I A.

Chesguardi!...oimè!...Padre, deh m'odi.. Oh det-
 Ma di qual pegno parla? entro ogni vena (ti!...
 Scorrer mi sento inusitato un gelo:
 Di Giulia intende ei forse? Ah sì: qual pegno
 A lei si agguaglia? Oh ciel!...Che fo?...Si corra...

S C E N A III.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Figlio ove vai? t'arresta; i detti oscuri
Deh mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia
In soccorso; perchè? qual caso?...

GARZIA.

Oh madre!...

Che ti diss' egli?

ELEONORA.

„ Va, reca consigli
„ Al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai d'uopo.,,
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiar; che fu?

GARZIA.

Madre, conosci

Tu questo ferro?

ELEONORA.

Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

GARZIA.

Stromento

Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol, che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA.

Che ascolto? Oh ciel!.. Ma perchè a te commessa

Vien sì atroce vendetta.

GARZIA.

Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento ;
Perch'io lordo non son di sangue ancora ;
Perch'io la figlia , la infelice figlia
Di quel padre infelice amo . . .

ELEONORA.

Che ascolto?

Giulia !

GARZIA.

Sì , l'amo ; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso : e in lui si accese quindi
Snaturata e di lui sol degna voglia
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare . Or non è il tempo
Di narrarti , com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta ;
Nè , s'io 'l narrassi , il biasmeresti , o madre :
Sol ti dico , ch'io n' ardo , e che me stesso ,
Pria che il suo padre , io svenerò .

ELEONORA.

Deh ... figlio!...

Oime!...Che dici? ... E che farò? ... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

GARZIA.

O madre , al fianco tuo

Giulia tuttor si sta : sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi , e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella : indi ben sai ,

Che scusa almen , se pur non lode , io merto.
 Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
 Madre, giammai; m'è legge ogni tuo cenno.
 Amor, se trarmel non poss'io dal core,
 Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
 Nei feri artigli tu cader non lasci
 Quell'innocente angelico costume.
 Salvarla vo', non farla mia. Feroce
 Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
 Solo al crudo suo cor forse or non basta;
 Giulia fors'anco...Oh ciel!..Deh, madre, accorri;
 Deh, s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
 Su l'amor mio. Chi sa?...

ELEONORA.

Temer soverchio

L'amor ti fa.

GARZIA.

Tutto temer dall'atra
 Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
 Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
 Deluder: vano il raddolcirlo fora.
 Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
 Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
 Tempo, non altro, io chieggiò. Al fin sei madre:
 Amor di madre ispireratti. A un figlio
 Dei risparmiare un delitto sì orrendo:
 E innocente donzella dei sottrarre
 Da ingiusta forza. Or tu mi vedi umile
 Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
 Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
 Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,

Rivolger osa. Ad inondar la reggia
 Trascorreran rivi di sangue; e questo
 Mio braccio il verserà. Più non conosco
 Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

ELEONORA.

Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
 Lunge da te di sì fatale eccesso
 Ancor il pensier ...

GARZIA.

Dunque previeni, o madre,
 Ciò, che impedir poi non potresti. Al duro
 Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh cerca
 Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA.

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
 Ratempra: io volo a lui. Cangiar potessi
 Il suo fiero comando! In salvo almeno
 Giulia porrò per darti pace. Intanto
 Nulla imprendere, tel vieto, anzi ch'io rieda.

S C E N A IV.

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. -
 Ma, oimè, che spero? che a deluder Cosmo
 Vaglia or la madre, che scolpito in volto
 Porta il terrore?... Oh di qual padre io nasco!
 Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
 Come a pietà piegarlo ... Eppur sua rabbia
 Non avrà nella timida donzella
 Rivolta ei, no, pria di saper, s'io niego
 Vibrar l'atroce colpo ... Ed io il consento?...

S C E N A V.
PIERO, GARZIA.

PIERO.
Fratel, che festi? Oimè!...

GARZIA.
Che fu?

PIERO.
Ben ora
Ti compiangio davvero.

GARZIA.
Ora? ... Che avvenne?

PIERO.
Misero te? Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

GARZIA.
Io tal non sono.

PIERO.
Ma pure il padre è fuor di se. D'infami
Aspre catene carica innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati ...

GARZIA.
Oh cielo!

Tiranno vile ... Io corro.

PIERO.
Ahi ... dove?

GARZIA.
A trarla
D'indegni ceppi.

PIERO.
A orribil morte trarla

Tu puoi col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla ...

G A R Z I A.

Or or vedrassi ...

P I E R O.

Deh t'arresta ; che fai ?

G A R Z I A.

... Svenarla? Oh rabbia!...

Ma non giungea la madre a lui?...

P I E R O.

Pur dianzi

Venne ; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea ; ma dir non la lasciava
L' irato sire : ella piangea ; ma il pianto
Non bisognare ei le diceva : „ Il mezzo
„ Di scolparsi del tutto io stesso il diedi
„ Al tuo Garzia. “

G A R Z I A.

Di che , di che scolparmi?
D' esserti figlio? è incancellabil macchia. -
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo : il ferro,
Ch' io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. - Ah perchè figlio,
Cosmo , a te sono? ah nol foss' io! ben fora
Mezzo , e il migliore a discolparmi , il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia! ... In me...

P I E R O.

Che fai?

Che tenti? Ah cessa ...

GARZIA.

Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella, anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui ...

PIERO.

Deh ferma; ..odimi: ..pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi: anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse ...

GARZIA.

Oh ciel!...

PIERO.

Che forse?

Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA.

D'orrore

Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

PIERO.

Ah non s'udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. - Eppur che vuoi?

Ch' altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera ; fia 'l meglio ...

GARZIA.

Ed io vivrommi?...

PIERO.

Ah ... m'odi.

Chi te costringe a tal delitto , è il reo,
Non tu. - Ma in parte anco l' orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. -
Risolvi ; omai risolvi : ah pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

GARZIA.

Giulia!...E svenarti il padre?..Ah no, nol posso..
Eppur te sveno , se lui non uccido...
Ch' io nè morir , nè vendicarti , e appena
Salvarti io possa? - Ma la madre io deggio
Udire ancor pria di resolver : forse
Il duol , la rabbia , il disperato amore,
Altra via m'apriranno.

PIERO.

Ah no...

GARZIA.

Ma pure,

S' egli è destin , ch' io l' orrido delitto... -
Odi : se a te fra un' ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre . - Allora
Lascio a te , poichè il vuoi , l' orrido incarco
Di spedir l' empio messagger di morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PIERO, DIEGO.

DIEGO.

Dimmi ; che volge in suo pensier Garzia,
Che andar, correr, tornar, com'uom, che l'orme
Perduto ha di ragion, poch' anzi io 'l vidi?

PIERO.

Oh non sai, ch'egli?...

DIEGO.

E che di lui saprei?

Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto ; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzia,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?

PIERO.

Ah non è nuova : ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato, e inerme della spada il fianco,
E, nell'aspetto, abitator di boschi

Più che figlio di re , ciò forse il trasse
 A sogguardarti con dileggio. Ei danna
 Tutto in altrui ciò , ch' ei non fa.

D I E G O .

Pur parmi
 Più regia opra stancar le belve in caccia,
 Che in ozio molle entro a volumi immensi
 Imparare a temer . Pietà mi prende
 Del suo dileggio.- Ma quel tanto a fretta
 Muoversi , or donde?...

P I E R O .

Assai gran cose ei volge.
 Or corre al padre , indi alla madre ei riede,
 E in ciò si affretta , anzi che manchi il tempo
 A' suoi raggiri. Assente Diego , escluso
 Io dal udir , vedi , propizio è il punto
 Per farsi innante. Altro non so : ma dianzi
 Tradimento nomar l' amistà rea
 Di Garzia con Salviati udimmo ; or lieve
 Imprudenza si noma : e quel sì spesso
 Teco garrir , che tracotanza ell' era,
 Con altra voce or giovenil bollore
 Si appella : e l' odio del poter d' un solo,
 Che apertamente egli professa , or l' odo
 Frivol pensier nomare. - In Cosmo l' ira
 Giusta rinascere ogni giorno io veggo:
 Ma in breve spegner suole arte donnesca
 Il senil fuoco. In fin Garzia stamane
 Chiamar s' udia fellone ; oggi (ed appena
 Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s' ode,
 Difendere , innalzare ; e fia fors' anco,

Che premiato ei si veggia.

DIEGO.

E che rileva

A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi forse
Ciò sol può trarlo.

PIERO.

E più di te fors' io
Invido son del bene altrui? ma duolmi
L'inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO.

Al padre? a me? Che vuol Garzia? che puote?

PIERO.

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO.

Regnar?... Ma un brando io non ho forse?

PIERO.

Altr' armi

Ei tratta. Or dianzi un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor le rinserra,
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO.

Ma il padre

In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?...

PIERO.

Il crede; ma Garzia nol crede.



DIEGO.

- Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. - Che mi può far costui?

PIERO.

Sì, di discordia esca son io: sicuro
In tuo valor senza alcun senno statti;
S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei. - Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIEGO.

Che dunque fia? favella.

PIERO.

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo,
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve ...
Ma che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur ciò ch'io dico è poco: appien convinto

Den farti i proprj orecchi tuoi : vo' tutte
Farti veder con gli occhi tuoi.

D I E G O.

Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? - A gran rovina ei corre.

P I E R O.

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te , non men che il padre. Appena
Detto Garzia gli avrà , che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti, (bi:
Ch'ei... tremo in dirlo..Ardon di rabbia entram-
Al mal voler l'arte si aggiunge ; il tempo
Fassi opportune anco alle insidie : ... e starti
Vuoi neghittoso? E statti : al padre io volo;
Segua che puote. - Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti io il mezzo
Trovo , e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranno.

D I E G O.

Ah no , nol far : deh pensa,
Ch' uom non può farsi accusator giammai,
S' ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu , che al traditore io ponga?
Parla , il farò.

P I E R O.

Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie è lieve.
Senza frappor l' autorità del padre,



Quando convinto abbi Garzia , tenerlo
 A fren tu sol col tuo valore il puoi,
 D' util timor tu riempirgli il core,
 Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco. -
 Deh va ; già l' ora è giunta : entro la cieca
 Grotta or t' ascondi ; e inaspettate cose
 Ivi entro udrai.

D I E G O.

Tu mi v' astringi : io cedo,
 Benchè contro mia voglia , affin che tratto
 Là il genitor da te non sia : vendetta
 Troppa ei farebbe.

P I E R O.

Ah sì ; ne tremo anch' io:
 Eppur n' è forza antiveder gl' iniqui
 Disegni altrui ... Ma un romor. . Parmi ; .. è desso:
 Vien lentamente ; ... egli è Garzia. - Deh vanne ;
 Entra non visto ; il passo affretta.

S C E N A II.

P I E R O.

Al fine

Ei pur v' andò. - Celiamicci , e udiam , se fermo
 Sta in suo pensier quest' altro. -

S C E N A III.

G A R Z I A.

Oimè! chi spinge
 Miei passi qui? Dove son io? . . . Di morte
Alf. Op. Tom. VI. 14

Ben è la grotta quella. A nobil pugna (do?..
 In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che impren-
 Innocenza, che sola eri il mio vanto,
 Già non sei meco più: l'infame colpo
 Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
 Qui intorno intorno morte mi risuona:
 E a me solo dar morte or non poss'io?...
 Oh destin fero! .. Già già le negre ombre
 Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
 L'ora fatal: certo, di morte il messo
 Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
 A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
 Volò l'avviso traditor, pur troppo! ...
 Misero amico! in securtà mi aspetti
 Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba ...
 Tomba? ... per me cadrai? No, mai non fia.
 Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
 Lungi da me, stromento vile ...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Oh figlio! ...

GARZIA.

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
 Dall'imposto delitto?

ELEONORA.

Oh ciel! mi manda

Il crudo padre a te.

GARZIA.

Che vuol?

ELEONORA.

Ch' io venga

Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva ... ah! lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA.

Che pura

Mia mano è ancor: deh, così 'l fosse il labro!
Ma, s' io il promisi, io d' obbedire or niego.
Va, digli...

ELEONORA.

Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...

GARZIA.

E il sia;

E mi uccida: io l' aspetto.

ELEONORA.

E Giulia?...

GARZIA.

Oh nome!

ELEONORA.

Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA.

- Va dunque, e digli, .. che obbedisco: intanto
Giulia in salvo a gran fretta...

E L E O N O R A .

In salvo? E crede
 Cosmo ai semplici detti? Ei quì l'ucciso
 Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh, figlio,
 Duolmi a mal'opra spingerti;...eppur,...pensa..

G A R Z I A .

Dunque impossibil fia Giulia?...

E L E O N O R A .

Non oso
 Il tutto dirti;...eppur, s'io il taccio...

G A R Z I A .

Ah parla.

Misero me! tremar mi fai.

E L E O N O R A .

Mentr'io

A te favello, .. il genitor tuo stesso...
 Tiene in alto un pugnol sovra il tremante
 Seno di Giulia...

G A R Z I A .

Oh fera vista! Arresta,
 Deh, padre, il braccio: io svenerollo; .. io tosto
 Riedo; .. sospendi; or mi vedrai di sangue
 Bagnato tutto ... Ov'è il mio ferro? .. il ferro?..
 Eccolo; io corro. Oh ciel! .. deh, padre! io volo.

S C E N A V.

P I E R O .

O di virtù caldo amator, tu corri,
 Tu pur, per l'ampia via, che all'util tragge.
 Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era

Gran meraviglia al certo.. Or vanne; immergi
 Tu pure il ferro a un innocente in petto.-
 Che n' accadrà? Nol so : ma , sia qual vuoi
 L' esito , ognor l' inestricabil nodo,
 Cui caso ed arte han raggruppato , il solo
 Ferro può sciorlo.- Udiam ... Ma che? già sento
 Garzia tornar? Tosto ei ritorna : oh fosse
 Pentito pria? ... Non è, non è ; ch' io il veggio
 Venir com' uom , cui suo misfatto incalza.

S C E N A VI.

G A R Z I A , P I E R O .

G A R Z I A .

Chi sei tu?... chi ... mi s' appresenta innanzi...
 Su le soglie di morte?

P I E R O .

Il fratel tuo,

Piero ...

G A R Z I A .

Il figlio di Cosmo?

P I E R O .

E tu nol sei?

G A R Z I A .

Io 'l sono, .. or sì; .. che un traditor son io.

P I E R O .

Ucciso l' hai?

G A R Z I A .

Nol vedi? agli atti, .. ai passi, ..

Alla tremante voce, .. al terror nuovo ...

Che il cor mi scuote?...

PIERO.

Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. - Ma la tua Giulia hai salva.

GARZIA.

Oh ciell! chi sa, se il padre?...

PIERO.

A lui men volo,
Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
Prova, che cadde per tua man Salviati.

GARZIA.

Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca ... Oimè! ... se mai la figlia
Il vede, ... oh ciell! ...

PIERO.

Ma certo sei, che il colpo? ...
Cadde al primier? nulla parlò? ...

GARZIA.

Ch'ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova
A riempirti di mahnata gioja
Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. -
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpesto de' passi miei si volge
Salviati intanto, e verso me ritorna.

Ecco , ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
 Piantato in core ... Un sol sospir di morte
 Cadendo ei manda ... Ahi lasso me! ... Di sangue
 Spruzzar mi sento : orrido un gel mi scorre
 Entro ogni vena ; ... io ... per poco .. non cado
 Sul corpo suo ... Me misero ! ... L'uscita
 Di quella tomba orribile ... a gran pena
 Trovo con man tentando ... Udisti? - Or godi.

P I E R O .

Deh , perchè tal mi credi? - Almen benigna
 Ti fu la sorte in ciò , ch'io sol ti vidi
 Uscir di là. - Ben saprà poscia il padre
 A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
 Tutto cancella : anco il dolor poi cessa.
 Se il padre il volle , è suo il delitto : averne
 Tu dei mercè , non onta ; oltre ch'ei primo
 Vorrà celarlo sempre. - Or , deh ti acqueta:
 Lieve è il delitto , che a null'uom fia conto.

G A R Z I A .

Mercede a me? morte a me sol si debbe.
 Dove mi ascondo omai? Questo innocente
 Sangue , ond'io son contaminato e intriso,
 Chi'l può lavar? non il mio inutil pianto,
 Non del mio sangue il può l'ultima stilla.-
 Vanne tu al padre ; il suo pugnol gli arreca;
 Abbine tu mercede. Il fero messo
 Tu di morte inviasti : in te godevi,
 Perfido , tu , ch'io divenissi infame,
 Scellerato , qual sei. Tu ben di Cosmo
 Figlio sei vero. Va ; lasciami. - Oh cielo!
 Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah come

Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
 Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
 Potrà? di Diego, che per se non fora
 Traditor mai, benchè a voi caro... Oh rabbia!..
 Oh terribil vergogna! ...

PIERO.

In te, per ora,
 Esser non puoi ... Sfoga il dolor tuo giusto:
 Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
 A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
 Sia per esser tuo fallo.

GARZIA.

E il sappian tutti!
 Io prescritta a me stesso ho già tal pena
 Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
 Fa, ch'io sol trovi in libertà tornata
 Quell'infelice Giulia ... In me sta poscia
 Il far del mio fallire ampia vendetta.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

COSIMO, GARZIA.

COSIMO.

Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede mertì, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

GARZIA.

Oh mi vedesti mai
Tremar pria d'oggi? A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia.-
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei col trucidarle il padre:
Che per aver d'un innocente il sangue
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah dimmi:
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e sicura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

COSIMO.

Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

G A R Z I A .

Meco unirla? oh delitto! - E me tu credi,
Me, tuo figlio a tal segno? Il son ben io,
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè ...

C O S I M O .

Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero
Or si addoppiano in te?

G A R Z I A .

Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

C O S I M O .

Or or, fellone,
Pur tremerai ...

G A R Z I A .

Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto sicuro. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

C O S I M O .

Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fra mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama, che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo ...

GARZIA.

Ahi lasso me! che feci?..

Oh qual sei tu?... No ... mai...

COSIMO.

Cessa ; dolerti

Ciò non ti dee per or : ti è d' uopo pria
Ben accertarmi , che Salviati hai spento. -
Come il sai tu? quai me n' apporti prove?

GARZIA.

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto , e godi.
L'oprar mio disperato , e gli occhi , e gli atti,
E morte , ch' ogni mia parola spira,
Tutto or nol dice? Il sangue , ond'io macchiato
Son dal capo alle piante , ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COSIMO.

Il veggio : ma , qual sia
Questo sangue , nol so. Certezza intera
Ho sol , ch'ei non è il sangue , ch' io ti chiesi.

GARZIA.

Oh rabbia! e dubbio?.. Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va ; saziati del fero
Spettacol ; va : non che lo sguardo , appaga
Ogni tuo senso : con la man ritenta
La piaga ampia di morte ; il palpitante
Suo cor ti pasci ; il sangue a sorsi a sorsi

Bevine , tigre ; la regal tua rabbia
 Sfoga in quel petto esangue. Una e due volte
 E quattro e mille quel pugnol tuo immergi
 In chi non può contender più : fa prova
 Del tuo valor colà , scettrato eroe ;
 Già non ha loco altrove. - Oh nuova morte!
 Oh martir nuovo ! Un parricida io sono ;
 Figlio di Cosmo io sono : ed innocente
 Me Cosmo vuole ?

C O S I M O .

Che un fellon tu sei,
 Chi 'l niega, chi? Morte ad uom desti, il credo,
 Ma non quella, cui forza aspra de' tempi
 Giusta del par che necessaria or fea.
 Uccisor sei, ma non del mio nemico:
 Altro non so ; ma saprò il tutto in breve ;
 Or or vedrò , con gli occhi miei ...

G A R Z I A .

Ma Piero
 Non venne a te ? non ti diss' ei , ch' ivi entro
 Per opra sua già prima era Salviati ? ...

C O S I M O .

Piero , sì , venne ; e a me narrò , che posto
 Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
 Nè col pensiero pure. Or io men vado
 Là , dove il suolo insanguinasti. Trema,
 Se non cadde egli. Il mio furor , che tutto
 Dovea piombar su l' accennata testa,
 Chi sa ? .. può forse , .. oggi , .. fra poco. - Trema.

S C E N A II.

G A R Z I A.

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
 Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
 Funesta ambage orribile! Qual dunque,
 Quel sangue è quello, ch'io versava? Oh come
 Rabbrivir mi sento! ... Eppur qual altra
 Uccision pari delitto or fora?
 Deh vero fosse, che tutt'altri ucciso
 L'empia mia mano avesse! ... E chi trafitto
 Hai dunque tu?... Ma ben sovviemmi; appunto,
 Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
 Qui Piero a me si appresentava; e incerto
 Stavasi ... E che mi disse?... Oh ben rimembro:
 Turbato egli era, e brama assai mostrava
 Di udire il fatto; ei mi attendea: suoi detti
 Rotti eran, dubbj, timidi ... Già dargli
 Angoscia tal mai nol potea il periglio
 Nè di Salviati, nè di me ... Ch'ei stesso
 Ivi entro avesse aguato alcuno forse
 Teso in mio danno?... Eppur pareami inerme
 L'uom, ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
 Era; ei motto non fea ... Che val? più oscuro,
 Più della eterna notte orrido arcano,
 Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero?-
 Ma d'insolite orror vie più mi sento
 Raccapricciare: entro il mio cor temenza
 Ignota sorge. - O dubbio, o tu dei mali
 Primo e il peggior, più non ti albergo omai
 In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
 Veder qual morte ...

S C E N A III.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

O figlio, o ciel! che festi?...

Oimè! fuggi ...

GARZIA.

Fuggir? io? perchè? dove?

ELEONORA.

Deh fuggi, o figlio ...

GARZIA.

Ah no, non fuggo. Il padre,

Spietato il padre a me ordinò il delitto:

Non fuggo io, no.

ELEONORA.

Deh, se di te, di noi,

Di me ti cal, ratto sottratti al fero

Del paterno furore impeto primo.

GARZIA.

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge

Alla natia sua rabbia?

ELEONORA.

Odi? - La reggia

Tutta risuona d'alte grida intorno.

Deh, che mai festi? Entro alla grotta irato

Cosmo correva; il precedeano cento

Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome

Gridavan tutti di Garzia. Che festi?

Ah ben tu il sai; deh fuggi. - Oh cielo! ei torna,

Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:

„ Al tradimento, al traditore“ ... Oh figlio!..



GARZIA.

Egli è di Cosmo il tradimento ; è Cosmo
Il traditor : ma in me il punisca ; io 'l merto.
Venga ei , non tremo.

ELEONORA.

Ahi lassa me ! col brando
Eccolo ... Almen tu fra mie braccia ...

SCENA IV.

ELEONORA , GARZIA , COSIMO

CON BRANDO IGNUDO , GUARDIE CON FIACCOLE
ED ARMI.

COSIMO.

Il passo
D'ogni intorno si serri. - Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia ? Invano ...

GARZIA.

Io sciolto,
Ecco , men son. Che vuoi da me ? Che feci ?

ELEONORA.

Pietà ! sei padre ...

COSIMO.

Io l'era.

ELEONORA.

Oh ciel ! ...

GARZIA.

Che feci ?

COSIMO.

Diego uccidesti , e il chiedi ? ..,

ELEONORA.

Il figlio ! ...

G A R Z I A.

Io?... Diego?

C O S I M O.

Togliti , donna ...

E L E O N O R A.

Ei pur t'è figlio ...

G A R Z I A.

Il petto

Eccoti ...

E L E O N O R A.

Ah ferma ...

C O S I M O.

Muori.

E L E O N O R A.

Il figlio?... Oh colpo!... (1)

C O S I M O.

Empia , t'è figlio chi ti uccide un figlio?

G A R Z I A.

Empj.. siam tutti... Il sol più iniqua schiatta...

Non rischiarò giammai. - Padre , se ucciso

Diego è da me , ... ti giuro , ... ch'io nol seppi.

Dell'esecrando error ... Piero ... è ... l'autore...

Padre io ..moro; e non..mento: il ciel ne attesto.

C O S I M O.

Diego amato , ti perdo! .. Oh cielo! e il brando

Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso

La consorte a morir : sospetti ferì

Cadon sul figlio , che mi avanza ... Oh stato!..

A chi mi volgo?.. Ahi lasso!... in chi mi affido?

(1) Cade tramortita.

S A U L
T R A G E D I A.



nosciuto dottissimo nelle sacre carte , delle quali , per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica , bevete al fonte.

Il Saulle perciò , più che ogni altra mia tragedia , s'aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo , mercè l'amicizia nostra non dubito: che degno di voi lo stimiate , ardentemente desidero.

Trento , 27 Ottobre , 1784.

VITTORIO ALFIERI.

A R G O M E N T O.

L'ultimo giorno della vita di Saulle, gli affetti, che lo agitarono, l'ultima battaglia sventuratissima, ch'egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdetto Gionata e gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa Tragica azione, che segue negli accampamenti degli Israeliti. Questi eran posti sul dorso della montagna di Gelboè dalla parte, che discende verso la valle di Jezrael. I Filistei aveano i loro sulle opposte alture di Sunam, Città frontiera della Tribù d'Issucar. In questa azione il poeta ha raccolto tutto ciò, che potea convenientemente, della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant'altro si legge nelle Sacre Scritture al primo Libro dei Re. Già erano quarant'anni, che Saulle (il quale passava i sessanta di vita) prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava il primo sopra Israello. Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell'ultima fra le Tribù, quella di Beniamino; e andava in traccia di smarri-

te giumente , quando Samuele Profeta gli predisse , e gli aperse la via del trono. Dopo due anni di regno , cominciò ad essere ingrato e disobbediente a Dio ; e il suo molto valor guerriero , gli alti sensi , ond' era pieno , cessaron d'esser virtù. Il sacrificio di Galgala , consumato senza aspettar Samuele , come gli era imposto , fu la prima sua colpa : indi l' aver dopo la vittoria della guerra d' Amalec lasciata per vile interesse al vinto Re la vita , cui gli era comandato di torla. In questa Tragedia campeggia sopra tutto l' invidia e l' astio , di cui era acceso contro David suo genero , e tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo , disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad essergli successore , fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie , delle sue insidie , e delle sue persecuzioni. Talvolta si ravvedeva a suo favore ; restava anche convinto della sua innocenza ; come avvenne pel fatto della grotta d' Engaddi , in cui David trovando Saulle addormentato e solo , e potendogli torre la vita , si contentò di tagliargli e portargli via un lembo della veste : ma poi ricadeva ne' suoi furori ; cosicchè e per questa , e per altre cose il misero Re sembrava posseduto da uno spirito maligno , e non trovava alle sue agitazioni altra calma , altro conforto , che il canto e il suono di David. Ma questi era

di rado in caso di prestargli tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvare la vita, e a rifugiarsi una volta perfino presso Achis Re de' Filistei: dal quale però si sottrasse, quando s'accorse, che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gli Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage, ch'ei comandò, e fece eseguire di tutti i Sacerdoti del Tabernacolo in Nobe, e di tutti gli innocenti abitatori di quella Città. Questo atroce avvenimento, che il Poeta ha introdotto nella Tragedia, era stato occasionato dall'aver Achimelech Capo di que' Sacerdoti ricoverato David fuggitivo, e affidatagli anche, vedendolo inerme, la spada del Gigante Golia da lui stesso ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel Tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da trentott'anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboè sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette, che i vincitori pioveano sopra di lui, straziato dalla vergogna, dal dolore de' perduti figli, e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo Scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e messane l'elsa in terra e al petto la punta, vi si gittò sopra con tal impeto, che trapassato da parte a parte morì.

PERSONAGGI.**SAUL.****GIONATA.****MICOL.****DAVID.****ABNER.****ACHIMELECH.****SOLDATI ISRAELITI.****SOLDATI FILISTEI.**

Scena, il campo degli Israeliti in Gelboè.

S A U L
T R A G E D I A.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. - Di Gelboé son questi
I monti, or campo ad Israël, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah potessi oggi
Morte aver qui dall'inimico brando!
Ma da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo,
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguedo per caverne e balze
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposte
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma ben cento e cento
Nemiche teste per maligna dote
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto

Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio;
 Non è in se stesso or da gran tempo: in preda
 Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
 Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? -
 Notte, su tosto all'almo sole il campo
 Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
 Di generosa impresa. Andrai famoso
 Tu, Gelboé, fra le più tarde etadi,
 Che diran: David quì se stesso dava
 Al fier Saulle. - Esci, Israël, dai queti
 Tuoi padiglioni: escine, o re: v'invito
 Oggi a veder, s'io di campal giornata
 So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
 Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

S C E N A II.

G I O N A T A , D A V I D .

G I O N A T A .

Oh qual voce mi suona? odo una voce,
 Cui del mio cor nota è la via.

D A V I D .

Chi viene?..?

Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
 Qual fuggitivo...

G I O N A T A .

Olà. Chi sei? che fai
 Dintorno al regio padigion? favella.

D A V I D .

Gionata parmi... Ardir. - Figlio di guerra,
 Viva Israël, son io. Me ben conosce

Il Filistéo.

G I O N A T A .

Che ascolto! Ah David solo
Così risponder può.

D A V I D .

Gionata...

G I O N A T A .

Oh cielo!

David , ... fratello ...

D A V I D .

Oh gioja!... A te...

G I O N A T A .

Fia vero?...

Tu in Gelboé? Del padre mio non temi?
Io per te tremo ; oimè!...

D A V I D .

Che vuoi? La morte

In battaglia da presso mille volte.

Vidi , e affrontai : davanti all'ira ingiusta

Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:

Ma il temer solo è morte vera al prode.

Or più non temo io , no : sta in gran periglio

Col suo popolo il re : fia David quegli,

Che in securtade stia frattanto in selve?

Ch'io prenda cura del mio viver , mentre

Sopra voi sta degli infedeli il brando?

A morir vengo , ma fra l'armi , in campo,

Per la patria , da forte , e per l'ingrato

Stesso Saúl , che la mia morte or grida.

G I O N A T A .

Oh di David virtù ! D'Iddio lo eletto

Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
 Si sovrumani sensi, al venir scorta
 Dietti un angiol del cielo.- Eppur, deh, come
 Or presentarti al re? Fra le nemiche
 Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
 Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah ch'ei pur troppo,
 A ricovrar de' suoi nemici in seno
 Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
 Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
 Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
 Men renda ei poscia, odio novello, e morte.

GIONATA.

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
 Perfid' Abner gli sta, mentito amico,
 Intorno sempre. Il rio demon, che fero
 Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
 Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
 Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo
 L'amato egli è: lusingator maligno,
 Ogni virtù, che la sua poca eccede,
 Ei glie la pingente mal sicura e incerta.
 Invan tua sposa ed io col padre...

DAVID.

Oh sposa!
 Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
 M'ama ella ancor mal grado il padre crudo?...

GIONATA.

Oh s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...

D A V I D.

Oh cielo!

Vedrolla? oh gioja! Or come in campo...

G I O N A T A.

Il padre

Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
 Sola ei non volle entro la reggia; e anch'ella
 Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
 Benchè ognor mesta. Ah la magion del pianto
 Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

D A V I D.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
 Torrà il pensier d'ogni passata angoscia,
 Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

G I O N A T A.

Ah se vista l'avessi!... Ebbeti appena
 Ella perduto, ogni ornamento increbbe
 Al suo dolor: sul rabbuffato crine
 Cenere stassi, e su la smunta guancia
 Pianto e pallore, immensa doglia muta.
 Nel cor tremante, il dì, ben mille volte,
 Si atterra al padre; e fra i singhiozzi dice:
 „ Rendimi David mio: tu già mel desti “.
 Quindi i panni si squarcia, e in pianto bagna
 La man del padre, che anch'egli ne piange.
 E chi non piange? - Abner, sol egli: e impera,
 Che tramortita come ell'è si strappi
 Dai piè del padre.

D A V I D.

Oh vista! Oh che mi narri?

G I O N A T A .

Deh fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
 Pace spari, gloria, e baldanza in armi:
 Sepolti sono d'Israello i cori;
 Il Filisteo, che già fanciullo apparve
 Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
 Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
 E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
 Chiusi nel vallo, immemori di noi.
 Qual meraviglia? ad Israello a un tempo
 Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
 Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
 Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
 Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
 A dura vita, e da me lungi io veggo
 Te, David mio, sì spesso, or più non parmi
 Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
 Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
 Più assai che regno e padre e sposa e figli...

D A V I D .

M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
 Così...

G I O N A T A .

Dio, giusto e premiator non tardo
 Di virtù vera egli è con te. Tu fosti
 Da Samuél morente in Rama accolto;
 Il sacro labro del sovran profeta,
 Per cui fu re mio padre, assai gran cose
 Colà di te vaticinava: il tuo
 Viver m'è sacro al par che caro. Ah soli
 Per te di corte i rei perigli io temo,

Non quei del campo : ma dintorno a queste
 Regali tende il tradimento alberga
 Con morte : e morte , Abner la dà ; la invia
 Spesso Saulle. Ah ; David mio , t'ascondi,
 Fintanto almen , che di guerriera tromba
 Eccheggi il monte. Oggi a battaglia , stimo,
 Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuolsi,
 Quasi insidia , celar ? Saùl vedrammi
 Pria del nemico. Io da confonder reco,
 Da ravveder qual più indurato petto
 Mai fosse , io reco : e affrontar pria vo' l'ira
 Del re , poi quella dei nemici brandi. -
 Re , che dirai , s'io , qual tuo servo , piego
 A te la fronte ? io di tua figlia sposo,
 Che di non mai commessi falli or chieggo
 A te perdono : io difensor tuo prisco,
 Ch'or nelle fauci di mortal periglio
 Compagno scudo vittima a te m'offro ? -
 Il sacro vecchio moribondo in Rama,
 Vero è , mi accolse ; e parlommi , qual padre:
 E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
 Saulle amava , qual suo proprio figlio:
 Ma qual ne avea mercede ? - Il veglio sacro
 Morendo al re fede m'ingiunse e amore,
 Non men che cieca obbedienza a Dio.
 Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti
 Fino alla tomba in salde note io porto.
 „ Ahi misero Saùl ! se in te non torni,
 „ Sovra il tuo capo altissima ira pende “ ...

Ciò Samúel dicevami. - Te salvo
 Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
 Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
 E il saremo tutti; e in un Saúl, che ancora
 Può ravvedersi. - Ah guai, se Iddio dall'etra
 Il suo rovente folgore sprigiona!
 Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
 Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
 Impetuoso irresistibil turbo
 Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
 Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
 Ed i pomi, e le foglie.

G I O N A T A.

- Assai può David
 Presso Dio per Saúl. Te ne' miei sogni
 Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
 Ch'io mi ti prostro a' piedi. - Altro non dico;
 Né più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro,
 Che a ferir te non scenderà mai brando
 Di Saúl, mai. Ma dalle insidie vili...
 Oh ciel!... come poss'io?... Qui, fra le mense,
 Fra le delizie, e l'armonia del canto,
 Si bee talor nell'oro infido morte.
 Deh, chi ten guarda?

D A V I D.

D'Israele il Dio,
 Se scampar deggio, e non intera un'oste,
 Se soggiacer. - Ma dimmi: or pria del padre
 Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
 Là, fin che albeggi...

G I O N A T A .

E fra le piume aspetta
 Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
 Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
 Porgiam qui insieme a Dio per l'egro padre. -
 Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
 Forse ch'ella è: scostati alquanto, e l'odi:
 Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

D A V I D .

Così farò.

S C E N A III.

M I C O L , G I O N A T A .

M I C O L .

Notte abborrita, eterna,
 Mai non sparisci?... Ma per me di gioja
 Risorge forse apportatore il sole?
 Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
 Vivo pur sempre! - Oh fratel mio, più ratto
 Di me sorgesti? eppur più travagliato,
 Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
 Come posar poss'io fra molli coltri,
 Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
 Fuggitivo, sbandito, infra covili
 Di crude fere insidiato giace?
 Ahi d'ogni fera più inumano padre!
 Saúl spietato! alla tua figlia toglì
 Lo sposo, e non la vita? - Odi, fratello;
 Qui non rimango io più: se meco vieni,
 Bell'opra fai: ma, se non vieni, andronne

Alf. Op. Tom. VI.

A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

G I O N A T A.

Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboé verrà...

M I C O L.

Che parli? in loco,
Dov'è Saùl, David venirne?...

G I O N A T A.

In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore,
Che il timor, possa? E meraviglia avresti,
S'ei quì venirne ardisse?

M I C O L.

Oh ciel! Per esso
Io tremerei ... Ma pure il sol vederlo
Fariami ...

G I O N A T A.

E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? -
Men terribil Saùl nell'aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saùl diffida; ma superbo il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.

Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

M I C O L.

Sì, forse è ver : ma lungi egli è; .. Deh dove?..
E in quale stato?... Oimè!...

G I O N A T A.

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

M I C O L.

Oh cielo!... a che lusinghi?..

S C E N A I V.

DAVID , MICOL , GIONATA.

D A V I D.

Teco è il tuo sposo.

M I C O L.

Oh voce!.. Oh vista! Oh gioja!..
Parlar... non ... posso.- Oh meraviglia!... E fia..
Ver , ch'io t'abbraccio?...

D A V I D.

Oh sposa!.. Oh dura assenza!..
Morte , s'io debbo oggi incontrarti , almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin , dove
A niun sei caro , e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl , ti aspetto;
Percuotimi : qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei , composte
Coperte l'ossa , e di lagrime vere
Da lei bagnate.

M I C O L.

Oh David mio!... Tu capo,

Termine tu d'ogni mia speme; ah lieto
 Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
 Perigli tanti sottraesti, invano
 Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
 Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
 Per te lontan tremava; or per te quasi
 Non tremo... Ma che veggo? in qual selvaggio
 Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
 L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
 D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
 Quella, ch'io già di propria man tessea,
 Porpora aurata! In tal squallor chi mai
 Potria del re genero dirti? All'armi
 Volgar guerrier sembri, e non altro.

D A V I D.

In campo

Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
 Qui rozzo sajo, ed affilato brando
 Son la pompa migliore. Oggi nel sangue
 De' Filistei porpora nuova io voglio
 Tinger per me. Tu meco intanto spera
 Nel gran Dio d'Israël, che me sottrarre
 Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

G I O N A T A.

Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
 Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
 Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
 Ir cautamente. - Ogni mattina al padre
 Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
 Noi spierem, come il governi e preme
 Oggi il suo torbo umore; e a poco a poco

Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
 Alla tua vista; e in un torrem, che primo
 Null' uomo a lui malignamente narri
 La tua tornata. Appartati frattanto;
 Che alcuna potria conoscerti, tradirti,
 Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
 La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
 Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
 Ch'io per te rieda, e mandi...

M I C O L.

Infra i guerrieri

Come si asconde il mio David? qual occhio
 Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
 Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
 Così nell'armi? Ah no; meglio ti ascondi,
 Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
 Misera me! ti trovo appena, e deggio
 Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi,
 No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
 Vo' pria vederti in securtà. Deh mira;
 Di questa selva opaca là nel fondo,
 A destra, vedi una capace grotta?
 Divisa io spesso là dal mondo intero,
 Te sospiro, te chiamo, di te penso,
 E di lagrime amare i duri sassi
 Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
 Sia di mostrarti.

D A V I D.

Io compiacer ti voglio
 In tutto, o sposa. Appien securi andate:
 È senno in me; non opro a caso; io v'amo:
 A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

SAUL, ABNER.

SAUL.

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. - Oh miei trascorsi tempi!
Deh, dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER.

Ed or perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh quanto in rimirar le umane
Cose diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava, io pure
Mal dubitar sapea ... Ma non ho sola
Perduta omai la giovinezza ... Ah meco

Fosse pur anco la invincibil destra
 D'Iddio possente! o meco fosse almeno
 David mio prode...

A B N E R.

E chi siam noi? Senz'esso
 Più non si vince or forse? Ah non più mai
 Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
 Che per trafigger me. David, ch'è prima,
 Sola cagion d'ogni sventura tua...

S A U L.

Ah no: deriva ogni sventura mia
 Da più terribil fonte... E che? celarmi
 L'orror vorresti del mio stato? Ah s'io
 Padre non fossi, come il son pur troppo!
 Di cari figli, ... or la vittoria e il regno
 E la vita vorrei? Precipitoso
 Già mi sarei fra gl'inimici ferri
 Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
 Così la vita orribile, ch'io vivo.
 Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
 Non fu visto spuntare? I figli miei,
 Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
 Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
 Impaziente, torbido, adirato
 Sempre, a me stesso incresco ognora, e altrui;
 Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
 Entro ogni nappo ascoso toscio io bevo;
 Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
 Tappeti assirj ispidi dumi al fianco
 Mi sono, angoscia il breve sonno, i sogni
 Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento

M'è la tromba di guerra; alto spavento
 È la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
 Vedova omai di suo splendor la casa
 Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
 E tu, tu stesso (ah ben lo sai) talora
 A me, qual sei, caldo verace amico,
 Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
 Di mia gloria tu sembri, e talor vile
 Uom menzogner di corte, invido, astuto
 Nemico, traditore...

A B N E R.

Or, che in te stesso
 Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero
 Deh tu richiama ogni passata cosa!
 Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
 Dalla magion di que' profeti tanti
 Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
 Dir, che diviso eri da Dio? l' audace,
 Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
 Samuél sacerdote, a cui fean eco
 Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
 Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
 Il regal serto, ch' ei credea già suo.
 Già sul bianco suo crin posato quasi
 Ei sel tenea; quand' ecco alto concorde
 Voler del popol d'Israello al vento
 Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
 Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
 D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
 Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
 Da pria ciò solo a te sturbava il senno:

Coll'inspirato suo parlar compieva
 David poi l'opra. In armi egli era prode,
 Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
 Di Samuello, e più all'altar che al campo
 Propenso assai: guerrier di braccio egli era
 Ma di cor sacerdote. Il ver dispoglia
 D'ogni mentito fregio, il ver conosci.
 Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
 È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
 David, no mai, s'ei pria Saùl non calca.

S A U L.

David!... Io l'odio... Ma la propria figlia
 Gli ho pur data in consorte... Ah tu non sai.-
 La voce stessa, la sovrana voce,
 Che giovanetto mi chiamò più notti,
 Quand'io privato oscuro e lungi tanto
 Stava dal trono e da ogni suo pensiero,
 Or da più notti quella voce istessa
 Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
 In suon di tempestosa onda mugghiante:
 „ Esci Saùl; esci Saulle “... Il sacro
 Venerabile aspetto del profeta,
 Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
 Manifestato, che voleami Dio
 Re d'Israél, quel Samuèle in sogno
 Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
 Io da profonda cupa orribil valle
 Lui su raggiante monte assiso miro:
 Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
 Il santo veglio sul capo gli spande
 L'unguento del signor; con l'altra mano,

Che lunga lunga ben cento gran cubiti
 Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
 La corona dal crine, e al crin di David
 Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
 Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
 Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
 Che a me sul capo ei la riponga... - Oh vista!
 Oh David mio! tu dunque obbediente
 Ancor mi sei? genero ancora, e figlio,
 E mio suddito fido, e amico?... Oh rabbia!
 Tormi dal capo la corona mia?
 Tu, che tant'osi, iniquo vecchio, trema;
 Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera...-
 Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

A B N E R.

Pera

David, sol pera: e svaniran con esso
 Sogni sventure vision terrori.

S C E N A II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

G I O N A T A.

Col re sia pace.

M I C O L.

E sia col padre Iddio.

S A U L.

... Meco è sempre il dolore. - Io men sorgea
 Oggi pria dell'usato in lieta speme...
 Ma già spari, qual del deserto nebbia,
 Ogni mia speme. - Omai che giova, o figlio,

Protrar la pugna? Il paventar la rotta
Peggio è, che averla; ed abbiassi una volta.
Oggi si pugni, io l' voglio.

G I O N A T A.

Oggi si vinca.

Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

M I C O L.

A stanza

Più queta, o padre, entro tua reggia in breve
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieta tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

S A U L.

... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono,
Che rinverdir denno a Saùl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

M I C O L.

Me lassa!...

Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

G I O N A T A .

Deh taci ; al padre
 Increscer vuoi ? - Saùl , letizia accogli:
 Aura di guerra e di vittoria in campo
 Sta ; con quest' alba uno spirto guerriero,
 Che per tutto Israél de' spandersi oggi,
 Dal ciel discese. Anco in tuo cor ben tosto
 Verrà certezza di vittoria.

S A U L .

Or forse
 Me tu vorresti di tua stolta gioja
 A parte ? me ? - Che vincere ? che spirto ?...
 Piangete tutti. Oggi la quercia antica,
 Dove spandea già rami alteri all' aura,
 Innalzerà sue squallide radici.
 Tutto è pianto e tempesta e sangue e morte:
 I vestimenti squarcinsi ; le chiome
 Di cener vil si aspergano. Sì , questo
 Giorno è finale , a noi l' estremo è questo.

A B N E R .

Già più volte vel dissi : in lui l' aspetto
 Vostro importuno ognor sue fere angosce
 Raddoppia.

M I C O L .

E che ? lascierem noi l' amato
 Genitor nostro ?...

G I O N A T A .

Al fianco suo tu solo
 Starti pretendi ? e che in tua man ?...

S A U L .

Che fia ?



Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
 Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
 Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

G I O N A T A.

Ah sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
 Il nostro sangue a dar siam presti...

M I C O L.

Oh padre,

Ascolto io forse i miei privati affetti,
 Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
 Tuo difensore, d'Israël la forza,
 L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
 Nell'ore tue fantastiche di noja,
 Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
 David fors'ei non ti porgea sollievo
 Col celeste suo canto? or di': non era
 Ei quasi raggio alle tenèbre tue?

G I O N A T A.

Ed io, tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
 Ma ov'è il mio brando, se i sonanti passi
 Del guerrier dei guerrier norma non danno
 Ai passi miei? Si parlerebbe di pugna,
 Se David qui? vinta saria la guerra.

S A U L.

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
 Miei gloriosi giorni!... Ecco schierati
 Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
 Dal campo io riedo d'onorata polve
 Cosperso tutto e di sudor sanguigno:
 Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggiò,
 E al signor laudi... Al signor, io?... Che parlo?..-

Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

G I O N A T A .

Tutto avresti in David...

M I C O L .

Ma non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio, l'opra tua più bella,
Docil, modesto, più che lampo ratto
Nell'obbedirti, ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah padre, lascia...

S A U L .

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi! al pianto
Inusitato or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

A B N E R .

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

S C E N A III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

D A V I D .

La innocenza tranne.

S A U L .

Che veggio?

M I C O L.

Oh ciel!

G I O N A T A.

Che festi?

A B N E R.

Audace...

G I O N A T A.

Ah padre...

M I C O L.

Padre , ei m'è sposo ; e tu mel desti.

S A U L.

Oh vista!

D A V I D.

Saúl , mio re , tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi ; ecco , io tel reco;
Troncalo , è tuo.

S A U L.

Che ascolto?... Oh David , ... David!
Un Iddio parla in te : quì mi t'adduce
Oggi un Iddio....

D A V I D.

Sì , re ; quei , ch'è sol Dio;
Quei , che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro.
Quel Dio , che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava.
E che in sue mire imperscrutabil sempre
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle : or sì , quel Dio mi adduce

A te con la vittoria. Or, qual più vuoi,
 Guerriero, o duce, se son io da tanto,
 Abbimi. A terra pria cada il nemico:
 Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
 Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
 Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
 Nè un passo allora, nè un pensier costarti
 Il mio morir dovrà. Tu, re dirai:
 David sia spento: e ucciderammi tosto
 Abner. - Non brando io cingerò nè scudo;
 Nella reggia del mio pieno signore
 A me disdice ogni arme, ove non sia
 Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
 Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
 Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
 Anco il figliuol di quel primiero padre
 Del popol nostro in sul gran monte il sangue
 Era presto a donar; nè un motto o un cenno
 Fea, che non fosse obbedieuza: in alto
 Già l'una man pendea per trucidarlo,
 Mentre ei del padre l'altra man baciava. -
 Diemmi l'esser Saúl, Saúl mel toglie:
 Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
 Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

S A U L.

Oh quale

Dagli occhi antichi miei caligin folta
 Quel dir mi squarcia! Oh qual nel oor mi suona! -
 David, tu prode parli, e prode fosti;
 Ma di superbia cieco osasti poscia
 Me dispregiar, sovra di me innalzarti,

Furar mie laudi , e ti vestir mia luce.
 E s'anco io re non t'era , in guerrier nuovo
 Spregio conviensi di guerrier canuto?
 Tu , magnanimo in tutto , in ciò non l' eri.
 Di te cantavan d'Israél le figlie:
 „ Davidde , il forte , che i suoi mille abbatte;
 „ Saúl , suoi cento “. Ah mi offendesti , o David,
 Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
 „ Saúl ne' suoi verdi anni altro che i mille,
 „ Le migliaja abbatteva : egli è il guerriero,
 „ Ei mi creò “.

D A V I D.

Ben io 'l dicea ; ma questi,
 Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
 Dicea più forte : „ Egli è possente troppo
 „ David , di tutti in bocca , in cor di molti;
 „ Se non l' uccidi tu , Saúl , chi 'l frena? “
 Con minor arte e verità più assai,
 Abner , al re , che non dicevi? „ Ah David
 „ Treppo è miglior di me ; quindi io lo abborro,
 „ Quindi lo invidio , e temo ; e spento io 'l voglio “.

A B N E R.

Fellone , e il dì , che di soppiatto andavi
 Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
 Quando al tuo re segreti lacci infami
 Tendeavi ; e quando a' Filistei nel grembo
 Ti ricovravi ; e fra nemici impuri
 Profani di traendo , ascose a un tempo
 Pratiche ognor fra noi serbavi : or questo
 Il dissi io forse ? o il festi tu ? Da prima
 Chi più di me del signor nostro in core

Ti pose? A farti genero chi 'l mosse?
Abner fu solo...

M I C O L.

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni: io il volli, io presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso ei, la mia speme
Era, ei sol, la mia vita. In basso stato
Ancò travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni alto re, cui l'oriente adori.

S A U L.

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or di': non ricovrasti
Tra Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre insidiata forse
Non l'hai più volte?

D A V I D.

Ecco; or per me risponda
Questo già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

S A U L.

Dammi
Che veggio? è mio: nol niego... Onde l'hai tol-
(to?...

D A V I D.

Di dosso a te, dal manto tuo con questo
Mio brando io stesso, io lo spiccai. - Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;

Là trafugato senzà alcun compagno
 Nella caverna, che dal fonte ha nome,
 Io m'era : ivi tu solo, ogni tuo prode
 Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
 Su molli coltri in placida quiete
 Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
 L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
 Vedi, se Iddio possente a scherno prende
 Disegni umani! ucciderti a mia posta,
 E me salvar potea per altra uscita:
 Io il potea : quel tuo lembo assai tel prova.
 Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
 A stuol d'armati, eccoti in man del vile
 Giovin proscritto... Abner il prode ov'era,
 Dov'era allor? così tua vita ei guarda?
 Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
 Hai tua fidanzza e in chi rivolto hai l'ira.-
 Or sei tu pago? Or l'evidente segno
 Non hai, Saùl, del cor, della innocenza,
 E della fede mia? non l'evidente
 Segno del poco amor, della maligna
 Invida rabbia, e della guardia infida
 Di questo Abner?...

S A U L.

Mio figlio, hai vinto;.. hai vinto.
 Abner, tu mira, ed ammutisci.

M I G O L.

Oh gioja!

D A V I D.

Oh padre!...

G I O N A T A .

Oh di felice!

M I C O L .

Oh sposo!...

S A U L .

Il giorno,

Sì, di letizia e di vittoria è questo.

Te duce io voglio oggi alla pugna : il soffra
Abner , ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici estermiare , insorga.Gionata , al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai : mallevalor mi è David
Della tua vita , e della sua tu il sei.

G I O N A T A .

Duce David , mallevalore Iddio.

M I C O L .

Dio mi ti rende ; ei salveratti...

S A U L .

Or basta.

Nel padiglion pria della pugna , o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattemperatti : intanto di sua mano
Ella ti mesca , e ti ministri a mensa.Deh , figlia (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DAVID, ABNER.

ABNER.

Eccomi : appena dal convito or sorge
Il re , ch'io vengo a' cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti

A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse

Della prossima pugna?...

DAVID.

E dirti a un tempo,
Che me non servi , ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro , il nostro re , l' eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
In noi , deh no , non entri.

ABNER.

Io pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brande
Sanguinoso rotai , già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID.

Il sangue

Del re non scorre entro mie vene : a tutti
 Noti sono i miei fatti : io non li vanto:
 Abner li sa. - Deh nell' obbligo sepolti
 Sian pur da te ; sol ti rammenta i tuoi:
 Emulo di te stesso , oggi tu imprendi
 A superar solo te stesso.

A B N E R.

Il duce

Io mi credea finor : David non v'era:
 Tutto ordinar per la vittoria quindi
 Osai : s'io duce esser potessi , or l'odi. -
 Incontro a noi , da borea ad austro , giace
 Per lungo , in valle , di Filiste il campo.
 Folte macchie ha da tergo ; è d'alti rivi
 Munito in fronte : all' oriente il chiude
 Non alto un poggio , di lieve pendio
 Ver esso , ma di scabro irsuto dorso
 All' opposto salire : un' ampia porta
 S' apre fra monti all' occidente , donde
 Per vasto piano infino al mar sonante
 Senza ostacol si varca. Ivi , se fatto
 Ci vien di trarvi i Filistei , fia vinta
 Da noi la guerra. È d' uopo a ciò da pria
 Finger ritratta. In tripartita schiera,
 Piegando noi da man manca nel piano,
 Giriamo in fronte il destro loro fianco.
 La schiera prima il passo affretta , e pare
 Fuggirsene ; rimane la seconda
 Lenta addietro , in scomposte e rade file,
 Certo invito ai nemici. Intanto , scelti
 I più prodi de' nostri il duro poggio

Soverchiato han dall'oriente, e a tergo
 Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
 Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
 Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID.

Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo
 Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
 Virtude, ov'è: sarò guerrier, non duce:
 E alla tua pugna il mio venir null'altro
 Aggiungerà, che un brando.

ABNER.

Il duce è David:
 Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
 Fuorch' egli, mai?

DAVID.

Chi men doyria mostrarsi
 Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
 Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
 Gionata ed io, di quà, verso la tenda
 Di Saùl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
 Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
 Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
 Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;
 Loco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo. -
 Ascende il sole ancora: il tutto in punto
 Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
 Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.

Spira un ponente impetuoso , il senti;
 Il sol' negli occhi , e la sospinta polve,
 Anco per noi combatteran da sera.

A B N E R.

Ben dici.

D A V I D.

Or va ; comanda : e a te con basse
 Arti di corte , che ignorar dovresti,
 Pregio non tor di capitan , cui mertì.

S C E N A II.

D A V I D.

Astuto è l'ordin della pugna , ed alto.-
 Ma il provveder di capitan che giova,
 S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
 Ad Abner manca ; e a me il concede Iddio:
 Oggi si vinca , e al dì novel si lasci
 Un'altra volta il re ; ch'esser non puote
 Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
 Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

S C E N A III.

M I C O L , D A V I D.

M I C O L.

Sposo , non sai? Da lieta mensa il padre
 Sorgeva appena , Abner ver lui si trasse,
 E un istante parlavagli : io m'inoltro,
 Egli esce ; il re già quel di pria non trove.

D A V I D.

Ma pur che disse? in che ti parve?...

M I C O L.

Egli era

Dianzi tutto per noi ; con noi piangea ;
 Ci abbracciava a vicenda ; e da noi stirpe
 S'iva augurando di novelli prodi,
 Quasi alla sua sostegno ; ei più che padre
 Pareane ai detti : or più che re mi apparve.

D A V I D.

Deh pria del tempo non piangere , o sposa :
 Saulle è il re ; farà di noi sua voglia.
 Sol ch'ei non perda oggi la pugna , il crudo
 Suo pensier contro me doman ripigli ;
 Ripiglierò mio stato abbietto , e il duro
 Bando , e la fuga , e l'affannosa vita.
 Vera e sola mia morte emmi il lasciarti ;
 E il dovrò pure... Ahi vana speme ! infauste
 Nozze per te ! Giocondo e regio stato
 Altro sposo a te dava ; ed io tel tolgo.
 Misero me !... Nè d'ampia prole e lieta
 Padre puoi far me tuo consorte errante
 E fuggitivo sempre...

M I C O L.

Ah no ; divisi

Più non saremo : dal tuo sen strapparmi
 Niuno ardirà. Non riedo io no , più mai,
 A quella vita orribile , ch'io trassi
 Priva di te : m'abbia il sepolcro innanzi.
 In quella reggia del dolore io stava
 Sola piangente i lunghi giorni ; e l'ombre

L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
 Or sopra il capo tuo pender vedea
 Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
 Dolenti, lagrimose, umili, tali
 Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
 E si l'acciar pur t'immergeva in core
 Il barbaro Saulle: or tra' segreti
 Avvolgimenti di negra caverna
 Vedeati far di dure selci letto,
 E ad ogni picciol moto il cor balzarti
 Tremante, in altra ricovrarti, e quindi
 In altra ancor, nè ritrovar mai loco,
 Nè quiete, nè amici, egro, ansio, stanco...
 Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
 Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
 Poss'io ridir? - Mai più, no, non ti lascio,
 Mai più...

DAVID.

Mi strappi il cor: deh cessa... Al sangue,
 E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
 Per te non temo io la battaglia; hai scudo
 Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
 Dal perfid'Abner impedita o guasta
 Non ti sia la vittoria.

DAVID.

E che? ti parve
 Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MICOL.

Ciò non udii: ma forte accigliato era,

E susurrava non so che in se stesso
 Di sacerdoti traditor, d'ignota
 Gente nel campo, di virtù mentita...
 Rotte parole, oscure, dolorose,
 Tremende a chi di David è consorte,
 E di Saulle è figlia.

DAVID.

Eccolo : si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh soccorri oggi al tuo servo:
 L'empio confondi; il genitor rischiara;
 Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

S C E N A IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA.

Deh vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
 Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
 Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedì
 Tra i figli tuoi.

SAUL.

... Che mi si dice?

MICOL.

Ah padre!...

SAUL.

Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
 Qui favellò?.. Questa? è caligin densa;
 Tenebre sono, ombra di morte... Oh mira;
 Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
 Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...

Odi tu canto di sinistri augelli?
 Lugubre un pianto sull'aere si spande,
 Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
 Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

O sommo
 Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
 Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
 Lasci or così dell'avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
 Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
 Se piangi tu... Ma di che pianger ora?
 Gioja tornò.

SAUL.

David, vuoi dire. Ah... David...
 Deh perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

DAVID.

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
 Di non t'esser molesto. Ah nel mio core
 Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL.

Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID.

S'io l'amo? Oh ciel? degli occhi miei pupilla
 Gionata egli è: per te periglio al mondo
 Non conosco, nè curo: e la mia sposa
 Dica, se il può; ch'io nol potrei, di quanto,
 Di quale amore io l'amo...

SAUL.

Eppur te stesse
 Stimi tu molto...

D A V I D.

Io me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio nulla mi estimo.

S A U L.

Ma sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nomi?

D A V I D.

A dargli gloria io 'l nomo. Ah perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

S A U L.

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samúele o David mi favella.-
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

D A V I D.

È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda,
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo

S A U L.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
 Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
 Non fu nell' Efod mistico avvolto,
 E così tolto a ogni profana vista?
 Consecrato in eterno al Signor primo?...

D A V I D.

Vero è; ma...

S A U L.

Dunque onde l'hai tu? Chi ardiva
 Dartelo? chi?...

D A V I D.

Dirotti. Io fuggitivo
 Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
 Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
 Io senza ferro a ciascun passo stava
 Tra le fauci di morte. Umil la fronte
 Prosternai là nel tabernacol, dove
 Scende d'Iddio lo spirto: ivi quest'arme
 (Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
 Potea, quell'uno esser potea ben David)
 La chiesi io stesso al sacerdote.

S A U L.

Ed egli?...

D A V I D.

Diemmela.

S A U L.

Ed era?

D A V I D.
 Achimeléch.

S A U L.

Fellone!

Vil traditore!... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
 Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
 D'Iddio nemici, a lui ministri, voi?...
 Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
 Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
 Svenarla io voglio...

M I G O L.

Ah padre!

G I O N A T A.

Oh ciel! che fai?

Ove corri? che parli?... Or, deh, ti placa:
 Non avvi altar, non vittima: rispetta
 Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

S A U L.

Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
 Chi a me resiste?...

G I O N A T A.

Padre...

D A V I D.

Ah tu il soccorri,

Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,
 Te ne scongiura il servo tuo.

S A U L.

La pace

Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
 Tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!
 Chi te consola? al brancolar tuo cieco
 Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
 Duri son, crudi... Del vecchio cadente
 Sol si brama la morte: altro nel core
 Non sta dei figli, che il fatal Diadema,

Che il canuto tuo capo intorno cinge.
 Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
 Da questo omai putrido tronco il capo
 Tremolante del padre... Ahi fero stato!
 Meglio è la morte. Io voglio morte...

M I C O L.

Oh padre!...

Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
 Ognun di noi per te sottrarne andrebbe...

G I O N A T A.

- Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
 Deh la tua voce a ricomporlo in calma
 Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
 Già tante volte coi celesti carmi.

M I C O L.

Ah sì, tu il vedi; all'alitante petto
 Manca il respiro; il già feroce sguardo
 Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
 L'opra tua.

D A V I D.

Deh per me gli parli Iddio! - (1)
 „ O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
 „ Siedi sovran d'ogni creata cosa;

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

„ Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
 „ E la mia mente a te salir pur osa;
 „ Tu, che se il guardo iuchini, apresi il denso
 „ Abisso, e via non serba a te nascosa;
 „ Se il capo accenni, trema l'universo;
 „ Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disper-
 „ Già su le ratte folgoranti piume (so:
 „ Di Cherubin ben mille un di scendesti;
 „ E del tuo caldo irresistibil nume
 „ Il condottiero d'Israello empiesti:
 „ Di perenne facondia a lui tu fiume,
 „ Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
 „ Deh di tua fiamma tanta un raggio solo
 „ Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
 „ Tenebre e pianto siamo...

S A U L.

Odo io la voce
 Di David?... Trammi di mortal letargo:
 Fulgor mi mostra di mia verde etade.

D A V I D.

„ Chi vien, chi vien ch'odo e non veggo? Un
 „ Negro di polve rapido veleggia (nembo
 „ Dal torbid' euro spinto. -
 „ Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
 „ Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
 „ Ecco, qual torre, cinto
 „ Saùl la testa d'infuocato lembo,
 „ Traballa il suolo al calpestio tonante
 „ D'armi e destrieri:
 „ La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
 „ D'urli guerrieri.

Alf. Op. Tom. VI.

„ Saúl si appressa in sua terribil possa;
 „ Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
 „ Gelo in vederlo scorre a ogni uom per l'ossa;
 „ Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
 „ Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
 „ Dove gli spregj e l'insultar, che al giusto
 „ Popol di Dio già feste?
 „ Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
 „ Ecco a noi messe sanguinosa avanza
 „ Di vostre tronche teste:
 „ Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.-
 „ Ma donde ascolto altra guerriera tromba
 „ Muggiar repente?
 „ È il brando stesso di Saúl, che intomba
 „ D'Edom la gente.
 „ Così Moàb, Soba così sen vanno
 „ Con l'iniqua Amaléch disperse in polve:
 „ Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
 „ Tutto innonda, scompon, schianta, travolve.

S A U L.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
 Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
 Vivo in udirlo ne' miei fervidi anni... -
 Che dico?... ah! lasso! a me di guerra il grido
 Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
 Chiamano il veglio a se.

D A V I D.

Pace si canti.-
 „ Stanco, assetato, in riva
 „ Del fiumicel natio
 „ Siede il campion di Dio,
 „ All'ombra sempre-viva

„ Del sospirato alloro.
 „ Sua dolce e cara prole
 „ Nel porgergli ristoro
 „ Del suo affanno si duole;
 „ Ma del suo rieder gode:
 „ E pianger ciascun s'ode
 „ Teneramente,
 „ Soavemente
 „ Sì, che il dir non v'arriva.
 „ L'una sua figlia slaccia
 „ L'elmo folgoreggiante;
 „ E la consorte amante,
 „ Sottentrando, lo abbraccia:
 „ L'altra l'augusta fronte
 „ Dal sudor polveroso
 „ Terge col puro fonte:
 „ Quale un nembo odoroso
 „ Di fior sovr'esso spande:
 „ Qual le man venerande
 „ Di pianto bagna:
 „ E qual si lagna,
 „ Ch'altra più ch'ella faccia.
 „ Ma ferve in ben altr'opra
 „ Lo stuol del miglior sesso
 „ Finchè venga il suo amplesso,
 „ Quì l'un figlio si adopra
 „ In rifar mondo e terso
 „ Lo insanguinato brando:
 „ Là d'invidia cosperso
 „ Dice il secondo: e quando
 „ Palleggerò quest'asta,
 „ Cui mia destra or non basta?

„ Lo scudo il terzo
 „ Con giovin scherzo
 „ Prova come il ricopra.

„ Di gioja lagrima
 „ Su l'occhio turgido
 „ Del re si sta:
 „ Ch'ei di sua nobile
 „ Progenie amabile
 „ È l'alma, e il sa.

„ Oh bella la pace!
 „ Oh grato il soggiorno
 „ Là, dove hai dintorno
 „ Amor sì verace,
 „ Sì candida fe!
 „ Ma il sol già celasi;
 „ Tace ogni zeffiro;
 „ E in sonno placido
 „ Sopito è il re.-

S A U L.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
 Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
 Scorrer mi sento di tutta dolcezza... -
 Ma che pretendi or tu? Saùl far vile
 Infra i domestic'h'ozj? Il pro' Saulle
 Di guerra or forse arnese inutil giace?

D A V I D.

„ Il re posa, ma i sogni del forte
 „ Con tremende sembianze gli vanno
 „ Presentando i fantasmi di morte.
 „ Ecco il vinto nemico tiranno
 „ Di sua man già trafitto in battaglia,

„ Ombra orribil, che omai non fa danno.
 „ Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
 „ Quel suo brando, che ad uom non perdona,
 „ E ogni prode al codardo ragguaglia. -
 „ Tal non sempre la selva risuona
 „ Del Leone al terribil ruggito,
 „ Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
 „ Nè il tacersi dell'antro romito
 „ All'armento già rende il coraggio;
 „ Nè il pastor si sta men sbigottito:
 „ Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
 „ Ma il re già già si desta:
 „ Armi, armi, ei grida.
 „ Guerriero omai qual resta?
 „ Chi, chi lo sfida?
 „ Veggio una striscia di terribil fuoco,
 „ Cui, forza è, loco = dien le ostili squadre.
 „ Tutte veggio adre = di sangue infedele
 „ L'armi a Israéle. = Il fero fulmin piomba.
 „ Sasso di fromba = assai men ratto fugge
 „ Di quel, che strugge = il feritor sovrano
 „ Col ferro in mano. = A inarrivabil volo
 „ Fin presso al polo = aquila altera ei stende
 „ Le reverende = risuonanti penne,
 „ Cui da Dio tenne, = ad annullar quegli empj,
 „ Che in falsi tempj = han simulacri rei
 „ Fatti lor Dei. = Già da lontano io 'l seguo:
 „ E il Filisteo perseguo, (stro
 „ E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben gio-
 „ Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,

Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

M I C O L.

T'arresta: oh cielo!...

G I O N A T A.

Padre! che fai?...

D A V I D.

Misero re!

M I C O L.

Deh fuggi...

A gran pena il teniam; deh fuggi, o sposo!

S C E N A V.

G I O N A T A , S A U L , M I C O L.

M I C O L.

O padre amato, ... arrestati...

G I O N A T A.

T'arresta...

S A U L.

Chimirattien? chi ardisce? ... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...

G I O N A T A.

Ah con noi vieni,

Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.

Vedi, non è co' figli tuoi persona:

Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo

Or di quiete. Ah vieni: ogni ira cessi;

Stai co' tuoi figli...

M I C O L.

E gli avrai sempre al fianco...

ATTO QUARTO.²⁷⁹

~~~~~  
SCENA PRIMA.

G I O N A T A , M I C O L .

M I C O L .

**G**ionata , dimmi ; al padiglion del padre  
Può tornare il mio sposo ?

G I O N A T A .

Ah no : placato`  
Non è con lui Saúl , benchè in se stesso  
Sia appien tornato : ma profonda è troppo  
In lui la invidia ; e fia il sanarla lungo.  
Torna al tuo sposo , e nol lasciare.

M I C O L .

Ahi lassa!...  
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto  
Si ben , ch' uom mai nol troveria ; men riedo  
Ver esso dunque.

G I O N A T A .

Oh cielo ! ecco sen viene  
Turbato il padre : ei mai non trova stanza.

M I C O L .

Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi  
Voglio...



## S C E N A II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

S A U L.

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

M I C O L.

Signor...

S A U L.

Davide ov' è?

M I C O L.

... Nol so...

S A U L.

Nol sai?

G I O N A T A.

Padre...

S A U L.

Cercane; va; qui tosto il traggi.

M I C O L.

Io rintracciarlo?... or,... dove?...

S A U L.

Il re parlotti,

E obbedito non l'hai?

## S C E N A III.

S A U L, G I O N A T A.

S A U L.

... Gionata, m' ami?...

G I O N A T A.

Oh padre!... Io t'amo, ma ad un tempo io cara  
Tengo la gloria tua: quindi ai non giusti

Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,  
Io mi oppongo talvolta.

S A U L.

Al padre il braccio  
Spesso rattieni tu: ma quel mio ferro,  
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,  
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba  
Codesto David vivo; in breve ei fia...  
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?  
„ David fia 'l re “.- David? fia spento innanzi:

G I O N A T A.

E nel tuo core, in più terribil voce,  
Dio non ti grida? „ Il mio diletto è David;  
„ L' uom del Signore egli è “. Tal nol palesa  
Ogni atto suo? La fera invida rabbia  
D'Abner non fassi al suo cospetto muta?  
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo  
Apparir suo non vedi i tuoi sospetti  
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?  
E quando in te maligno spirto riede,  
Credi tu, allor, ch' io tel rattenga il braccio?  
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro  
Gli appunteresti al petto appena, e tosto  
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti  
Tu stesso in pianto a' piedi suoi, tu, padre,  
Pentito, sì: ch' empio, nol sei...

S A U L.

Pur troppo,  
Vero tu parli. Inesplicabil cosa  
Questo David per me. Non pria veduto  
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sgnardi ei piacque;

Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso  
 Quasi sarei, feroce sdegno piomba  
 In mezzo, e men divide: il voglio appena  
 Spento, s'io il veggo, ei mi disarmo, e colma  
 Di meraviglia tanta, ch'io divento  
 Al suo cospetto un nulla... Ah questa al certo,  
 Vendetta è questa della man sovrana.  
 Or comincio a conoscerti, o tremenda  
 Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...  
 Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa  
 De' Sacerdoti. Egli è stromento David  
 Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide  
 Samuél moribondo: a lui gli estremi  
 Detti parlava l'implacabil veglio.  
 Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,  
 Ond'ei mia fronte unse già pria, versato  
 Non ha il fellon su la nemica testa?  
 Forse tu il sai... Parla... Ah sì, il sai: favella.

## G I O N A T A.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse  
 Al par di te di ciò tenermi offeso  
 Or non dovrei? non ti son figlio io primo?  
 Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono  
 Non destini tu a me? S'io dunque taccio,  
 Chi può farne querela? Assai mi avanza  
 In coraggio, in virtude, in senno, in tutto  
 David: quant'ei più val, tanto io più l'amò.  
 Or, se chi dona e toglie i regni, il desse  
 A David mai, prova maggior qual altra  
 Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno;  
 E condottier de' figli suoi lo appella

Ad alte cose Iddio. - Ma intanto io giuro,  
 Che a te suddito fido egli era sempre,  
 E leal figlio. Or l'avvenir concedi  
 A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto  
 Contro Dio, contro il ver, deh, non s'induri:  
 Se in Samuél non favellava un Nume,  
 Come, con semplice atto, infermo un veglio,  
 Già del sepolcro a mezzo, oprar potea  
 Tanto per David mai? Quel misto ignoto  
 D'odio e rispetto, che per David senti,  
 Quel palpar della battaglia al nome  
 (Timor da te non conosciuto in pria)  
 Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza  
 D'uom, che a ciò basti?...

S A U L.

Oh che favelli? figlio  
 Di Saúl tu? - Nulla a te cal del trono? -  
 Ma il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?  
 Spenta mia casa, e da radice svelta  
 Fia da colui, che usurperà il mio scettro.  
 I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...  
 Non rimarrà della mia stirpe nullo...  
 O ria di regno insaziabil sete,  
 Che non fai tu? Per aver regno uccide  
 Il fratello il fratel, la madre i figli,  
 La consorte il marito, il figlio il padre...  
 Seggio è di sangue e d'empietade il trono.

G I O N A T A.

Scudo havvi d'uom contro al celeste brandò?  
 Non le minacce, i preghi allentar ponno:  
 L'ira di Dio terribil, che il superbo  
 Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

## S C E N A I V.

SAUL, GIONATA, ABNER,  
ACHIMELECH, SOLDATI.

ABNER.

Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi  
Scorran per me dell'inimico sangue,  
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode  
Davide, il forte, in cui vittoria è posta,  
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena  
Alla prefissa pugna: odi frementi  
D'impaziente ardore i guerrier l'aure  
Empier di strida, e rimbombar la terra  
Al flagellar della ferrata zampa  
De' focosi destrieri: urli, nitriti,  
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni  
Da metter core in qual più sia codardo;...  
David, chi 'l vede? - ei non si trova. - Or mira  
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo  
In sua vece si sta. Costui, che in molle  
Candido lin sacerdotal si avvolge,  
Furtivo in campo ai Benjamiti accanto  
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi  
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...  
Ma chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.  
Del fantastico altero gregge sei

De' veggenti di Rama?

A C H I M E L E C H.

Io vesto l'Efod,  
 Io dei Leviti primo, ad Arón santo  
 Nel ministero, a che il Signor lo elesse,  
 Dopo lungo ordin d'altri venerandi  
 Sacerdoti succedo. All'arca presso  
 In Nobbe io sto: l'arca del patto sacra  
 Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:  
 Troppo or fia, se vi appare anco di furto,  
 Il ministro di Dio: straniera merce  
 È il sacerdote, ove Saulle impera:  
 Pur non l'è, no, dove Israél combatte,  
 Se in Dio si vince, come ognor si vinse.-  
 Me non conosci tu? qual meraviglia?  
 E te stesso conosci? - I passi tuoi  
 Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;  
 Ed io là sto, nel tabernacol, dove  
 Stanza ha il gran Dio, là, dove, è già gran tempo,  
 Più Saúl non si vede. Il nome io porto  
 D'Achimelech.

S A U L.

Un traditor mi suona  
 Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi  
 Al mio cospetto. Or di': non sei tu quegli,  
 Che all'espulso Davide asilo davi,  
 E securtade e nutrimento e scampo  
 Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando  
 Del Filisteo, che appeso in voto a Dio  
 Stava allo stesso tabernacol, donde  
 Tu lo spiccavi con profana destra.

E tu il cingevi al perfido nemico  
 Del tuo signor, del sol tuo re? - Tu vieni,  
 Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:  
 Qual dubbio v' ha?...

A C H I M E L E C H.

Certo, a tradirti io vengo;  
 Poichè vittoria ad implorare io vengo  
 All'armi tue da Dio, che a te la niega.  
 Son io, sì, son quei, che benigna mano  
 A un Davidde prestai. Ma chi è quel David?  
 Della figlia del re non egli è sposo?  
 Non il più prode infra i campioni suoi?  
 Non il più bello, il più umano, il più giusto  
 De' figli d'Israél? Non egli in guerra  
 Tua forza e ardire? entro la reggia in pace  
 Non ei col canto del tuo cor signore?  
 Di donzelle l'amor, del popol gioja,  
 Dei nemici terror? tale era quegli,  
 Ch'io scampava. E tu stesso agli onor primi,  
 Di', nel tornavi or dianzi? e nol sceglievi  
 A guidar la battaglia? a ricondurti  
 Vittoria in campo? a disgombrar temenza  
 Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio?-  
 Se danni me, te stesso danni a un tempo.

S A U L.

Or donde in voi, donde pietade? in voi,  
 Sacerdoti crudeli, empj, assetati  
 Di sangue sempre. A Samuél pareva  
 Grave delitto il non aver io spento  
 L' Amalechita re coll'armi in mano  
 Preso in battaglia, un alto re, guerriero

Di generosa indole ardita , e largo  
 Del proprio sangue a pro del popol suo. -  
 Misero re ! tratto a me innanzi in duri  
 Ceppi ei venia : serbava , ancor che vinto,  
 Nobil fierezza , che insultar non era,  
 Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio  
 Parve egli al fero Samuél ; tre volte  
 Con la sua man sacerdotale il ferro  
 Nel petto inerme ei gl'immergea. - Son queste,  
 Queste son , vili , le battaglie vostre.  
 Ma contra il proprio re chi la superba  
 Fronte innalzar si attenta , in voi sostegno  
 Trova e scudo ed asilo. Ogni altra cura,  
 Che dell'altare , a cor vi sta. Chi sete,  
 Chi sete voi ? Stirpe malnata e cruda,  
 Che dei perigli nostri all'ombra ride,  
 Che in lino imbelle avvoltoati ardite  
 Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti,  
 Noi , che fra il sangue il terrore e la morte  
 Per le spose pe' figli e per voi stessi  
 Meniam penosi orridi giorni ognora.  
 Codardi , or voi , men che oziose donne  
 Con verga vil , con studiati carmi  
 Frenar vorreste e i brandi nostri e noi ?

ACHIMELECH.

E tu che sei ? re della terra sei :  
 Ma innanzi a Dio chi re ? - Saúl rientra  
 In te ; non sei , che coronata polve. -  
 Io per me nulla son ; ma fulmin sono,  
 Turbo , tempesta io son , se in me Dio scende,  
 Quel gran Dio , che ti fea ; che l'occhio appena



Ti posa su ... dov'è Saúl? - Le parti  
 D'Agág mal prendi, e nella via d'empiezza  
 Mal tu ne segui i passi. A un re perverso  
 Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?  
 E un brando fere, che il Signor nol voglia?  
 Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;  
 E le commette al Filisteo non meno,  
 Che ad Israël. - Trema, Saúl: già in alto  
 In negra nube sovr' ali di fuoco  
 Veggio librarsi il fero angel di morte:  
 Già d'una man disonda ei la rovente  
 Spada ultrice; dell'altra il crin canuto  
 Ei già ti afferra della iniqua testa:  
 Trema Saúl. - Ve' chi a morir ti spinge,  
 Costui, quest' Abner, di Satán fratello,  
 Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti,  
 Che di sovran guerrier men che fanciullo  
 Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero  
 Saldo sostegno rimuovendo vai.  
 Dov'è la casa di Saúl? nell'onda  
 Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;  
 Già in cener torna: è nulla già. -

S A U L.

Profeta

De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.  
 Visto non hai, pria di venirne in campo,  
 Che qui morresti: io tel predico; e il faccia  
 Abner seguire. - Abner mio fido, or vanne;  
 Ogni ordin cangia dell'iniquo David;  
 Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.  
 Doman si pugni, al sol nascente; il puro

Astro esser de' mio testimon di guerra.  
 Pensier maligno , io 'l veggio , era di David  
 Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,  
 Quasi indicando il cadente mio braccio:  
 Ma si vedrà. - Rinvigorir mi sento  
 Da tue minacce ogni guerrier mio spirito;  
 Son io 'l duce domane ; intero il giorno  
 Al gran macello , ch' io farò , fia poco.  
 Abner , costui dal mio cospetto or tosto  
 Traggi , e si uccida...

G I O N A T A .

Oh ciel! padre , che fai?

Padre...

S A U L .

Taci. - Ei si sveni ; e il vil suo sangue  
 Su' Filistei ricada.

A B N E R .

È già con esso

Morte...

S A U L .

Ma è poco a mia vendetta ei solo.  
 Manda in Nob l'ira mia , che armenti , e servi,  
 Madri , case , fanciulli uccida , incenda,  
 Distrugga , e tutta l'empia stirpe al vento  
 Disperda. Omai tuoi sacerdoti a dritto  
 Dir ben potranno: „ Evvi un Saúl“. Mia destra,  
 Da voi sì spesso provocata al sangue,  
 Non percoteavi mai : quindi sol , quindi  
 Lo scherno d'essa.

A C H I M E L E C H .

A me il morir da giusto

*Alf. Op. Tom. VI.*

Niun re può torre: onde il morir mi fia  
 Dolce non men, che glorioso. Il vostro  
 Già da gran tempo irrevocabilmente  
 Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,  
 Ambo vilmente, e non di ostile spada,  
 Non in battaglia. - Or vadasi. - D'Iddio  
 Parlate all'empio ho l'ultime parole,  
 E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:  
 Ben ho spesa la vita.

S A U L.

Or via, si tragga  
 A morte tosto, a cruda morte, e lunga.

## S C E N A V.

S A U L, G I O N A T A.

G I O N A T A.

Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...

S A U L.

Taci; tel dico ancor. - Tu se' guerriero? -  
 Tu di me figlio? d'Israel tu prode? -  
 Va, torna in Nob, là di costui riempi  
 Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj  
 Degno di viver tu, non fra' tumulti  
 Di guerra, e non fra regie cure...

G I O N A T A.

Ho spento  
 Anch'io non pochi de' nimici in campo  
 Al fianco tuo: ma quel, che or spandi, è sangue  
 Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti  
 Solo a tal empia pugna.

S A U L.

E solo io basto  
 A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo  
 Sii pur domani al battagliaire: io solo  
 Saúl sarò. Che Gionata? che David?  
 Duce è Saúl.

G I O N A T A.

Combatterotti appresso.  
 Deh morto io possa su gli occhi caderti,  
 Pria di veder ciò, che sovrasta al tuo  
 Sangue infelice!

S A U L.

E che sovrasta? morte?  
 Morte in battaglia, ella è di re la morte.

## S C E N A VI.

M I C O L , S A U L , G I O N A T A.

S A U L.

Tu senza David?...

M I C O L.

Ritrovar nol posso...

S A U L.

Io 'l troverò.

M I C O L.

Lungi è fors' egli; e sfugge  
 Tuo sdegno...

S A U L.

Ha l'ali, e il giungerà il mio sdegno.  
 Guai, se in battaglia David si appresenta:  
 Guai se doman, vinta da me la guerra,

Tu innanzi a me nol traggi.

M I G O L.

Oh cielo!

G I O N A T A.

Ah padre...

S A U L.

Più non ho figli. - Infra le schiere or corri,  
Gionata, tosto. - E tu, ricerca, e trova  
Colui.

M I G O L.

Deh... teco...

S A U L.

Invan.

G I O N A T A.

Padre, ch'io pugni

Lungi da te?

S A U L.

Lungi da me voi tutti.  
Voi mi tradite, a prova infidi tutti.  
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

## S C E N A VII.

S A U L.

Sol, con me stesso, io sto. - Di me soltanto  
( Misero re! ) di me solo io non tremo.

# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

DAVID, MICOL.

MICOL.

**E**sci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre  
La notte... Odi tu, come romoreggia  
Il campo? all'alba pugnerassi. - Appresso  
Al padiglion del padre tutto tace.  
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:  
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi  
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno  
Su noi qui veglia; andiam; per questa china  
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell'alma mia parte migliore,  
Mentre Israello a battaglia si appresta,  
Fia pur ver, che a fuggir David si appresti?  
Morte, ch'è in somma? - Io vo' restar: mi uccida  
Saùl, se il vuol; pur ch'io nemici pria  
In copia uccida.

MICOL.

Ah tu non sai: già il padre  
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.  
Achimeléch, qui ritrovato, cadde  
Vittima già del furor suo.

D A V I D.

Che ascolto?  
 Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?  
 Ah! misero Saùl! ei fia...

M I C O L.

Ben altro  
 Udrai. Crudel comando ad Abner dava,  
 Ei stesso, il re, che, se in battaglia mai  
 Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi  
 I campion nostri.

D A V I D.

E Gionata mio fido  
 Il soffre?

M I C O L.

Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno  
 Provò del padre; e disperato corre  
 Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,  
 Qui star non puoi: cedere è forza, audarne  
 Lungi, e aspettare, o che si cangi il padre,  
 O che all'età soggiaccia... Ah! padre crudo!  
 Tu stesso, tu, la misera tua figlia  
 Sforzi a bramare il fatal di... Ma pure  
 Io; no, non bramo il morir tuo: felice  
 Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo  
 Di rimaner per sempre col mio sposo...  
 Deh vieni or dunque; andiamo...

D A V I D.

Oh quanto duolmi  
 Lasciar la pugna! Ignota voce io sento  
 Gridarmi in cor: „Giunto è il terribil giorno  
 „Ad Israèle, ed al suo re“... Potessi...

Ma no : quì sparso di sacri ministri  
 Fu l'innocente sangue : impuro è il campo,  
 Contaminato è il suolo ; orror ne sente  
 Iddio : pugnar non può quì omai più David. -  
 Ceder dunque per ora al timor tuo  
 Emmi mestiero , ed all'amor tuo scaltro. -  
 Ma tu pur cedi al mio... Deh sol mi lascia...

M I C O L.

Ch'io ti lasci? Pel lembo ecco ti afferro;  
 Da te mai più , no , non mi stacco...

D A V I D.

Ah m'odi.

Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei  
 Potresti ; aspri sentier di sterpi e sassi  
 Convien , ch'io calchi con veloci piante  
 A pormi in salvo , poichè il vuoi. Deh come  
 I piè tuoi molli a strazio inusitato  
 Regger potranno? infra deserti sola  
 Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi ; tosto  
 Per tua cagion scoperto io fora : entrambi  
 Alla temuta ira del re davanti  
 Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!  
 Solo in pensarvi io fremo... E pouiam anco,  
 Che si fuggisse : al padre egro dolente  
 Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,  
 Fuor di sua reggia ei sta : dolcezza alcuna  
 Pur gli fa d'uopo al mesto animo. Ah resta  
 Al suo pianto , al dolore , al furor suo.  
 Tu sola il plachi ; e tu lo servi , e il tieni  
 Tu sola in vita. Ei mi vuol spento ; io 'l voglio  
 Salvo , felice , e vincitor : ... ma tremo



Oggi per lui. - Tu, pria che sposa, figlia  
 Eri, nè amarmi oltre il dover ti lice.  
 Pur ch'io scampi, che brami altro per ora?  
 Non t'involare al già abbastanza afflitto  
 Misero padre. Appena giunto in salvo,  
 Io ten farò velar l'avviso; in breve  
 Riuniremci, spero. Or, se mi dolga  
 Di abbandonarti, il pensa... Eppure, ah! lasso!  
 Come?...

M I C O L.

Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?..  
 Ai passati travagli, alla vagante  
 Vita, ai perigli, alle solinghe grotte  
 Lasciarti or solo ritornare?... Ah s'io  
 Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi  
 Pur farei, ... dividendoli...

D A V I D.

Ten prego  
 Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,  
 Per quanto amante il possa; or non mi dei,  
 Nè puoi seguir senza mio danno espresso. -  
 Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo  
 Indugiar più: l'ora si avvanza: alcuno  
 Potria da questo padiglion spiarne,  
 E maligno svelarci. A palmo a palmo  
 Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi  
 Son certo. - Or, deh, l'ultimo amplesso ordammi.  
 Dio teco resti; e tu rimani al padre,  
 Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

M I C O L.

L'ultimo amplesso?.. Ech'io non muoja?.. Il core

371

Strappar mi sento...

DAVID.

...Ed io?.. Ma,..frena...il pianto..

Or l'ali al pié, possente Iddio, m' impenna.

S C E N A II.

M I C O L.

... Ei fugge?... Oh cielo!... Il seguirò... Ma quali  
 Ferree catene pajon rattenermi?...  
 Seguir nol posso. - Ei mi s'invola .. Appena  
 Mi reggo,... non ch'io 'l segua... Un'altra volta  
 Perduto io l' ho!... Chi sa , quando il vedrai...  
 Misera donna ! e sposa sei?... fur nozze  
 Le tue?...- Ne , no ; del crudo padre al fianco  
 Più non rimango. Io vo' seguirti , o sposo...-  
 Pur , se il seguio , lo uccido , è ver , pur troppo!  
 Come nasconder la mia lenta traccia,  
 Su l'orme sue veloci?...- Ma dal campo  
 Qual odo io suon , che d'armi par?... Ben odo...  
 Ei cresce ; e sordamente anco di trombe  
 È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!  
 Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno  
 Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...  
 Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio...-  
 Ma pianto ed urli e gemiti profondi  
 Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...  
 Misero padre! .. a lui si corra... Oh vista!  
 Ei viene, eistesso, e in quale aspetto!.. Ah padre..

## S C E N A III.

S A U L , M I C O L .

S A U L .

Ombra adirata e tremenda , deh cessa:  
 Lasciami , deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro..  
 Ahi dove fuggo?... - ove mi ascondo? O fera  
 Ombra terribil , placati... Ma è sorda  
 Ai miei preghi , e m'incalza?... Apriti , o terra,  
 Vivo m'inghiotti .. Ah purchè il truce sguardo  
 Non mi saetti della orribil ombra...

M I C O L .

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,  
 Me tu non vedi? me più non conosci?

S A U L .

O sommo , o santo sacerdote , or vuoi  
 Ch'io quì mi arresti? o Samuél , già vero  
 Padre mio , tu l'impoui? ecco mi atterro  
 Al tuo sovran comando. A questo capo  
 Già di tua man tu la corona hai cinta;  
 Tu il fregiasti ; ogni fregio or tu gli spoglia;  
 Calcalo or tu. Ma , ... la infuocata spada  
 D'Iddio tremenda , che già già mi veggo  
 Pender sul ciglio , ... o tu che il puoi , la svolgi,  
 Non da me , no , ma da' miei figli. I figli  
 Del mio fallir sono innocenti...

M I C O L .

Oh stato,  
 Cui non fu il pari mai! - Dal ver disgiunto,  
 Padre , è il tuo sguardo , a me ti volgi...

S A U L .

Oh gioja!...

Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto  
 Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,  
 Se tu i miei figli alla crudel vendetta  
 Pria non togli - Che parli?... Oh voce! " T'ora  
 „ David pur figlio; e il perseguisti, e morto  
 „ Pur lo volevi ". Oh che mi apponi?... Arresta..  
 Suspendi, or deh... Davidde ov'è? si cerchi:  
 Ei rieda, a posta sua mi uccida, e regni:  
 Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... -  
 Ma inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio,  
 Foco il brando, e la man; dalle ampie nari  
 Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...  
 Già tocco m'ha, già m'arde; ah dove fuggo?...  
 Per questa parte io scamperò.

M I C O L.

Nè fia

Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti  
 Al vero? Ah m'odi: or sei...

S A U L.

Ma no, che il passo  
 Di là mi serra un gran fiume di sangue.  
 Oh vista atroce! sovra ambe le rive  
 Di recenti cadaveri gran fasci  
 Ammonticati stanno: ah tutto è morte  
 Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?  
 Chi sete or voi? - „ D'Achimedéch siam figli.  
 „ Achimedéch son io. Muori, Saule,  
 „ Muori " Quai grida? Ah lo ravviso: ei gronda  
 Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.  
 Ma chi da tergo, o chi pel crin mi afferra?  
 Tu, Samuél? - Che disse? che in brev'ora

300

Seco tutti saremo? io solo, io solo  
Teco sarò; ma i figli... - Ove son io? -  
Tutte sparirò ad un istante l'ombre.  
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?  
Qual fragor odo? ah di battaglia parmi:  
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia  
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,  
Tosto or via, mi si rechi: er tosto l'arme,  
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

M I C O L.

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

S A U L.

L'armi vogl'io; che figlia? Or mi obbedisci.  
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

M I C O L.

Io non ti lascio, ah no...

S A U L.

Squillan più forte  
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brandò  
Basta solo. - Tu scostati, mi lascia,  
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga  
Morte, ch'io cerco.

## S C E N A IV.

S A U L, M I C O L, A B N E R,

CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

A B N E R.

O re infelice!... Or dove,  
Deh, dove corri? Orribil notte è questa.

S A U L.

Ma perchè la battaglia?...

A B N E R.

Di repente  
Il nemico ci assale : appien sconfitti  
Siam noi...

S A U L.

Sconfitti ? E tu , fellow , tu vivi ?

A B N E R.

Io ? per salvarti vivo. Or or quì forse  
Filiste inonda : il fero impeto primo  
Forza è schivare : aggiornerà frattanto.  
Te più all'erta quassù fra i pochi miei  
Trarrò...

S A U L.

Ch'io viva , ove il mio popol cade ?

M I C O L.

Deh vieni... Oimè ! cresce il fragor : s'inoltra...

S A U L.

Gionata ,... e i figli miei ,... fuggono anch'essi ?  
Mi abbandonano ?

A B N E R.

Oh cielo !... I figli tuoi ,...  
No , non fuggiro... Ahi miseri !...

S A U L.

T'intendo :

Morti or cadono tutti...

M I C O L.

Oimè !... I fratelli ?...

A B N E R.

Ah più figli non hai.

S A U L.

- Ch'altro mi avanza ?..

Tu sola omai, ma non a me, rimani. -  
 Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo;  
 E giunta è l'ora. - Abner, l'estremo è questo  
 De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi  
 In securtà.

M I C O L.

No, padre; a te dintorno  
 Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro  
 Non vibrerà il nemico.

S A U L.

Oh figlia!... Or taci:  
 Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.  
 Abner, salvala, va: ma, se pur mai  
 Ella cadesse infra nemiche mani,  
 Deh non dir, no, che di Saulle è figlia;  
 Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;  
 Rispetteranla. Va, vola...

A B N E R.

S'io nulla  
 Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo  
 Te pur...

M I C O L.

Deh... padre... Io non ti vo', non voglio  
 Lasciarti...

S A U L.

Io voglio: e ancora il re son io.  
 Ma già si appressan l'armi: Abner, deh vola:  
 Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

M I C O L.

Padre!... e per sempre?

## S C E N A V.

S A U L.

Oh figli miei!..- Fui padre.-

Eccoti solo , o re ; non un ti resta  
 Dei tanti amici , o servi tuoi. - Sei paga,  
 D'inesorabil Dio terribil ira? -  
 Ma tu mi resti , o brando , all' ultim' uopo  
 Fido ministro or vieni. - Ecco già gli urli  
 Dell' insolente vincitor : sul ciglio  
 Già lor fiaccole ardenti balenarmi  
 Veggo , e le spade a mille... Empia Filistè,  
 Me troverai, ma almen da re, qui (1)... morto. -

---

(1) Nell'atto, ch'ei cade trafitto sulla propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.



# INDICE.



|                                                 | Pag. |
|-------------------------------------------------|------|
| <i>Maria Stuarda Tragedia</i> . . . . .         | 5    |
| <i>La Congiura de' Pazzi Tragedia</i> . . . . . | 81   |
| <i>Don Garzia Tragedia</i> . . . . .            | 157  |
| <i>Saul Tragedia</i> . . . . .                  | 225  |

74750392

ALFIERI  
OPERE  
T. VI

*Alcuni*

**D**imostrano, che nel

270  
endola messa in mezzo da ogni banda la inferivano; onde tutto l'esercito fece congettura, giudicò, che e' sarebbe ancor guerra intra loro, e ch'ella sortirebbe quel fine, ch'ella eb-

*peregrine.*

cerimonie sacre  
che in Venetia

*Sedici portentosi, dalli quali potè presagirsi  
la sua grandezza.*

238

**E** perciò che noi siamo venuti a

**D**imostrano che nel

*Alcuni*

**no**  
endola messa in mezzo da ogni banda la inferivano; onde tutto l'esercito fece congettura, giudicò, che e' sarebbe ancor guerra intra loro  
ch'ella avria fine. ch'ella eb-

*eregrine.*

*monie sa-*

*vene-*

*o chi*

*Sedici portentosi, dalli quali potè presagirsi la sua grandezza.*

**E** perciò che noi siamo venuti a trattare questa materia, non sarà fuori di proposito

